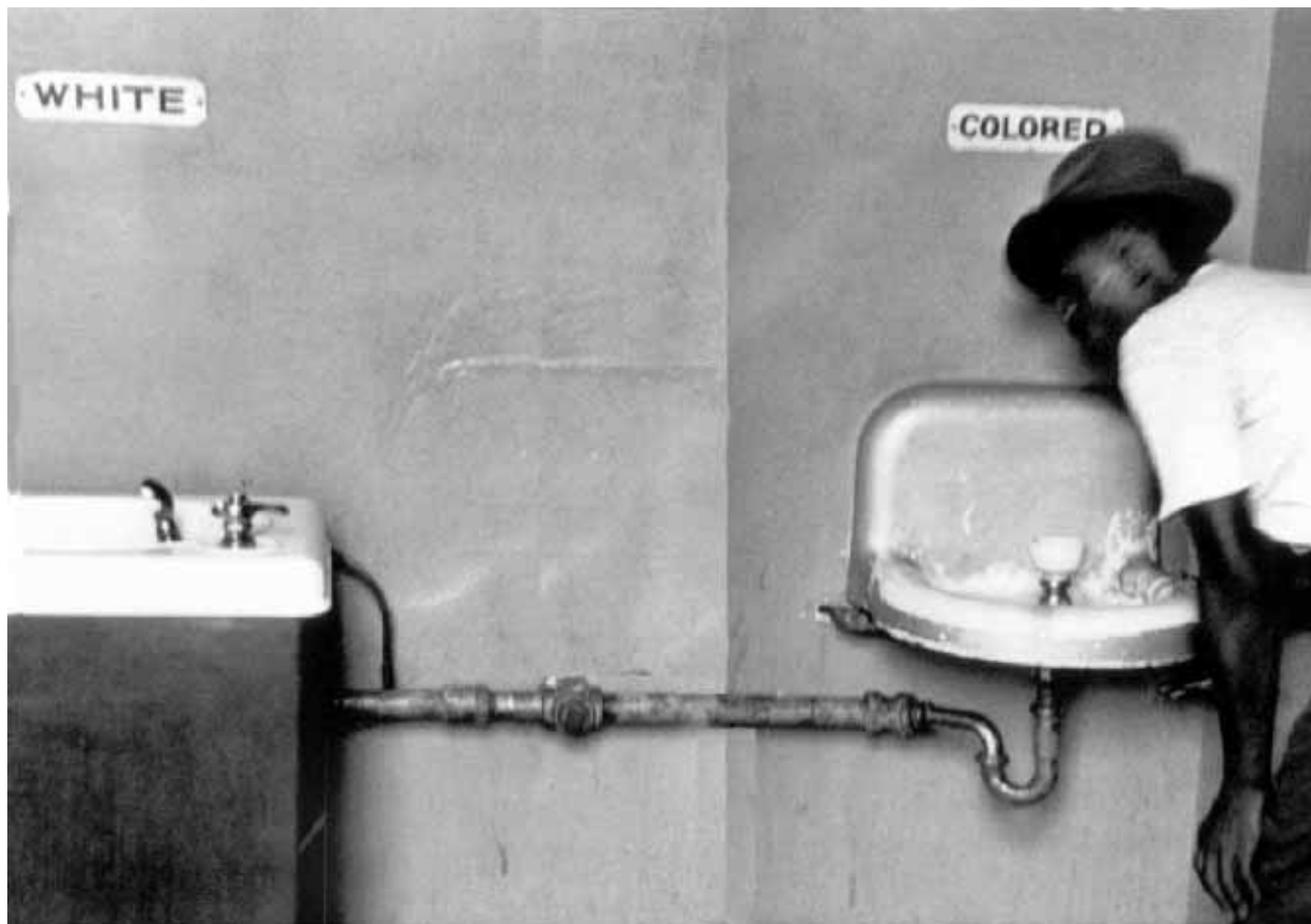


Stephan Thernstrom ha 56 anni, da 25 insegna a Harvard. È uno tra i più celebri storici americani, responsabile per la pubblicazione della Harvard Encyclopedia of American Ethnic Group. Soprattutto, Stephan Thernstrom è uno che non si tira indietro. Alcuni anni fa era stato al centro di una furibonda polemica accademica. In classe aveva pronunciato la parola «indian», invece del più democratico «native american». Di più, gli era sfuggita la definizione «oriental religion», con il termine «oriental» che, a detta di alcuni Torquemada di Harvard, racchiudeva una chiara e inaccettabile sfumatura imperialistica. Thernstrom, liberal dichiarato, era stato bastonato dalle truppe del politicamente corretto, aveva reagito e senza pensarci due volte aveva cancellato il suo corso universitario. Oggi, a dieci anni di distanza, ritorna sotto i riflettori della politica e della cultura americana. Con la moglie Abigail, politologa di professione, Thernstrom infatti ha appena pubblicato «America in Black and White: One Nation, Indivisible». Settecento pagine che affrontano il tema più discusso, rimosso, urlato, sofferto dalla storia americana, quello dei rapporti tra bianchi e neri.

«Ci sono molte novità nella comunità nera americana», ci dice Thernstrom, seduto nel suo ufficio di Harvard. «A partire dagli anni Sessanta, dalle mitiche battaglie di Martin Luther King, i neri hanno compiuto straordinari passi avanti». Oggi un afro-americano come Colin Powell potrebbe tranquillamente pensare di candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti. L'America nera non è più soltanto quella delle periferie grigie devastate dalla povertà, dal crack, dalla disperazione delle madri bambine. Circa il 40% dell'intera comunità nera è ormai a pieno titolo middle-class. Il reddito di una coppia borghese nera è di soli tredici punti inferiore rispetto a quello di una corrispondente famiglia bianca. «Questo - ci dice Thernstrom - impone una drastica revisione delle politiche assistenzialistiche seguite sino ad ora». Messaggio ricevuto, professore. Drastica revisione delle politiche assistenzialistiche significa, in altre parole, una bella croce sopra l'affirmative action, la legislazione che negli ultimi trent'anni ha garantito un trattamento preferenziale alle minoranze: ammissione nelle scuole, assunzioni e promozioni, assegnazione degli appalti pubblici. «Sì, mi riferisco a questo. L'affirmative action, sin dai tempi del presidente Johnson, è stata intesa come un modo per risarcire i neri di un lungo passato di discriminazione. Oggi le cose sono cambiate. Molti dati ci dicono che il razzismo bianco declina, la comunità nera cresce economicamente e politicamente. La permanenza di una legislazione premiale fondata sul colore della pelle rischia di ravvivere il risentimento dei bianchi più poveri, e spinge gli afro-americani in uno stato di perenne minorità, quasi fossero una specie da proteggere e sempre comunque».

Molti a sinistra, la pensano così. John Sleeper, opinionista liberal del «Daily News», ha di recente scritto che «una politica che usa la classificazione razziale per superare il razzismo è razzista in se stessa». Sono idee in parte riprese da Bill Clinton, che ha di recente lanciato lo slogan «mend it, but don't end it», aggiusta l'affirmative action, non interromperla. Alcuni programmi a favore delle minoranze spariranno, per esempio quelli gestiti dalla potentissima Difesa americana, altri resteranno in vita: lo Small Business Administration continuerà a investire ben 6,4 miliardi di dollari in contratti che incentivano il lavoro delle minoranze. «L'affirmative action non ha mai goduto di grande popolarità in questo paese», dice Thernstrom - «è contraria al principio tutto americano di eguaglianza nelle opportunità ed è in contrasto con la nostra Costituzione». Come affermò il giudice John Harlan in una celebre sentenza della Corte Suprema, la Costituzione americana è «colorblind», cieca, indifferente quanto al colore della pelle. «Questo l'aveva capito Martin Luther King - continua - che affermò la compatibilità del suo movimento con i valori universalistici americani. Ma non avrebbe mai consentito a una legislazione speciale basata sulla razza. L'errore di molti leader neri di oggi, seguiti a ruota da politici e intellettuali liberal, è credere che il razzismo sia eterno, che i neri partano sempre e comunque da una posizione svantaggiata. Questo fatalismo nuoce alla causa dei neri e della democrazia di questo paese».

Le idee di Thernstrom e di una parte della sinistra americana fanno ovviamente discutere. Alcuni notano che dall'America nera non giungono soltanto buone notizie. Soltanto il 52% degli afro-americani può contare su un lavoro a tempo pieno, i giovani neri affollano numerosi le galee, sono sempre di più le loro coetanee che si rivolgono all'assistenza pubblica per nutrire figli nati senza



«Neri, Razzismo addio? Uno studio divide l'America quasi bianchi»

Una foto di Elliott Erwitt, North Carolina, 1950, tratta dal catalogo della mostra «Americani» pubblicato da Leonardo Arte
Magnum-Contrasto

padre. Nel Sud non ci sono più i bus con posti riservati ai bianchi, ma la discriminazione ha assunto forme più sottili: il 53% dei bianchi americani pensa che i neri siano biologicamente meno intelligenti. Dice il sociologo Orlando Patterson, che nel suo recentissimo «The Ordeal of Integration» («Civitas») prende posizione a favore dell'affirmative action: «La divisione etno-razziale è un fatto della vita americana, possiamo superarla soltanto riconoscendo il problema».

Cosa risponde Thernstrom? «Rispondono che non vedo alcun progresso nel mantenere i neri in una riserva protetta. Faccio un esempio: molti college americani riservano alle minoranze delle quote nelle ammissioni. Ma i neri arrivano spesso da pessime scuole pubbliche, al college non riescono a eguagliare i risultati dei loro

compagni bianchi. Il problema non è quindi quello di riservare quote all'università. Sarebbe molto più proficuo offrire ai neri buoni che li mettano in condizione di frequentare scuole inferiori e superiori lontano dai ghetti». Questo favorirebbe l'integrazione? «Certo, sarebbe un modo per tornare allo spirito più vero di questo paese, quello dell'unità nella diversità e non della difesa a oltranza delle differenze. La comunità afro-americana ha ormai tutte le opportunità per partecipare alla vita economica e sociale di questo paese senza forme di protezione che la ritengono in uno stato di perenne inferiorità assistita». Chi avrà ragione? Quelli che guardano alla comunità nera come a un malato in via di lenta guarigione o quelli che gli dicono, un po' bruschi, «alzati e cammina»? Quelli per i quali

Un saggio ottimista sostiene che la questione razziale è finita. Ancora una spallata alla politica delle azioni positive

la Costituzione non ha colore o quelli che invitano a scendere in strada, dove se hai il colore sbagliato è più facile essere fermato dalla polizia? In democrazia si possono distribuire costi e benefici sulla base del colore della pelle? A chi credere, insomma? A chi invita i neri a trovare una propria strada nell'economia di mercato o a chi ricorda la celebre frase di Lyndon Johnson: «Tu non prendi una persona che per anni è stata tenuta in catene, la porti alla linea di partenza di una corsa e le dici "Sei libero di gareggiare", per poi credere che sarà davvero capace di competere». Comunque sia, la polemica sull'affirmative action rivela qualcosa di più, qualcosa che travalica la storia dei rapporti tra bianchi e neri americani e che ci racconta delle trasformazioni della sinistra occidentale alle soglie del

Due mila. Cambia il vocabolario politico della sinistra: accanto a parole come solidarietà, difesa dei più deboli, eguaglianza, se ne impongono altre, merito, intraprendenza, equità. Il problema è capire come incastarle, come la difesa di chi è rimasto indietro si concilia con la libertà da offrire a chi è più capace di andare avanti. Per ora, come spesso avviene, la realtà è già un passo avanti. Mentre si fa un gran discutere di razza arriva la notizia che sono ormai più di due milioni i bambini americani frutto di unioni miste. Al Census Bureau non sanno in che etnia ficcarli, perché dentro ce le hanno tutte. È questa, forse, la vera buona notizia che ci arriva da quell'esperienza perenne che si chiama America.

Roberto Festa

Manning Marable, docente afroamericano alla Columbia, spara a zero sullo studio dei Thernstrom

«Questa ricerca è disonesta e distorce la realtà»

Il docente rileva che, se da un lato sono stati fatti passi in avanti, dall'altro per la comunità afroamericana la strada è ancora in salita.

Tra i vari critici del libro dei Thernstrom il professor Manning Marable è probabilmente uno dei meno diplomatici: «È un libro intellettualmente disonesto e con una scarsa ricerca alle spalle. Certi fatti veri sono stati piegati per dare un quadro falsato della realtà».

Nell'ufficio della Columbia University, dal quale dirige l'Institute for Research in African-American Studies, racconta all'Unità la sua rilettura, radicalmente contestatrice. «Chi potrebbe negare che dal '40 a oggi la situazione per i neri sia migliorata? Nessuno. Ma raccontare solo questo è raccontare metà della storia. Non si deve considerare - come hanno fatto i Thernstrom - questo mezzo secolo come un periodo indifferenziato, ma piuttosto distinguere dal '40 al '75 e da lì a oggi. Nel primo periodo sono avvenuti i miglioramenti più importanti grazie al movimento per i diritti civili. Dal '75 ad oggi, per la deindustrializzazione delle grandi città, certi fe-

nomeni di ghettizzazione sono addirittura peggiorati. Dall'era Reagan in poi la storia degli afro-americani si è biforcata sensibilmente: a fronte dei progressi crescenti della middle-class di colore, la vita per la working class è diventata più dura e un vero e proprio olocausto per i moltissimi disoccupati».

Circa il ruolo del movimento per i diritti civili Marable non potrebbe pensarla più diversamente: «Tra le tante cose che gli autori, convenientemente, ignorano, c'è quella che fu il movimento per i diritti civili che costrinse l'amministrazione negli anni '40 a creare centinaia di migliaia di posti di lavoro per i neri. Il sindacato chiese alla casa Bianca che il Ministero della Difesa (eravamo nel mezzo della seconda guerra mondiale) stipulasse contratti solo con le aziende che assumevano anche i neri. Roosevelt rifiutò, per poi cambiare idea soltanto dopo un'enorme marcia di prote-

Azioni positive Una colletta per «salvarle»

Nel New Jersey un'insegnante bianca, licenziata in favore di una nera in nome della politica delle azioni positive, verrà risarcita purché non ricorra alla Corte suprema. La colletta, riporta il quotidiano francese Le Monde, è stata organizzata dalle organizzazioni per la difesa dei diritti civili per impedire che un'ipotetica sentenza negativa della Corte diventi un precedente per lo smantellamento della politica dell'affirmative action.

sta su Washington. Questa è stata la base per le successive politiche di affirmative action. Non perché Roosevelt lo volesse, intendiamo, ma perché ci fu costretto da un movimento politico».

Per tanti passi avanti fatti, altrettanti ne restano da fare. «Quando mio padre si laureò, nel 1948, i neri con istruzione universitaria erano 78.000 in tutto il paese e adesso sono un milione e centomila. I professori afro-americani erano allora un centinaio e adesso sono 20.000. Il mercato dei consumatori neri è passato dai 30 miliardi di dollari degli anni '60 ai 350 miliardi degli anni '90. Ma quanti altri dati impediscono l'ottimismo? Secondo uno studio recente dell'Association for Community Organization for Reform Now, per assicurare una casa con le stesse identiche caratteristiche i neri devono spendere a volte sino al doppio dei bianchi. Idem per l'acquisto di un'automobile:

stando a uno studio condotto per la prima volta nel '91 dall'università di Harvard, infatti, persone addestrate per dire esattamente le stesse cose, con indosso gli stessi eleganti vestiti, ricevevano sconti significativamente diversi a seconda del colore della loro pelle. I neri hanno il doppio di probabilità di sentirsi rifiutate la concessione di un mutuo da una banca».

«La maggior parte dei neri che costituiscono una grossa percentuale della popolazione carceraria erano disoccupati al momento dell'arresto - prosegue il professor Marable - Un terzo dei neri tra 20 e 29 anni sta in galera. Non sarebbe più utile che l'amministrazione investisse le cifre paurose che spende per tenere questa gente in carcere per far sì che ne resti fuori, con programmi di formazione per insegnare loro un mestiere?».

Riccardo Stagliano

Il libro e i dati statistici

Si dice che un pessimista sia un ottimista che conosce i dati. Ma, nonostante abbiano raccolto dati per sette anni, organizzandoli in 704 pagine dense di grafici e di tabelle, i coniugi Stephen e Abigail Thernstrom continuano a dirsi ottimisti circa l'andamento della questione razziale negli Stati Uniti. Nel loro libro, «America in Black and White - One Nation, Indivisible» (Simon & Schuster, 32 dollari e 50), i due accademici (il primo è professore di storia a Harvard, la seconda è ricercatrice al Manhattan Institute) sostengono che le cose tra bianchi e neri vanno molto meglio di quanto si pensi e che le politiche governative in favore delle minoranze abbiano fatto più danni della grandine. Il volume ha scatenato, come era verosimile, un dibattito infinito. L'ambizione dei coniugi Thernstrom di realizzare uno studio nel solco di «The American Dilemma» di Gunnar Myrdal, che nel 1944 segnò una pietra miliare nella riflessione sulla questione razziale, è in parte soddisfatta: una differenza tra le altre - nota però Nicolas Lemann sul «New York Times» - è che allora l'intenzione (finanziata da fondazioni liberali) era quella di attaccare l'odioso sistema segregazionistico del Sud, adesso sembra invece quella (foraggiata da fondazioni conservatrici) di smantellare la politica dell'«affirmative action». Le «condizioni oggettive» da cui gli studiosi partono sono numerose: le famiglie nere povere sono calate dall'87% del 1940 al 26% del 1995 e i laureati neri sono passati dall'1,3% al 13,2% del totale della popolazione nera adulta. In un periodo analogo, la proporzione delle donne afro-americane lavoratrici impiegate come domestiche è passata dal 60% del totale al 2,1% e il loro salario medio è passato dal 36% all'89% di un equivalente busta paga bianca. Non solo: ben il 40% dei neri oggi fa parte della middleclass. La tesi della ricerca è che c'è un miglioramento costante della situazione dei neri e che il movimento per i diritti civili e le leggi che esso ha caldeggiato hanno molti meno meriti in questo affrancamento di quanto la pubblicistica convenzionale ritenga. I bianchi, dicono i Thernstrom, hanno dimostrato in questi anni un'attitudine sempre migliore nei confronti degli afro-americani. Nello studio, tuttavia, restano alcuni numeri «fastidiosi». Se è vero infatti che una coppia nera guadagna quasi quanto una bianca (45.000 contro 48.000 all'anno), circa metà delle attuali famiglie di colore sono composte da un solo genitore (la madre) il cui stipendio medio è di 15.000 dollari e sono questi, alla fine, i soldi su cui il figlio potrà contare per il cibo, l'assistenza sanitaria e l'istruzione. Non solo: sempre a confermare l'anomalo disgregamento delle famiglie nere, se nel 1960 il tasso di bambini nati fuori dal matrimonio era del 22%, adesso il dato gira intorno al 70%. La cronaca intanto ci informa delle ultime, urbane, declinazioni del razzismo, come quella detta del «consumer racism», in cui si rende la vita difficile al nero che vuole fare acquisti. Oppure si apprende, da inquilini orgogliosi, che il prezzo al metro quadro del loro quartiere è alto perché da quelle parti non si vede gente dalla carnagione scura. È al turista di passaggio da New York consigliamo di fare attenzione ai taxi su Park Avenue e sulle vie principali della città, che il più delle volte non si fermano a prendere clienti afro-americani. [R. S.]

Sei anni di vita consumati negli ingorghi Congelati nel traffico Il flusso delle auto obbedisce alle stesse leggi dell'acqua che ghiaccia

Il traffico «accorcia la vita» e svuota il portafogli. E quanto emerge da una ricerca di Legambiente e da una stima dell'Ocse. Secondo l'organizzazione dei paesi industrializzati, restare bloccati negli ingorghi ci costa tra l'1 e l'1,5 per cento del prodotto interno lordo a causa del costo sociale provocato dalla perdita di tempo. Non va meglio per la nostra vita. A Napoli e Roma - afferma Legambiente, che ha elaborato i dati del Censis - i cittadini perdono negli ingorghi rispettivamente 7,2 e 6,9 anni, mentre bolognesi e milanesi buttano 5,9 e 5,3 anni nel cercar parcheggio, ad aspettare il bus o al semaforo. A Napoli ogni giorno i cittadini impiegano in media 140 minuti negli spostamenti da casa a scuola, al lavoro, al cinema e alla pizzeria (questi 140 minuti per i 74 anni di vita media degli uomini danno appunto 7,2 anni di spostamenti urbani). Non perdono poco tempo tra gli ingorghi anche gli abitanti di Roma (135 minuti al giorno), Bologna (115 minuti) e Milano (105 minuti).

E mentre gli italiani «sprecano» parte della loro vita in mezzo a un mare di lamiere, gli scienziati di tutto il mondo, da sempre affascinati dal problema degli ingorghi, si sbazziscono nella elaborazione di teorie che paragonano il traffico al congelamento dell'acqua, all'avvio di una valanga, alla formazione delle galassie o all'avvento della vita stessa. La trovata più recente è di un fisico tedesco, Boris Rehborn, e di un consulente del traffico, Hubert Rehborn, che hanno elaborato la teoria secondo la quale il traffico stradale è soggetto a una sorta di «fase di transizione» simile a quella dell'acqua quando vaporizza o ghiaccia. I due, che hanno pubblicato i risultati delle loro ricerche sulla rivista «Physical Review Letters», dal 1991 hanno fatto delle misurazioni lungo un tratto stradale fortemente trafficato vicino a Francoforte. E hanno osservato che il flusso di macchine seguiva tre tipi diversi di andamento: un flusso libero, nel quale i veicoli veloci si muovono e possono cambiare corsia; un flusso sincronizzato, nel quale l'alta densità del traffico impedisce il cambio di corsia; e l'ammasso, nel quale i veicoli si agglutinano e si fermano. Altri fisici, negli ultimi quarant'anni, avevano teorizzato l'esistenza di fasi di transizione nel traffico definendole di «secondo ordine», che cioè avven-

gono gradualmente in risposta a cambiamenti regolari rispetto alla velocità del veicolo e al volume del traffico. Ora il dottor Kerner e i Rehborn hanno scoperto, dai dati registrati con dei sensori posti sotto la strada, che le fasi di transizione fra il flusso libero, il flusso sincronizzato e l'ammasso erano di «primo ordine». Queste avvengono bruscamente e spontaneamente, spesso senza alcun cambiamento nel volume del traffico o nella velocità che le innesca.

Una lenta massa di veicoli che si muove sincronicamente propaga il suo esasperante modo di procedere a migliaia di distanza dal punto di intoppo e può durare per due ore o più. Anche dopo che l'intoppo è stato rimosso, il blocco assomiglierebbe a un cubetto di ghiaccio che fluttua nell'acqua giusto sopra al punto di congelamento: non aumenta né si scioglie rapidamente. Altri ricercatori hanno mostrato che quando il traffico occupa l'85 per cento della capacità di una strada, il flusso diventa instabile; può scorrere regolarmente per un po' di tempo, ma può congelarsi rapidamente e senza preavviso.

Liliana Rosi

Romani e greci inquinavano la Groenlandia

L'inquinamento provocato dagli antichi romani arrivava fino in Groenlandia, secondo uno studio pubblicato dalla rivista Environmental Science and Technology. Campioni di ghiaccio della Groenlandia prelevati fino a 2.700 metri di profondità evidenziano per esempio un inquinamento da piombo, che gli scienziati attraverso l'esame degli isotopi sono riusciti a identificare come proveniente da miniere della Spagna meridionale sfruttate prima dai Cartaginesi e poi dai Romani.

Mentre si avvicina la Giornata mondiale del 1° dicembre, l'Onu rende noti nuovi dati

L'Aids cresce nei paesi poveri L'Italia presenta il suo piano

La zona più colpita è quella dell'Africa subsahariana: in Namibia provoca più morti della malaria. Il ministro Bindi: una serie di iniziative fino al 2000 per la prevenzione, la ricerca e l'assistenza.



Fiocco gigante a Genova

Il più grande fiocco mai realizzato al mondo: lo vogliono dipingere sull'asfalto gli studenti dell'Istituto artistico genovese Paul Klee in occasione della giornata mondiale per la lotta all'Aids. Gli studenti vogliono così testimoniare «l'appoggio morale a coloro che sono stati colpiti dalla sindrome e la fiducia dei giovani nei confronti di una ricerca scientifica che ha il solo destino di giungere alla completa sconfitta del male». Il «Red Ribbon», simbolo internazionale, spiccherà in piazza Caricamento, nel centro città.

Si avvicina il 1 dicembre, giornata mondiale dell'Aids (quest'anno dedicata ai bambini) e valanghe di dati terribili si riversano nei giornali a suonare l'allarme su un fenomeno in continua crescita. Oltre trenta milioni di sieropositivi nel mondo, ogni giorno 16 mila nuovi casi di contagio, nel 1997 un aumento del 19 per cento rispetto al '96. Dei cinque milioni e ottocentomila persone infettate da Hiv lo scorso anno, 590 mila sono bambini, 1600 nuovi casi di contagio al giorno.

Le cifre terrificanti fornite dall'Unicef (organizzazione nata dall'alleanza tra sei organismi dell'Onu, Unicef in testa) e dall'Organizzazione mondiale della sanità informano anche sui 2,3 milioni di morti da gennaio '97 (meta sono donne) con un incremento del 50 per cento rispetto allo stesso periodo del '96. I bambini, sotto i 15 anni che hanno perso così la vita, sono stati 460 mila, ma se non si riesce a fermare l'epidemia l'Unicef afferma che nel 2000 l'Hiv avrà colpito 40 milioni di uomini, donne e bambini di questo pianeta.

Attenzione, però: il virus percuote

senza pietà il sud del mondo e l'Africa subsahariana in particolare, mentre in Europa e Usa le popolazioni a rischio hanno imparato a difendersi e la combinazione dei farmaci ritarda la conclamazione della malattia. In Africa si calcola che il 7,4% della popolazione tra i 15 e i 49 anni sia sieropositivo: in Sudafrica un adulto su dieci è sieropositivo, per un totale di 2 milioni e 400 mila persone, in Namibia l'Aids uccide il doppio della malaria, in Boswana gli adulti sieropositivi sono il 25-30% dell'intera popolazione, oltre un quarto dei bambini che muoiono in Zambia e Zimbabwe sono nati dall'Aids.

Che fare? Quel vaccino miracoloso, che eliminerebbe d'un colpo il problema (come è avvenuto per il vaiolo) è ancora molto lontano, anche se in Usa (e forse insieme con l'Italia) la ricerca si sta dando molto da fare. E allora l'unica strada è ancora la prevenzione, inevitabilmente associata all'informazione, capillare, diffusa, minuziosa ed estesa a tutti gli strati della popolazione.

In Italia i dati sono senz'altro più rassicuranti e sono stati ricordati ieri

in occasione della presentazione del Progetto-Obiettivo 1998-2000 da parte del ministro Rosy Bindi. I sieropositivi sarebbero tra i 70 e i 95 mila, 12 mila di questi avrebbero sviluppato l'Aids e ogni anno sarebbero 4-5 mila le persone che vengono contagiate dall'Hiv. Da un anno circa poi è diminuito del 30 per cento il numero dei malati di Aids, e questo si spiega, come detto, con la maggiore prevenzione delle categorie a rischio e con l'aumento dell'intervallo fra contagio e conclamazione, grazie all'impiego dei farmaci (per i quali è stato annunciato un impegno aggiuntivo al tetto di spesa annuale di 100 miliardi). Ma anche da noi l'allarme non è affatto cessato e anzi lo sforzo maggiore - parola di ministro - è proprio quello di coinvolgere nell'impegno e nella responsabilità non più e non soltanto gli esperti ma l'intera società civile, la scuola, la famiglia, le Asl, la classe medica, il volontariato. Naturalmente il Progetto triennale, preparato dalla Commissione nazionale Aids per ora contiene solo parole, ma queste si tradurranno entro i primi mesi del '98 in linee guida per le

Regioni e in finanziamenti che consentiranno di attuare gli interventi. Dunque prevenzione e informazione (circa 20 miliardi) per l'educazione alla salute indirizzata ai giovani scolarizzati (con apposito opuscolo, attualmente allo studio, da distribuire nelle scuole) e non, attraverso linguaggi e comunicazioni innovative ricercate da «creativi» come Fabio Fazio. Collaborazione fattiva fra studenti, genitori e docenti. Ricerca (circa 50 miliardi) per identificare gli esperti e trovarne di nuovi, potenziare i Centri in grado di fare ricerca, valutare l'andamento epidemiologico; formazione per i nuovi ricercatori; aggiornamento di linee guida di orientamento ai medici di base; studio della patogenesi e delle malattie opportunistiche. Assistenza (2100 miliardi) per le strutture ospedaliere e la riconversione dei posti letto in eccesso in possibilità di case-alloggio, assistenza domiciliare, assistenza sanitaria in carcere (è in corso di definizione un'intesa per «affidare» i pazienti detenuti alle Asl).

Anna Morelli

Uno studio degli «Amici della Terra»

L'Italia può diminuire del 20% le emissioni di anidride carbonica

Per minimizzare gli effetti dei cambiamenti climatici, l'Italia entro il 2010 dovrebbe ridurre le emissioni di anidride carbonica del 22,5%, e non del 7% come già negoziato con l'Unione europea. A sostenerlo è lo studio su «Clima e sviluppo sostenibile» condotto dall'associazione «Amici della terra» e presentato ieri a Roma. «Ogni anno nel nostro Paese - hanno spiegato i responsabili dell'associazione - vengono immessi nell'atmosfera 450 milioni di tonnellate di CO₂, la principale causa dell'effetto serra: applicando criteri coerenti con uno sviluppo sostenibile tali emissioni andrebbero ridotte di oltre 100 mln ton/anno». Sempre al 2010, l'Ue propone una riduzione delle emissioni del 15%, ma nemmeno questo servirebbe ad evitare una crescita della temperatura media di circa 1,5 gradi ed un innalzamento del livello medio degli oceani di circa 40 cm rispetto al '90. Morale: la posizione dell'Ue e dell'Italia, sebbene avanzata, «è frutto di una mediazione politica», e se anche fosse accolta ed attuata non consentirebbe di avviare a soluzione il problema. Gli Amici della Terra non ritengono «irrealistico» l'obiettivo del -22,5%: «Abbiamo individuato un quadro organico di proposte che, se attuate, potrebbero aiutare a conciliare la prevenzione ambientale con l'efficienza del sistema economico e produttivo». L'associazione chiede, in particolare, il rilancio del programma di investi-

menti sulle fonti rinnovabili e assillate, l'incentivazione dei prodotti a basso consumo, il potenziamento dei servizi di trasporto collettivo, la promozione di modelli di auto a basse emissioni unitarie di anidride carbonica e lo sviluppo della ricerca sui nuovi combustibili rinnovabili come idrogeno, metanolo ed etanolo.

Gran Sasso: Legambiente contro i fisici

Bloccare il progetto del terzo traforo del Gran Sasso. Lo richiede Legambiente affermando che i lavori di una nuova galleria di servizio per raggiungere il laboratorio di Fisica potrebbero prosciugare il maggior serbatoio idrico dell'Appennino. «La falda del Gran Sasso - ha sottolineato il presidente di Legambiente, Ermete Realacci - si è già abbassata di 600 metri, e la portata di alcune sorgenti è diminuita anche del 70%».

Uno studio pubblicato su «Nature»

Sul muso delle trote le cellule sensibili al campo magnetico

L'abilità di percepire il campo magnetico della Terra sembra diffusa tra gli animali. Ce l'hanno gli uccelli, le api, anche le pulci d'acqua. Ma il grande interrogativo è stato sempre il seguente: come fanno? Finalmente, le basi fisiche del senso magnetico sono state trovate in un animale. Si può dire, con riferimento quasi letterale, che la trota arcobaleno ha un fiuto per le direzioni: vale a dire che il suo compasso magnetico sta sul suo muso. Di questo argomento si occupa un articolo di Nature pubblicato oggi. Il principale problema che i ricercatori hanno dovuto affrontare era il seguente: gli scienziati possono direzionare il comportamento di uccelli e api, ma non hanno un'evidenza fisica di questo senso magnetico.

Tutti i sensi sono associati a distinti recettori: la visione è legata agli occhi, l'udito alle orecchie, ecc. ecc. Così senza un organo ad hoc, il senso magnetico sembra qualcosa di magico. Michael M. Walker dell'Università di Auckland, in Nuova Zelanda, e i suoi colleghi, non soltanto hanno dimostrato quali siano le risposte comportamentali e a livello nervoso legate ai cambiamenti nell'intensità del campo magnetico, ma hanno anche individuato un'area nel muso dove sono collocati i recettori. Essi hanno seguito il percorso nervoso dalla cellula recettore al cervello e mostrato che il sistema è associato a una risposta al campo magnetico. Un sistema sensitivo necessita di cellule nervose sensitive per portare informazione

dai recettori al cervello.

Walker e i suoi colleghi hanno trovato il nervo (una diramazione del trigemino, per essere precisi) che trasporta il segnale in risposta al campo magnetico. Essi sono riusciti a individuare il nervo in quella parte del muso dove hanno trovato cellule che potevano essere cellule recettori. A guidarli è stata la magnetite, un minerale di ossido di ferro, un ingrediente che fa la differenza tra una normale cellula sensitiva e un recettore magnetico. Walker e i suoi colleghi, quindi, hanno cercato la magnetite nelle cellule - quando ancora per loro erano potenziali recettori - che hanno trovato nel muso della trota. Hanno usato una tecnica chiamata «confocal laser microscopy» per cercare la magnetite. Usando una batteria magnetica come modello per scoprire anche le più sottili particelle di magnetite hanno trovato particelle simili nelle cellule sensitive che loro cercavano a essere cellule magnetiche.

A questo punto ai ricercatori serviva l'ultimo tassello del puzzle: in che modo pesci utilizzano il senso magnetico? Rescono a riconoscere non le direzioni, ma la forza del campo. E questo serve loro nelle grandi navigazioni.

La forza del campo magnetico varia a seconda della latitudine, è più forte ai poli, e più debole all'equatore. Nella navigazione a grandi distanze questo rivelatore di latitudine serve a costruire una mappa del mondo.

Tutte le notti dalle 3 alla 6
Alberto Bisi
presenta

Crazy Club

Con Max Pandini

LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!

RTL 102.5 HIT RADIO

* lo Sport e gli Spettacoli più attesi, la forma radio più innovativa, il mixapeep più geniale, aggressivo e penetrante. 200 minuti al giorno in informazione con la più grande team. I più attenti e più precisi della radio italiana.

* il punto fermo di chi si muove. In diretta 24 ore su 24 7 giorni su 7. Radio Ufficiale rider, Juventus e Milano.



ECCO: LA RIVOLUZIONE che nessuno attendeva è arrivata senza squilibri di tromba. Riguarda la televisione, ma non l'ha avviata la televisione, la televisione la subirà ma il meccanismo che la regola sta fuori di lei. Riposa, piuttosto in una

E la «prima serata» va in Paradiso

TONI JOP

dimensione morale non codificabile che tuttavia, in questi anni, ha chiesto e preteso di formare se non la realtà, quantomeno lo specchio che riflette la sua immagine con approssimazione variabile, il teleschermo. L'obiettivo è difendere i «piccoli», i membri di questa società che proprio al teleschermo devono un tracollo non secondario della loro formazione culturale e sociale. Per questo, il protocollo sottoscritto dal Presidente del Consiglio e dalle reti Rai e Mediaset profila una serie di indirizzi di autodisciplina che tendono a igienizzare, a sterilizzare uno sterminato ventaglio di programmi, informativi e non, che sfondano il vecchio «Vallo di Adriano», l'ora di Carosello, e nel farlo invadono lo spazio dorato della prima serata. Bisognerà attendere qualche tempo per verificare quanto inciderà nei comportamenti dei

Programmati questo «gentlemen agreement» istituzionale che per fortuna non si rivolge a forche e gogne in difesa della sua sovranità. Ma è certo, tuttavia, che i Programmati adotteranno tra i filtri «primordiali» di giudizio e di scelta delle trasmissioni la cautela protezionista che informa il nuovo codice. Questa cautela cambierà la televisione comunque più di quanto sia in grado di fare la stessa televisione riflettendo sulla crisi esistenziale che la attraversa in questi mesi. Infatti, allargare preventivamente e smisuratamente l'attenzione di una fascia di pubblico, quello infantile, che fin qui è ritenuto di gestire in un sintetico pacchetto di ore pomeridiane, comporterà uno strisciante adeguamento del linguaggio televisivo, se è vero che, ad esempio, fino alle 22.30 non si sentiranno più volare «parolacce» dai teleschermi.

Mentre decreta la supremazia dell'immagine debole sull'immagine forte, il codice introduce nel linguaggio televisivo un motore di cambiamento che sulla carta appare potente, capace di governare se non fosse una perfetta antitesi del «vocabolario» che, nel bene e nel male, ha alimentato la televisione. Sarà interessante stare a vedere cosa nascerà da questo conflitto. Intanto, i vecchi palinsesti dovranno essere rivisti, ritoccati, purificati dalla mattina giù fino a quell'ora limite sospesa sulla «Gomorra» - la seconda e la terza serata - in cui la «dura realtà» riacquisterà il suo volto. E la prima serata? Viene omologata al linguaggio pomeridiano per cui è facile prevedere che potrà perdere una parte del suo vecchio appeal, del resto già messo in discussione dalla generale redistribuzione degli ascolti anche in direzione di quelle che fino a poco fa venivano catalogate come fasce periferiche. E cambierà anche la pubblicità che dovrà, anche lei, riconvertirsi al linguaggio e rididlocarsi contribuendo alla mutazione dei palinsesti. Questa sì che è una rivoluzione. Basta che non premi «tableban».



Maurizio Frascetti

A Faenza l'anteprima di «Giù al nord»

Un mondo di eternit Albanese si moltiplica per sette e denuncia l'ossessione del lavoro

DALL'INVIATO

FAENZA. Ogni sera va in scena il circo. Il circo della vita. Esaltante e deprimente. Ilare e drammatico. Pieno di virtù, ma anche di vizi, di speranze e sogni infranti. Pieno di intransigenza e di tolleranza, di stress e amore. Di normalità, ma anche di mostruosità. E la mostruosità più grande, la malattia vera, è il lavoro. Che ti scandisce ogni minuto della vita, che ti copre gli occhi e ti impedisce persino di vedere - tutto preso e perso come sei a produrre, a ingrandire la tua azienda familiare con scritte luminescenti che si vedono a chilometri di distanza - la tua donna. Né brutta né bella, né alta né bassa, né viva né morta... Che ti invita a ballare uno slow e di-

moltiplicato per sette, macchine infernali che interagiscono, e i due musicisti Massimo Cavallaro e Piero Guertera (sax, percussioni, musica campionata e complicità necessaria per una sorta di rap: *Buon lavoro a voi*, in cui si racconta di un caduto sul lavoro e di una, pagata sul lavoro...).

Di volta in volta, l'attore si trasforma. Parte come l'industriale Perego, poi si trasforma in Alex Drastico nuova versione, con nuova moglie e tre figli: Nicholas, Thomas e Giuseppe, «perché me li posso permettere» e un'attività di fitness, ma molto fittizia. Tocca quindi allo scultore di fumo che disegna nell'aria tighi fortemente feroci e culi senza buchi, il manager che non sa che lavoro fa, ma che guadagna e fa andare l'azienda: è analista delle gestioni integrate. Ai quali seguono l'insegnante che bocchia senza ragione uno studente e promuove tutti gli altri «che non sanno proprio un cazzo» e lo scrittore pulp che sembra un taxista come il fu suo padre. È di Lugo e corrisponde con un amico di Detroit a cui descrive la provincia italiana piena di serial killer, sieropositivi, ninfomani, suore tatuate, parricidi e assistenti del Dams. Ogni notte, dalle 2 alle 10, viaggia con gli occhiali neri sulla sua 16 valvole nera nella notte nera; un giorno che accompagna la madre



Baroni

Vietato ai minori

Tv violenta solo dopo le 22.30 Arriva il codice «Hays»

ROMA. Una tv a misura di bambino. È il sogno di molti, come dimostrano i tanti casi di indignazione pubblica suscitati da programmi televisivi poco attenti alla tutela dei minori. Ultimo esempio, la puntata di *Un giorno in pretura* andata in onda lunedì sera con conseguente coro di proteste. Ma adesso, a quanto pare, è finita. È nato un codice di autoregolamentazione, quasi un codice Hays della tv, che dovrebbe bandire dall'italico video - su esempio anglosassone - ogni tipo di violenza, fisica o morale, ogni scena o situazione che possa impressionare o turbare i ragazzini e gli adolescenti. Da 0 a 18 anni. In vigore tra le 7 del mattino e le 22.30 di sera - poi tutti a letto - con una zona iperprotetta tra le 16 e la 19, l'ora della vecchia e gloriosa tv dei ragazzi.

Ma cosa succederà, esattamente, con la piena applicazione del codice? È prevedibile una vera rivoluzione dei palinsesti perché non c'è pezzo di programmazione - show, tg e fiction che sia - a sfuggire. Anche se Fedele Confalonieri assicura che il palinsesto delle reti Mediaset non subirà scossoni: «è dal '93 che siamo im-

pegno in questo senso, abbiamo introdotto i bollini, abbiamo fatto campagne educative». In realtà spariranno molte cose dal piccolo schermo. Le immagini di minori coinvolti in un reato, malati o affetti da handicap, in situazioni di crisi familiare o personale. Niente interviste a chi è scappato da casa, ai figli dei pentiti, alle baby prostitute o ai piccoli criminali. L'anonimato sarà tutelato in ogni

Una televisione a misura di bimbi almeno dalle 7 Zona iper-protetta tra le 16 e le 19 Rivoluzionati tutti i palinsesti? Spot più «buoni» e c'è chi protesta

Quando le immagini saranno ritenute di particolare importanza informativa, il giornalista avvertirà preventivamente gli spettatori. Cancellato di netto il filone che spettacolarizza le baruffe familiari generando nei bambini un senso di preoccupazione per la stabilità affettiva delle relazioni con i genitori. Spariranno le scene brutali, crude e scioccanti, ma anche le parolacce e le offese alle religioni. E saranno eliminati persino gli spot e i trailer che usino bambini e ragazzi in situazioni violente o intenti al consumo di alcol. O le pubblicità che li spingono a comprare qualcosa - un giocattolo, per esempio - in forme ingannevoli, sfruttando il loro candore. Nella fascia pomeridiana, poi, non ci saranno spot di superalcolici e contraccettivi. Né tantomeno i 144. In positivo, si chiede alle tv di investire in programmi, anche informativi, destinati proprio ai piccoli spettatori.

Dalla sua parte si schiera Maurizio Costanzo che, pur non avendo visto il filmato, commenta: «Mi sembrano molto più pericolosi i film con stupri e violenze» e Gloria Buffo: «Capisco il dolore dei genitori, ma quelle riprese non mi sembravano morboscose, anzi mostravano uno spaccato illuminante». A sorpresa, colpisce la sortita di Cristina Matranga (forza Italia): «Difendo il diritto di cronaca» ha dichiarato fermissima la parlamentare. «Mi preoccupa - ha aggiunto - che si scatenino onde emotive che rischiano di alimentare isterismi collettivi mentre, invece, sarebbe più utile per tutti guardare e ascoltare che cosa si agita nella mente malata di un cosiddetto «mostro». Ci va giù duro anche l'ex direttore di Raitre, Angelo Guglielmi, attualmente presidente dell'Istituto Luce: «Bisogna piantarla con questa cultura del silenzio perché è la stessa cultura che non prevede il reato di incesto per cui, nel-

l'ambito della propria casa, si può far quel che si vuole. A patto che tutto resti entro le quattro mura e non ci sia pubblico scandalo». La prudenza è il forte del ministro delle Comunicazioni, Maccanico: «Le valutazioni sul caso Chiatti? Spettano al Parlamento», non lo è per la responsabile delle politiche della Comunicazione del Pds, Giovanna Melandri: «Ciò di cui bisogna discutere è l'identità di una trasmissione che mette le telecamere in un'aula di tribunale». E Se Vita dice no ad atteggiamenti censori, invitando comunque tutti ad una «maggiore responsabilità soggettiva», Confalonieri è lapidario: «Io non l'avrei mai trasmesso». Sono arrabbiati, infine, a *Blob* (la puntata martedì sera, è stata bloccata da Minoli): «Non siamo un'ammiccante intermezzo di varietà». Appuntamento a mercoledì al Consiglio di amministrazione Rai.

Cristiana Paternò

IL CASO Le polemiche dividono politici, governo e opposizione. Minoli resta al suo posto

Processo Chiatti in tv, la Rai: «È stato un errore»

Costanzo: «Ci sono film più violenti»; Melandri: «Scelta discutibile»; Buffo: «Non era morboso»; Matranga: «Viva il diritto di cronaca».

ROMA. All'ora di cena, lunedì sera, «Un giorno in pretura» ha mandato in onda il processo a Luigi Chiatti, il «mostro» di Foligno. E ieri, dopo una giornata di polemiche furiose, la Rai è costretta ad ammettere: abbiamo fatto autogol, quelle immagini non dovevamo trasmetterle. Lo dice il direttore generale Iseppi («Se fossi stato informato, avrei chiesto di non mandarle in onda»), lo dice il presidente, Siciliano («Potevano essere paracadutate meglio»). Difende strenuamente la scelta fatta da Raitre il suo direttore, Minoli. Ma il «caso» del ragazzo condannato a due ergastoli per l'uccisione dei piccoli Lorenzo Paolucci e Simone Allegretti andati in tv, ha sconquassato ben più i vertici di viale Mazzini. Sulle confessioni di Chiatti si sono divisi politici, forze di governo, opposizione. Quali corde avrà veramente toccato quel racconto chiaro e feroce, semplice ma duro come un pugno allo stomaco che Luigi Chiatti ha sciorinato davanti alle telecamere, ai giudici, agli avvocati, ai genitori dei due bambini presenti

in aula, a noi spettatori che lo stavamo guardando? Con quella faccia un po' così, faccia di ragazzo assolutamente perbene, dai modi gentili, la voce pacata, lo sguardo timido. Mentre racconta, sereno, come ha ucciso Lorenzo e Simone. «Perché, qualcuno pensa che il «mostro» si veste da mostro? No, può vivere da persona normale intorno a noi. Era questo il messaggio che volevamo far arrivare - si difende Gabriella Carosio, capostruttura Rai e da tre mesi, dopo il pensionamento di Natalia De Stefano, responsabile del programma - Ora Storace chiede la testa di chi ha sbagliato per quanto è successo. Io sono qua, ma non sono pentita».

Bisognerà convincerlo, Storace (presidente della Commissione di vigilanza, di An) dei buoni propositi di Minoli e di tutta la struttura. Perché ieri ancora tuonava: «Non è possibile che chi si alza per primo la mattina comanda e decide di trasmettere un prodotto senza discuterlo. E per chi sbaglia, ci vogliono sanzioni serie perché, altrimenti, si rischia di affida-

re a Dracula la gestione della donazione del sangue...». «Dracula», alias Giovanni Minoli, dal canto suo, può dormire sonni tranquilli: Iseppi, lasciando ieri Palazzo Chigi dopo la firma del codice Tv e minori (di cui diamo conto qui sopra), ha detto che «non c'è nessun provvedimento nei suoi confronti, ma soltanto un giudizio sul suo comportamento».

Per l'inventore di *Mixer*, i passi formali per l'autorizzazione a far vedere in tv il processo Chiatti, erano stati fatti tutti. E, in una lettera al direttore generale, Minoli ha riassunto in quattro punti cosa lo ha spinto a decidere la messa in onda: innanzitutto l'attualità del tema «a partire dalla vicenda del piccolo Silvestro»; l'avvertenza sulla «delicatezza del caso»; il taglio «del 50% delle immagini rispetto alla versione bloccata tre anni fa da Letizia Moratti»; i commenti di due personaggi autorevoli, Miriam Mafai e Luigi Lombardi Satriani. «Una polemica strumentale» conclude Minoli. «Se vogliono chiu-

dere il programma, lo dicano». Dalla sua parte si schiera Maurizio Costanzo che, pur non avendo visto il filmato, commenta: «Mi sembrano molto più pericolosi i film con stupri e violenze» e Gloria Buffo: «Capisco il dolore dei genitori, ma quelle riprese non mi sembravano morboscose, anzi mostravano uno spaccato illuminante». A sorpresa, colpisce la sortita di Cristina Matranga (forza Italia): «Difendo il diritto di cronaca» ha dichiarato fermissima la parlamentare. «Mi preoccupa - ha aggiunto - che si scatenino onde emotive che rischiano di alimentare isterismi collettivi mentre, invece, sarebbe più utile per tutti guardare e ascoltare che cosa si agita nella mente malata di un cosiddetto «mostro». Ci va giù duro anche l'ex direttore di Raitre, Angelo Guglielmi, attualmente presidente dell'Istituto Luce: «Bisogna piantarla con questa cultura del silenzio perché è la stessa cultura che non prevede il reato di incesto per cui, nel-

l'ambito della propria casa, si può far quel che si vuole. A patto che tutto resti entro le quattro mura e non ci sia pubblico scandalo». La prudenza è il forte del ministro delle Comunicazioni, Maccanico: «Le valutazioni sul caso Chiatti? Spettano al Parlamento», non lo è per la responsabile delle politiche della Comunicazione del Pds, Giovanna Melandri: «Ciò di cui bisogna discutere è l'identità di una trasmissione che mette le telecamere in un'aula di tribunale». E Se Vita dice no ad atteggiamenti censori, invitando comunque tutti ad una «maggiore responsabilità soggettiva», Confalonieri è lapidario: «Io non l'avrei mai trasmesso». Sono arrabbiati, infine, a *Blob* (la puntata martedì sera, è stata bloccata da Minoli): «Non siamo un'ammiccante intermezzo di varietà». Appuntamento a mercoledì al Consiglio di amministrazione Rai.

Adriana Terzo



Luigi Chiatti infuriano le polemiche dopo che Raitre ha mandato in onda lunedì scorso le immagini del suo processo

Dalla Prima

Né va sottovalutato il fatto che molti genitori, scarsamente responsabilizzati, potrebbero sentirsi autorizzati a lasciare i figli davanti al video ore e ore in quanto «non pericoloso».

Il documento inoltre si preoccupa, giustamente, delle scene violente e delle pubblicità nocive, non però di quella massa di spot «non dannosi» che quotidianamente raggiungono i bambini che guardano la televisione. Le emittenti, pubbliche e private, potranno perciò continuare tranquillamente e diluviare i bambini di pubblicità delle merendine ideali, di decine e decine di giocattoli e gadget, intramazzate da giochi a quiz, cartoni e telefilm prodotti in serie e altre amenità; il tutto anche al mattino presto, prima della scuola, in quel momento assai delicato della giornata in cui un bambino emerge lentamente dalla dimensione del sogno e della notte per inoltrarsi in quella del giorno...

Ma un codice può avere soltanto una funzione difensiva nei confronti di alcuni eccessi e strumentalizzazioni, spetta ai genitori non abbandonare ore e ore i loro figli davanti alla tv in uno stato di passività semi-ipnotica; spetta agli amministratori creare gli spazi e le condizioni affinché essi possano tornare a giocare all'aperto, incontrarsi con gli altri bambini; spetta alla scuola insegnare una «grammatica televisiva» che renda gli alunni consapevoli e critici nei confronti di ciò che possono vedere o sentire in tv.

[Anna Oliverio Ferraris]



Il Valencia dà il ben servito a Romario

Salvo imprevisti, Romario darà presto l'addio al Valencia: causa prima, un'incompatibilità crescente con l'allenatore, Claudio Ranieri. Tra l'ex tecnico della Fiorentina e il nazionale brasiliano non c'è stato feeling dall'inizio. Scontri, polemiche, ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è arrivata la settimana scorsa quando il brasiliano disse che se non segnava era colpa del modulo di gioco voluto dal tecnico italiano. Ranieri ha replicato seccamente annunciando che Romario non sarebbe più sceso in campo con il Valencia finché a guidare la squadra ci fosse stato lui.



Partita di calcio contro la droga No a Maradona

Diego Armando Maradona è stato dichiarato «persona non gradita» dagli organizzatori di una partita di calcio contro la droga. «La presenza del giocatore argentino - ha spiegato al quotidiano spagnolo El Mundo un membro dell'associazione Proyecto Hombre che organizza la manifestazione - non aiuterebbe affatto questa iniziativa destinata a raccogliere fondi per la lotta contro la droga». Secondo il giornale, l'idea di chiedere a Diego Armando Maradona di partecipare alla partita prevista per il prossimo 26 dicembre prossimo era stata suggerita da «una catena televisiva ispano-americana».

Olivieri sarà eletto nel direttivo associazione allenatori

Renzo Olivieri diventa sindacalista, naturalmente nell'ambito del pallone. A scanso di sorprese il prossimo 8 dicembre a Coviciano il trainer del Bologna sarà votato dall'assemblea degli allenatori, ed entrerà a far parte del ristretto gruppo del consiglio direttivo, che contempla 6 allenatori professionisti (oltre a Olivieri, ci sono Lippi, Cagni, Bolchi, Nicoletti e Dolci) e 6 dilettanti. Azeglio Vicini, presidente dell'associazione allenatori, ha confermato la nomina ottenuta dal tecnico rossoblu, che dovrebbe subentrare a Gaetano Salvemini. Per la cronaca, gli allenatori in Italia sono all'incirca 40 mila, di cui 1.500 professionisti.



Calcio arbitri Messina per Milan-Juventus

Arbitri di A e B di domenica. Atalanta-Lecce: Bettin. Bari-Brescia: Bolognino. Bologna-Samp: Raccalutto. Empoli-Piacenza: Pairetto. Lazio-Udinese: Ceccarini. Milan-Juventus: Messina. Napoli-Fiorentina: Treossi. Parma-Roma: Braschi. Vicenza-Inter: Trentalange. Serie B: Ancona-Salernitana: Farina. Cagliari-Reggina: Boggi. C.Sangro-Reggiana: Gambino. Chievo-Perugia: Sirotti. F.Andria-Verona: Rodomonti. Foggia-Lucchese: Preschern. Genoa-Monza: Strazera. Pescara-Padova: Lana. Torino-Treviso: Rossi. Venezia-Ravenna: Tombolini.

Stasera Parma-Sparta

Al Tardini atterra l'«Ufo» Giunti

PARMA. Federico Giunti è pronto al tris. L'ex perugino dopo gli esordi ravvicinati in Coppa Italia mercoledì scorso a Bari e domenica in campionato contro la Juventus, sarà chiamato a guidare il centrocampo gialloblù al posto dell'infornuto Sensini nello scontro decisivo di stasera (ore 20.45 Canale 5) in Champions League contro lo Sparta Praga. E finalmente Giunti si presenterà al pubblico del Tardini, che finora non ha avuto occasione di ammirarlo. «Sono molto emozionato e aspetto con impazienza questo debutto per fare la conoscenza diretta col mio nuovo pubblico.

Per i tifosi gialloblù fino a ieri ero quasi un oggetto misterioso. Dall'altra parte provo un po' di tensione per l'atmosfera particolare della Champions League e soprattutto perché con lo Sparta Praga dobbiamo vincere per forza, con il maggior numero di gol possibile se vogliamo restare in corsa per i quarti di finale». Prima della gara di Torino si pensava che Giunti fosse un po' debole in fase d'interdizione. E invece? «Pur nascendo tre quarti di secolo fa, in questi anni ho imparato a partecipare anche alla fase di ripiegamento difensivo. Quindi posso dare il mio contributo non solo in attacco ma anche in fase di copertura. Del resto come dice Ancelotti si attacca e si difende in undici». Contro un avversario, lo Sparta Praga, decimato da influenze e infortunati e ormai fuori dal discorso qualificazione, la presenza in campo di Giunti non sarà l'unica novità: Ancelotti è infatti costretto a varare una linea mediana inedita, costretto dalle numerose defezioni e indisponibilità: Sensini è fuori per una contrattura, Blomqvist non può giocare in Coppa, Strada è inutilizzabile fino a maggio, Benarrivo è affetto da pubalgia e infine Crippa è squalificato. Se difesa e attacco presentano problemi (confermata la linea difensiva Zé Maria, Apolloni al posto di Cannavaro infortunato, Thuram, Milanese davanti a Buffon e Chiesa-Crespo davanti) Ancelotti propone questa linea di centrocampo: Stanic, Baggio, Giunti e Fiore (in vantaggio su Orlandini).

[Benedetto Dradi]

CHAMPIONS LEAGUE Ora i bianconeri sono condannati a battere il Manchester

Il Feyenoord umilia una spenta Juventus

La Juventus doveva vincere ma, soprattutto non perdere. In ballo c'era il primo posto nel girone e conquistare punti era essenziale prima del decisivo match casalingo con il Manchester. Invece, ha trovato la classica giornata storta ed è stata costretta a subire un'umiliante sconfitta da un Feyenoord non certo incontentabile, ma ordinato e intelligente che ha contenuto le sfuriate e ha sfruttato le occasioni in contropiede. Due a zero il passivo per i bianconeri, costretti adesso ad un compito quasi impossibile.

Confermando la formazione che vedeva Amoroso al posto di Inzaghi, la Juve comincia il primo tempo all'attacco. I bianconeri appaiono brillanti, veloci e creativi: Del Piero è in vena, Pessotto fa il suo lavoro sulla sinistra, Amoroso recita il suo compito a dovere, Di Livio risulta una spina nel fianco della difesa olandese. Il problema è che tutto questo assalto juventino non ottiene un bel niente e si spegne presto. Il Feyenoord chiuso a riccio per i primi dieci minuti, riesce a contenere agevolmente le sfuriate e a proporsi a sua volta in attacco una volta terminata l'ondata bianconera. Ecco allora che gli olandesi si fanno avanti e riescono addirittura ad essere pericolosi. Nonostante il valore tecnico delle due squadre giochi a vantaggio della Juventus, Peruzzi rischia. Accade al 14', quando un passaggio di Cruz libera Sanchez in area e il portiere bianconero è costretto ad uscire sventando il pericolo. E appena due minuti prima, Ferrara era stato costretto ad un recupero in scivolata per togliere dai piedi di Cruz un pallone d'oro...

Nel giro di una decina di minuti, il corso della partita si inverte: Feyenoord in attacco, Juve timorosa e balbettante. La questione, naturalmente, è al centrocampo, dove Zidane riesce a fatica a liberarsi e Deschamps è menomato da un problema fisico alla gamba destra. Il francese ha stretto i denti per scendere in campo, ma è stato un errore e la squadra ne ha risentito... La fase centrale del primo tempo, infatti, è di marca olandese: Cruz e Sanchez sono due diavoli scatenati, e quando il centrocampo

bianconero «buca», il pericolo per Peruzzi si fa tangibile. Tacchinardi si fa prendere un paio di volte in contropiede, Inzaghi è spesso costretto a rincorrere affannosamente gli attaccanti avversari. Verso il 30', tuttavia, la Juve vicina al gol con un colpo di testa di Amoroso, pescato da Zidane in piena area: Dudek deve volare per deviare in angolo la palla.

Per fortuna, Pessotto (a sinistra) e Di Livio (a destra) sostengono il traballante centrocampo e riescono anche a costruire le impalcature offensive: al 33' Di Livio viene messo giù in area, su triangolo con Amoroso e Amoroso (per l'arbitro non è rigore), pochi minuti dopo Zidane imbecilla da Di Livio (ottima la sua prestazione) potrebbe segnare ma Dudek esce benestante sui piedi.

La marcia della Juve, però, non è sciolta e prima che Lippi si decida finalmente a sostituire Deschamps con Torricelli (al 42') Del Piero si becca un'ammonizione per gioco scorretto nel tentativo estremo di praticare uno scomposto pressing: Pinturicchio era già stato diffidato e quindi sarà costretto a saltare la gara contro il Manchester, un altro problema per Lippi.

Nella ripresa, la Juventus cerca di creare qualche pericolo in più. Pessotto scende in area per Amoroso che di testa costringe Dudek a volare per deviare in angolo. Pochi minuti più in là, sempre Amoroso, in semirovesciata, costringe il portiere olandese ad un'impresa acrobatica. Ma la palla non entra e i bianconeri sembrano sempre meno convinti dei propri mezzi. Mentre la Juve vivacchia, gli olandesi giocano di rimessa. È proprio così che, al 68', i biancorossvanoni in gol, rubando palla al centrocampo. Ferrara e Inzaghi sono indietro, Vos taglia l'area juventina pescando Cruz (sempre lui...) sulla destra che, di corsa, lascia partire un bolide imparabile per Peruzzi.

Lippi toglie Del Piero e inserisce Fonseca, ma la Juve è ormai spenta, sterili sono i suoi attacchi. In contropiede, il Feyenoord colpisce ancora e sempre con Cruz. È l'88', ci vogliono ancora due lunghi minuti prima che l'arbitro decida la fine della serata.

FEYENOORD JUVENTUS 2-0

FEYENOORD: Dudek, Zwijnenberg, Van Gobbel, Van Wonderen, Claeyts, Boateng, Van Gastel, Van Bronckhorst, Sanchez (20' st. Bosvelt), Cruz, Vos.
(12 Petry, 6 Picun, 15 Schuiteman, 18 Connolly).

JUVENTUS: Peruzzi, Birindelli, Ferrara, Inzaghi (26' st. Dimas), Pessotto, Di Livio, Deschamps (41' pt. Torricelli), Tacchinardi, Zidane, Amoroso, Del Piero (22' st. Fonseca).
(12 Rampulla, 5 Pecchia, 9 Inzaghi, 31 Aronica).

ARBITRO: Levnikov (Russia).

RETI: nel 22' e 42' Cruz ANGOLI: 7-3 per la Juventus

NOTE: Angoli: 7-3 per la Juventus. Serata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 40.000; ammoniti Boateng, Del Piero, Cruz, Van Wonderen e Torricelli per gioco falloso.

Risultati e Classifiche		
Gruppo A	Sparta Praga (Cec) - PARMA (Ita) oggi	
	Borussia D. (Ger) - Galatasaray (Tur) oggi	
	Classifica: Borussia D. 9, Parma 7, Sparta 4, Galatasaray 3	
Gruppo B	Feyenoord (Ola) - JUVENTUS (Ita) 2-0 oggi	
	Manchester U. (Ing) - Kosice (Slo) oggi	
	Classifica: Manchester 12, Juventus 9, Feyenoord 6, Kosice 0	
Gruppo C	Barcelona (Spa) - Newcastle (Ing) 1-0 oggi	
	Dinamo Kiev (Ucr) - Psv Eindhoven (Ola) oggi	
	Classifica: Dinamo Kiev 10, Psv 7, Newcastle e Barcellona 4	
Gruppo D	Rosenborg (Nor) - Real Madrid (Spa) oggi	
	Porto (Por) - Olympiakos (Gre) oggi	
	Classifica: Real Madrid 10, Rosenborg 7, Olympiakos 4, Porto 1	
Gruppo E	Besiktas (Tur) - B. Monaco (Ger) 0-2 oggi	
	Goteborg (Sve) - P. S. Germain (Fra) 0-1 oggi	
	Classifica: B. Monaco 12, P. S. Germain 9, Besiktas 6, Goteborg 3	
Gruppo F	Monaco (Fra) - S. Lisbona (Por) 3-2 oggi	
	Lierse (Bel) - B. Leverkusen (Ger) 0-2 oggi	
	Classifica: B. Leverkusen e Monaco 12, Spor. Lisbona 4, Lierse 1	

Il Fenomeno in campo contro il Vicenza?

L'Inter ritrova il sorriso Ronaldo, ginocchio ok ma sarà «sequestrato» dal Brasile per un mese

MILANO. Maltrattata dallo Strasburgo in Coppa, l'Inter ieri mattina ha potuto perlomeno tirare un sospiro di sollievo. La notte aveva infatti portato consiglio al prezioso ginocchio di Ronaldo, toccato duro in partita dal roccioso difensore Okpara. Tanto è vero che quando il Fenomeno è comparso all'aeroporto milanese della Malpensa camminando agilmente sulle sue gambe, i viaggiatori-tifosi presenti lo hanno guardato con lo stupore che si può riservare ad un fortunato reduce da Lourdes.

«Il dottor Volpi ha sottoposto per due volte (martedì sera e ieri mattina, ndr) Ronaldo ad un esame clinico. Gli è stata riscontrata una contusione al compartimento mediale del ginocchio destro e non è stato ritenuto necessario sottoporre il giocatore ad ulteriori esami strumentali. Nelle prossime 48 ore sarà valutata la disponibilità di Ronaldo per la partita di domenica contro il Vicenza». Così recita il rassicurante comunicato emesso dall'Inter. Dunque per il brasiliano nessuna lesione seria come si era paventato subito dopo il deludente match con lo Strasburgo. Nella peggiore delle ipotesi Ronaldo dovrà saltare la prossima sfida di campionato. Peccato che, ridimensionato il problema medico, il club nerazzurro rischi comunque di dover rinunciare al suo fuoriclasse per tutto il mese di dicembre, compresa la delicatissima sfida di ritorno con lo Strasburgo (9 dicembre), nella quale a Djorkaeff e soci sarà necessario vincere con almeno tre gol di scarto per poter accedere ai quarti di finale della Coppa Uefa.

La questione è quella delle convocazioni del ct brasiliano Zagallo per il torneo Fifa in Arabia Saudita - denominato Confederation Cup - a cui parteciperà la nazionale cam-



Ronaldo

ione del mondo dal 12 al 21 dicembre. Zagallo ha già chiamato a raccolta i suoi per il 5 dicembre. Il ritrovo è niente meno che a Johannesburg, dove due giorni dopo il Brasile sarà impegnato in un'amichevole con il Sudafrica per preparare il successivo torneo Fifa. L'Inter (insieme a Roma, Parma e Milan) sperava invece di poter ritardare il più possibile la partenza del fuoriclasse (e di Zé Elias) sfruttando anche la circostanza che il 4 dicembre Ronaldo dovrà partecipare ad una sfida Europa-Resto del Mondo in programma a Marsiglia. In questo modo, ed ipotizzando l'aggregarsi di Ronaldo alla convocazione brasiliana soltanto il 10 dicembre, il Fenomeno avrebbe potuto partecipare all'antipico di campionato Sampdoria-Inter del 6 dicembre e alla cruciale rivincita con lo Strasburgo. Senonché, sondando ieri gli umori della società nerazzurra si è capito che una soluzione favorevole è molto improbabile. Ergo, o Ronaldo riesce a giocare contro il Vicenza o si rischia di rivederlo all'opera soltanto all'inizio di gennaio.

Con questo interrogativo non da poco riguardante il suo campionesimo, l'Inter riprenderà stamane gli allenamenti. Prevedibile anche un confronto fra Simoni e la squadra sulle cause che hanno portato allo 0-2 con lo Strasburgo. Nel frattempo, subito dopo il rientro alla Malpensa, i nerazzurri hanno avuto modo di distrarsi raggiungendo in pullman un teatro di posa. In impeccabile divisa sociale, giocatori e allenatore hanno posato sotto i riflettori del fotografo Bob Krieger che li ha ritratti nelle vesti di orchestrali. Se ne farà una cartolina di auguri di Natale e il ricavuto andrà in beneficenza.

Marco Ventimiglia

The Beatles
i tuoi nuovi insegnanti d'inglese

In edicola il primo cd-rom **The house** per PC e Mac a **£20.000**

Basta con i soliti corsi. Da oggi l'inglese s'impara cantando

con Sing & Learn, una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys, B.B. King, Amii Stewart e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene un vocabolario di oltre 350 parole incentrate su temi specifici, esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke. Un modo divertente e innovativo per migliorare il vostro inglese.

Sing & Learn
ovvero **CANTANDO S'IMPARA**

È un'iniziativa **IMMAGINI INTERATTIVE** multimedia **I.U.**

Il Financial Times e i conti delle major italiane

L'eco della sentenza emessa dall'autorità antitrust, che ha condannato le major discografiche italiane al pagamento di una multa complessiva di sette miliardi e mezzo per avere concordato pratiche restrittive della concorrenza, sta facendo naturalmente il giro del mondo. «Music & Copyright», periodico specializzato del Financial Times, ha approfittato dell'occasione per fare i conti in tasca alle case discografiche italiane, pubblicando alcuni dei dati bilancio raccolti nel voluminoso dispositivo della sentenza (oltre cento pagine). Nell'analisi di fatturati e profitti realizzati nel '96 dalle cinque major, entrambe le graduatorie sono capeggiate dalla BMG (la più colpita, proprio per questo motivo, dalle sanzioni dell'Anitrust), che l'anno scorso ha denunciato un fatturato consolidato di 267 miliardi di lire - compresi dunque gli introiti che non derivano direttamente dalla vendita di Cd e cassette - con un profitto pari a 18 miliardi di lire. Alle spalle della multinazionale tedesca, i bilanci del '96 pongono la Sony Music al secondo posto tra le aziende più profittevoli (9 miliardi di lire, con un fatturato consolidato di 117 miliardi), seguita da PolyGram (3 miliardi di utile, 172 miliardi di fatturato) ed EMI (2 miliardi di utile, con un giro d'affari globale di 176 miliardi). Chiude il gruppo la Warner, che a fronte di un fatturato di 145 miliardi ha registrato un utile di soli 666 milioni di lire.

Esce oggi nei negozi il disco, prodotto dal figlio Massimo, con canzoni mai pubblicate o riarrangiate

Modugno canta Eduardo e i Pagliacci Un «Mister Volare» dal cuore inedito

Sono undici brani, riorchestrati dal maestro Luis Bacalov, usciti dall'imponente materiale inedito che il cantante aveva cominciato ad archiviare prima di morire. Tra questi, due brani di De Filippo tratti dal dramma «Tommaso d'Amalfi».

ROMA. Oltre al rimpianto, artistico ed umano, e a tanti bei ricordi, il grande Domenico Modugno, scomparso quattro anni fa, si è lasciato dietro anche dei cassette pieni di piccoli gioielli sconosciuti, cassette, registrazioni, canzoni mai incise. Nei suoi ultimi anni di vita Modugno aveva cominciato a mettere ordine fra tutto questo materiale, con l'idea di creare un archivio delle sue canzoni, e dopo la sua morte il lavoro è stato continuato dal figlio Massimo. È da lì, da quell'opera di archiviazione e da due anni di lavoro intensi del figlio, che è nato questo disco. Un pugno di inediti, bellissimi, e di canzoni già conosciute ma in fondo inedite anche loro, perché registrate con arrangiamenti diversi; undici brani in tutto, una piccola ma luminosa parte di quel tesoro, viene allo scoperto con *Io, Domenico Modugno «Inedito»*, nei negozi da oggi (copertina con un ritratto tracciato dalla mano di Guttuso, e all'interno anche la copia del testo autografo, scritto a mano e tutto correzioni, di *Volare*), e comprende gli inediti *È bello 'o mare*, *Sei così bella e così sola*, *Mille fami*, *E si presenta*, *Un pagliaccio*, *Storia di Mimino Modugno*, e le già note *Vecchio frack*, *Tu si' na cosa grande*, *Le donne belle*, *Nel blu dipinto di blu*, *Resta cu' mme*, tutte però riarrangiate e riorchestrati dal maestro Luis Bacalov, premio Oscar per le musiche del *Postino*. Attraverso questo lavoro («difficile - commenta Bacalov - ma portato avanti con l'idea di fare qualcosa di atemporale, un disco che sarà bello oggi come tra vent'anni»), si ri-scopre tutta la grandezza di un cantante, e autore, che cambiò il volto alla musica italiana, che dette una formidabile spinta di modernità a quell'ibrido melodico-popolare che era stata la canzonetta nostrana fino al primo dopoguerra. Basterebbe ascoltare anche solo i due brani del disco il cui testo porta la firma di Eduardo De Filippo. La trascriviamo e dispettosa *È bello 'o mare*, e il monologo



Domenico Modugno e in alto il cantante con Eduardo De Filippo

di *E si presenta* sono tratte dal dramma teatrale-musicale *Tommaso D'Amalfi*, andato in scena nel '63 e durato poco in scena, «perché allora - racconta Franca Gandolfi, la vedova di Modugno - l'Italia preferiva le commedie musicali, voleva il lieto fine, e quello invece era un dramma. Che fare? Non si poteva certo resuscitare il protagonista, o

magari sì, come avrebbe fatto Brecht...». «Papà e Eduardo De Filippo litigarono per quell'opera - aggiunge Massimo - Si rispettavano e si volevano bene, ma il loro carattere li portava spesso a scontrarsi. Eduardo voleva interrompere il *Tommaso D'Amalfi*, papà no». E fu sempre una scelta di Eduardo quella di eliminare dallo spettaco-



lo il brano *E si presenta*, un ironico ritratto di milanesi, veneziani e napoletani che se l'avesse scritto oggi sarebbe potuto tranquillamente passare per uno sberleffo anti-leghista.

La voce di Modugno, presa dai vecchi provini, è stata rimasterizzata digitalmente, le parti strumentali invece sono state incise oggi; e così avviene che *Nel blu dipinto di blu* (che l'anno prossimo compie 40 anni, «ed è sempre pronta a risorgere, come l'araba fenice», dice Massimo) sia come rallentata rispetto all'originale, e che *Tu si' na cosa grande* diventi quasi una jazz ballad, acustica e morbida, accompagnata dal pianoforte di Bacalov con un bel assolo nel finale. Drammatica e suggestiva è *Mille fami*, un testo scritto da Strelli ispirato a Rimbaud, come *Un pagliaccio* (reincisa da un vecchio acetato del '59) omaggia invece il dramma del Leoncavallo, di cui contiene una bellissima citazione, e *Le donne belle* è in realtà l'apologia delle donne brutte. Ironia e leggerezza, dramma e raffinatezza si fondono nelle undici canzoni: «Non sarà un disco facile - dice Massimo Modugno - ed oggi le orecchie della gente sono putrop-

po abituate ad ascolti banali. Ma a me non importa quanto venderà, il mio obiettivo, come produttore, era fare le cose nel miglior modo possibile». Sono due anni che Massimo ha smesso di cantare le canzoni del padre: «Mi hanno proposto anche di fare un duetto "virtuale", ma io l'ho già fatto, quando papà era vivo. Ora basta, devo trovare la mia strada».

Dal disco potrebbe anche nascere uno speciale televisivo su Modugno. Enrica Bonaccorti ha in programma una puntata radiofonica del 3131, Massimo si auspica anche «un Maurizio Costanzo Show dedicato a mio padre». E intanto è ancora aperto il capitolo del premio intitolato a Domenico Modugno (dedicato a tutte le figure professionali della musica) un'idea partita dal comune di Roma, ma rimasta per aria. «Si mise in mezzo Aragazzini - ricorda la vedova di Modugno - dicendo che quel premio doveva farlo lui, e lo bloccò così. È stato per me un grosso dispiacere, speriamo adesso si faccia, con il gemellaggio fra Roma e Polignano, dove Mimmo è nato».

Alba Solaro

In primavera

Il tour europeo dei Rolling Stones

Dopo i concerti americani, partiti alla fine di settembre da Chicago, i Rolling Stones inizieranno il loro nuovo tour europeo il prossimo 22 maggio da Berlino, come ha annunciato il promoter Peter Schwenkov. In totale, i Rolling Stones hanno in programma quarantuno concerti negli stadi e in alcuni casi in grandi strutture coperte, nelle quali promuoveranno soprattutto il nuovo disco, «Bridges to Babylon». Non sono ancora note eventuali tappe italiane del tour.

«Ho fatto un sogno»

L'inno per Roma ispirato da Rutelli

C'è anche lo zampino del sindaco di Roma Francesco Rutelli nel testo di «Ho fatto un sogno», il brano inedito dedicato a Roma che Antonello Venditti ha incluso nell'ultimo album, l'antologico «Antonello nel paese delle meraviglie», uscito ieri. Lo ha rivelato oggi lo stesso Rutelli, intervenuto alla «festa per Antonello» che la Bmg Ariola ha dedicato al cantautore negli stabilimenti alle porte di Roma. «Per due anni - ha detto Rutelli, presente con la moglie Barbara Palombelli - ho cercato di realizzare una canzone che fosse una sorta di inno alla città eterna. Ne ho parlato col grande Ennio Morricone e poi con Sergio Bardotti, al quale ho consegnato miei appunti con suggerimenti sui testi. Poi Antonello Venditti ha fatto irruzione con la sua creatività, ed è nato «Ho fatto un sogno». È una canzone bellissima - ha detto ancora il sindaco di Roma - che darà ad Antonello l'orgoglio di aver creato una colonna sonora che accompagnerà Roma e i romani al giro di boa di fine millennio, un brano che potrà essere cantato anche allo stadio, sia dai romani che dai laziali».

Specchio

DELLA STAMPA

Se siete pazzi di Verdone, Specchio ha pensato a voi.

Per Primissime TV, da sabato 29 novembre con Specchio c'è "Sono pazzo di Iris Blond".

Carlo Verdone, irresistibile come sempre, è un musicista che emigra in cerca di fortuna. Al posto della dea bendata, troverà l'affascinante e un po' nevrotica Claudia Gerini, italo-belga dalla voce moderna e sensuale. Lui si innamora. lei quasi. Un film dolce-amaro, pieno di idee esilaranti.

Uno dei film sentimentali e malinconici di Carlo Verdone (...che) cerca di andare col proprio cinema oltre gli angusti confini italiani.

Lietta Tornabuoni-La Stampa

Specchio + LA STAMPA + la Videocassetta a sole 14.900 lire*.

*Acquisto facoltativo

Specchio. Prima riflette, poi parla.

Giovedì 27 novembre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

A Pesaro
documentari
che sfiorano
la «fiction»

Una New York mai vista, la vera storia di Lili Marlene, l'eruzione di un vulcano a due metri di distanza, il backstage dell'«Otello» wellesiano, il manicomio, gli ospedali militari americani, la campagna elettorale di Nixon... Oppure, rivoltandola dal lato degli autori, nomi come Vertov, Ivens, Sokurov, Strand, Cartier-Bresson, Epstein, Huston, Welles, Ruiz, Herzog, Resnais, Mekas, Hurwitz, Franju, Rouch e, dulcis in fundo, Godard. Sono tutte avventure della non fiction, come dice il titolo della sedicesima retrospettiva di Pesaro, che prosegue fino a domenica un discorso già aperto dal festival diretto da Adriano Aprà sul «cinema e il suo oltre»: ricerca estrema anche nella sezione «invernale», quella storica, per mettere in luce i percorsi del documentarismo dal muto a oggi, affiancando a opere girate secondo tecniche tradizionali quelle più sperimentali che tendono ad annullare la partizione, considerata «naturale», delle categorie fiction e non-fiction. Nume tutelare è proprio Godard, che con «Numero due» (1975) teorizza il video come strumento economicamente accessibile a tutti, oltre che meno tirannico della pellicola: per vedere subito l'effetto che fa. «Numero deux», ripercorso su pellicola, si potrà vedere sabato prossimo, intanto la rassegna si è aperta con un lavoro consigliato proprio da Jean-Luc: «Les rendez-vous du diable» del francese Haroun Tazieff, viaggiatore inarrestabile che filma se stesso in pericolo di morte di fronte ai getti di lava. Mentre tre postazioni individuali sono disponibili per tutta la durata del festival per navigare nel cd-rom di Chris Marker «Immemory» (1997), una finestra personalissima che riunisce tutte le ossessioni del misterioso cineasta con sette chiavi d'entrata: il viaggio, il museo, la memoria, la fotografia, il cinema, la poesia, la guerra. Infine, da venerdì a domenica, Pesaro ospita un convegno sull'educational come strumento di conoscenza e approfondimento coordinato da Bruno Torri.

Cristiana Paternò

LA NOVITÀ

Il comico torna in tv (Italia1, ore 22.30) con il programma «Scatafascio»

Rossi: «Io, terrorista burlone
sferzo l'Italia omologata»

Accanto a lui, gli amici-artisti di sempre: da Vinicio Capossela (musiche) a Riccardo Pifferi (coautore). Ospiti speciali: Aldo Giovanni e Giacomo. «Parolacce? Ho studiato molto per dirle bene».

MILANO. Andiamo a Scatafascio? No: è lo Scatafascio che viene direttamente a casa nostra. Si presenta così, con un titolo-manifesto, il nuovo attesissimo programma televisivo di Paolo Rossi, dall'1 dicembre tutti i lunedì su Italia 1 alle 22.30. Opera collettiva e caotica di un gruppo di artisti che lavorano insieme da sempre e che insieme scrivono, provano, recitano, improvvisano, studiano i classici e battono la strada per rubare a noi anonimi passanti voci e gesti da far diventare spettacolo, comicità, se non addirittura satira.

Ma facciamo i nomi: tra gli autori, con Paolo Rossi troviamo Riccardo Pifferi, Gino e Michele, Jacopo Fo e Saverio Minutolo. Più la musica di Vinicio Capossela, la complicità produttiva di Sergio Pezzola e la connivenza artistica di Bebo Storti, Lucia Vasini, Raul Cremona, Maurizio Milani, Antonio Cornacchione, Giorgio Ganzerli, Giorgio Melazzi, Giovanni Cacioppo, Luca Fagioli, i ragazzi dello Scaldasole e la partecipazione straordinaria di Aldo Giovanni e Giacomo con Marina Massironi. Ma, detti i nomi, non si è ancora detto niente, perché lo Scatafascio è complicato. Parola di Paolo Rossi.

Paolo, sgombriamo prima il terreno da Sanremo: ci vai o no? «Dichiarazione ufficiale: se fosse vero, direi che non è vero perché ora sto pensando alla trasmissione. Se non fosse vero, perché dovrei dire che è vero?».

Va bene, ma comunque tu a Sanremo hai già partecipato. Dunque non c'è da parte tua alcun disprezzo per quel simpatico carrozzone...

«A me piace fare spettacolo nei posti più insoliti, negli autogrill, negli ipermercati e in tutte le zone di attraversamento e Sanremo è una zona di attraversamento».

Che cosa è successo dai tempi di Su la testa per convincerti a tornare in tv con un programma tuo? «Al 90% il gruppo di Su la testa ha risposto alla chiamata. Allora ci eravamo chiusi sotto una tenda in una sperduta periferia e abbiamo fatto una satira distruttiva. Le cose erano chiare: erano i tempi di Tangentopoli e c'era Craxi al potere. Ora vedo rincoglimento e omologazione. Ho scelto di lavorare sul caos. Ci siamo installati in una ex fabbrica trasformata in ipermercato reale (e sottolineo reale) per fare una satira più propositiva. Propositiva alla maniera di Swift, nel senso di una satira che propone situazioni paradossali e non per questo è meno sferzante».

Al tempo di Su la testa però lavoravate su una rete coerente, con Angelo Guglielmi a guardarvi le spalle. Ora invece...

«Quello di Guglielmi era Fort

Apache: inutile far finta che ci sia ancora. Adesso ho passato dei mesi per strada, dopo due anni di Rabelais. Rabelais è un grande autore comico che propone modelli di sopravvivenza e, a differenza del fortino, l'ipermercato è una zona temporanea di sopravvivenza».

Di sopravvivenza e non di resistenza?

«No, non di resistenza. Il problema non è la rete, ma il clic dello spettatore. Noi entriamo nelle case come terroristi burloni. Non facciamo male a nessuno, per l'amor di Dio, ma giochiamo su contraddizioni disperatamente comiche, nelle quali siamo dentro anche noi. Anche noi siamo merce».

È difficile capire il programma dalle tue metafore commerciali.

«Ma guarda che è tutto molto vero. E comunque neanche io, finché non lo vedo, non so dire bene bene che cos'è. Faccio esperimenti, sono un chimico. Vendiamo beni anche umani, cioè servizi, più articoli anomali, riciclati o inservibili. Non ci siamo assegnati ruoli, ma ci siamo divisi i compiti. Io mi sono nominato direttore».

Ci sarà ancora scandalo per le tue parolacce?

«Vado in onda alle 23 e mi piacerebbe che il direttore mi desse il bollino rosso. Ammesso e non concesso che dei minori siano svegli a guardarci (cosa che non mi sembra pedagogicamente corretta), non credo che, con quello che sento a mezzogiorno, ci siano problemi. I più grossi traumi mio figlio li ha avuti dai tg. Poi ho studiato molto per dire bene le parolacce. Bisogna imparare a svuotarle di significato. Così non sono nocive e anzi sollevano lo spirito. Mi vedete: sono un mito, ma la violenza nell'arte serve a scaricare. La comicità nasconde sempre un meccanismo efferato che colpisce a tradimento. Non esiste una comicità buona. Pieraccioni? Attenzione alla parola comico: le sue sono commedie leggere, brillanti, nelle quali possono esserci anche due o tre comici».

Si dice che con la sinistra al governo sia più difficile fare satira.

«Io ci provo. Già ai tempi de Il laureato sentivo che la satira non ce la faceva più. Te ne accorgi dalla risata che parte già prima della battuta. Ma continuo a pensare che Chiambretti sia una delle poche teste pensanti della tv. È uno che si mette sempre a rischio. Noi comici già abbiamo la fortuna di non lavorare, se poi evitiamo anche il rischio...».

Ma toglimi una curiosità: tu come ti vedi, come sarai da vecchio comico?

«Da giovane mi dicevano che somigliavo a Mick Jagger, ora mi sembra di somigliare più a Keith Richard. Siamo sempre nell'ambito dei Rolling Stones. Diciamo che voglio rovinarmi bene».

Maria Novella Oppo



L'attore Paolo Rossi

Michele Lisi/Sintesi

Da oggi a Perugia il festival di animazione

A «Cartoombria 97»
Sailor Moon nuda
E negli Usa «muoiono»
Beavis e Butt-Head

DALL'INVIATO

PERUGIA. Gestii e gestacci, come quello dell'omino di Osvaldo Cavandoli, il celebre Mister Linea che piega il braccio e sbefeggia un robottino giapponese: campeggiano, tutti e due, sul manifesto di «Cartoombria '97», il festival internazionale del cinema di animazione, organizzato dalla Fondazione Umbria Spettacolo e dal Comune di Perugia, che prende il via oggi nel Teatro del Pavone di Perugia. Gestacci e anche di peggio, come quelli dei quattro ragazzini protagonisti di South Park, la serie-scandalo di cartoni trasmessi da una tv via cavo americana. Gestacci, rumoracci e turpiloqui nelle folgoranti barzellette a cartoni del francese Vuillemin. Scandalo annunciato, poi, per la «prima» di Sailor Moon nuda, ultimo episodio della mitica serie tv, proiettato domani mattina alle ore 12 con successivo dibattito su «Quanto fa male Sailor Moon?» a cui partecipano Roberto Maragliano, Loredana Lipperini, Chiara Risoldi e Luca Raffaelli.

Fanno male ai bambini i cartoni animati? E sono davvero per bambini i cartoon? Ci penserà un altro dibattito, sabato mattina, a sciogliere, forse, l'interrogativo. Intanto, in America si è deciso di «giustiziare» i due gemelli terribili di Mtv: lo ha decretato Mike Judge, il cartoonist che li ha creati. Eterni adolescenti in sfida perenne con il mondo degli adulti, Beavis e Butt-Head hanno collezionato polemiche fin dagli esordi sullo schermo, accusati di istigare i loro coetanei in carne e ossa alla piccola delinquenza e alla piromania. La loro ultima puntata andrà in onda do-

mani su Mtv sotto il titolo «Beavis e Butt-Head sono morti».

Tornando a Cartoombria, è in programma una vera e propria full-immersion dalle 10 del mattino alle ore piccole. Intanto le sezioni dei concorsi ufficiali, italiano e internazionale, con un panorama della più recente produzione d'autore e poi le anteprime, davvero speciali: Perfect Blue (domani, ore 10.30) del giapponese Satoshi Kon, un thriller denso di emozioni; Das Kleine Arschloch (sabato, ore 23) dei tedeschi Vit Voller e Michael Schaack, grande successo al botteghino in Germania; e l'attesissimo Eugenio, (sabato, ore 21.30), special tv tratto dai disegni di Lorenzo Mattotti e Marianne Cockenpot; senza dimenticare il divertente Joe's Apartment (sabato, ore 15.40), con attori in carne e ossa e scarafaggi animati al computer.

Tra le chicche, due versioni a cartoni della Commedia dantesca, quella di Manfredo Manfredi che ha animato l'episodio di Ulisse, e quello dell'inglese Paul Bush che ha dato vita alle celebri incisioni di Doré. Due le personali e gli omaggi a grandi maestri dell'animazione: la prima dedicata ad Osvaldo Cavandoli e al suo Mister Linea; la seconda al danese Leif Marcussen e alle sue sperimentazioni con i capolavori della pittura. E non mancano le produzioni televisive «made in Italy»: da Lupo Alberto a Cocco Bill, da Tip & Dooley a Farhat, a Giak e Zak e quello alle nuove tecnologie multimediali con il Cd-Rom Starship Titanic di Oscar Chichoni e Douglas Adams.

Renato Pallavicini

MODENA CITY RAMBLERS
"Terra e Libertà"

MODENA CITY RAMBLERS
Terra e Libertà

COMPACT DISC, CASSETTE

BLACK OUT su INTERNET www.mci.it/mbicci/

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

questa sera in diretta alle ore 21.00

"bye bye patty"

UNICA VIDEOCASSETTA DI PATTY PRAVO

patty pravo live al piper

su CD-MC e VIDEOCASSETTA
Sony Music

IN TUTTI I NEGOZI DAL 20 NOVEMBRE

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTALO IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE
EUTELSAT 1:1 EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.387.56
ASTRA 19.2° EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE 8.10

Lazio, Signori sul mercato Estero o Samp

Rapid Vienna-Lazio (0-2) ha lasciato il segno. Lo sfogo di Giuseppe Signori, uscito dal «Prater» furibondo con Eriksson - il tecnico lo ha fatto scaldare per 40 minuti senza impiegarlo -, ha infastidito la Lazio. Il presidente Zoff: «O si adegua al turn over, oppure verremo incontro al giocatore». Signori è sul mercato. In Italia possibile destinazione la Samp (cambio con Veron) all'estero Inghilterra o Spagna.

Olimpiade Nagano Jon Morrison, bob antidoping positivo

Terzo caso di doping nella squadra olimpica australiana per i giochi Olimpici invernali di Nagano '98. Jon Morrison, 28 anni, titolare della squadra di bob, è risultato positivo a un test sugli anabolizzanti. Prima di lui Nathan Wheldon e Martin Harland erano stati allontanati dalla squadra per uso di farmaci proibiti. Il test il 16 ottobre scorso in Coppa del mondo in Germania. (Agi).



John Gibson/Ansa

Totoscommesse Per Petrucci, Fip «sarà un successo»

A Catania con la nazionale Gianni Petrucci, presidente della Federbasket, ha commentato con un «sarà un successo» l'apertura alle scommesse sportive già varata dal governo e che oggi sarà trattata al Consiglio nazionale del Coni. Sulle cifre e sugli sport coinvolti Petrucci, membro dell'esecutivo del Coni, non fa previsioni ma il basket ci sarà. Sicura anche l'erosione di giocate al tonerone. (Ansa).

Hockey d'Europa L'Italia su pista 4-1 alla Germania

Hanno preso il via al Palasport di S. Joao da Madeira in Portogallo, i campionati europei femminili di hockey su pista. Sette le rappresentative presenti: Germania, Spagna, Olanda, Inghilterra, Svizzera, Portogallo e Italia. Nella serata d'esordio l'Italia ha battuto nettamente la Germania per 4 a 1. Per le azzurre hanno segnato 3 reti Gina Martino e 1 rete Chiara Marchesini. (Adnkronos).

Basket, al via le qualificazioni europee

Esordio convincente con la Lettonia (96-84) della nuova Italia del santone Tanjevic

BOLOGNA. Cambia lo skipper, ma Azzurra tiene il mare senza scossoni. A cinque mesi dall'argento europeo di Barcellona, Boscaj Tanjevic ha infine raccolto ufficialmente il testimone da Ettore Messina. E lo ha fatto, nel primo match di qualificazione per la prossima tenzone continentale, in modo autorevole. Certo, gli avversari lettone avevano il destino nel nome: abbastanza facile sdraiarsi sopra. Ma l'Italia alla siciliana ha bene impressionato a prescindere dalla pochezza altrui. Sospinta - altro dato che induce all'ottimismo - da una partecipazione calda come lo scirocco. Con l'accogliente Catania a far da paradigma di un rapporto che si cementa. Quello tra una nazione calcifila nel dna e uno sport, il basket, talmente impudente da fare innamorare. Oggi sapremo se i dati tv confermeranno l'ascesa della palla a spicchi, ormai assisa nella mezz'ora domenicale sui livelli che furono della pedata. Intanto vale la pena di registrare la nascita di nuovi, piccoli eroi. Come Myers e Meneghin, che ieri hanno fatto da paletti a una confortante prestazione di gruppo. A conferma che gli innesti voluti dal santone montenegrino (il biondo Pozzecco su tutti) sono all'insegna del progresso senza avventure. Nonostante citi molto differenti. Quasi reazionario negli uomini, Tanjevic ha però lavorato molto di lavagnetta. Ferma restando la dedizione cieca al dio-difesa - mutuata dalla gestione precedente, che ora fruttifica alla Kinder - ha saputo inventarsi già alla prima uscita qualche cortocircuito tattico degno di menzione. Provocazioni vere proprie, per saggiare la tenuta dell'ippocampo dei suoi: dall'impiego di Fucica nel ruolo di ala piccola (da rivedere, visto che alla Teamsystem gioca da tutt'altra parte) all'azzeccatissima promozione di Meneghin nel ruolo di regista a supporto. Una rivelazione, soprattutto

in prospettiva: 3/3 nelle triple, quattro rimbalzi, personalità. Indicatori di un rapporto con l'azzurro ormai riannodato, dopo che aveva persino fatto da detonatore, con papà Dino, a un comprensibile complesso di Elettra. Il piccolo scarto non inganni. Dopo 3' della ripresa l'Italia conduceva 65-41 grazie alla regia di un ispirato Bonora, alla solidità del pacchetto lunghi e al blocco Teamsystem. Quella che fu, quella di oggi.

Chiacig e Frosini, compagni mancati per un soffio, hanno letteralmente dominato le pance. Assecondando l'esplosiva serata di Myers (9/15 dal campo) e alcune fiammate di Pozzecco. Missili imprevedibili anche per Bagatskis, Sneps e Helmanis, gli unici lettone vagamente competitivi. Alla fine, note di soddisfazione. Da parte del citta, contento di avere ottenuto «impegno e un po' di spettacolo». Da parte di Meneghin «pronto a rifare il playmaker, perché serve e perché mi piace». E da parte, anche, del presidente Petrucci: «L'importante era vincere contro un'avversaria storicamente scorbuto».



Luca Bottura

ca». Citazione azzeccata: agli Europei di Karlsruhe (1993) i signori nessuno del Baltico ciavevano rispettati a casa. ITALIA-LETTONIA 96-84 (50-38) ITALIA: Pozzecco 10, Bonora 4, Fucica 14, Marconato 4, Galanda 2, Myers 28, Meneghin 11, Abbio 5, Frosini 5, Chiacig 13. LETTONIA: Helmanis 12, Bondarenko 14, Stelmahers 6, Vitols 2, Sneps 14, Bagatskis 22, Laksa, Graf 4, Purmis 6, Vecvagars 4. ARBITRI: Neskovic (Jug) e De Coster (Bel). NOTE: Spettatori 3.600. Cinque falli 39/02' Abbio. Liberi 21/29, 10/13. Da tre: 9/13, Lettonia 10/21.

Il nuovo tecnico del Napoli non è riuscito ancora a liberarsi dal precedente contratto con il Perugia

Allenatore in ostaggio Gaucchi blocca Galeone



Matarrese: al mondiale l'Italia testa di serie

L'Italia sarà testa di serie al sorteggio dei gironi finali dei mondiali di Francia '98, in programma il 4 dicembre a Marsiglia. Parola di Antonio Matarrese, «ministro degli esteri della Federcalcio». L'ex-presidente della Federcalcio è stato rassicurato, nel corso di una conversazione telefonica, dal segretario generale della Fifa (la Federazione internazionale del calcio), Joseph Blatter. Due giorni fa, in un'intervista rilasciata dallo stesso Blatter, era stato messo in discussione il diritto dell'Italia ad essere testa di serie. Dietro a questi giochi, è in corso una battaglia politica, in vista delle elezioni Fifa (1998). Da una parte Johansson, con il quale è schierato Matarrese, dall'altra Blatter, che a parole dice di non puntare alla presidenza Fifa, ma che di fatto vuole spezzare il fronte degli avversari.

Giovanni Galeone mentre conversa con il belga Crasson durante gli allenamenti di ieri

Franco Castan/Ap

NAPOLI. La situazione è talmente grave (e forse anche seria) da far diventare Giovanni Galeone più che un allenatore un miraggio. Dopo l'allenamento di ieri sul tecnico si è infatti abbattuta la «chiamata» di Gaucchi, patron del Perugia, che non vuole, per questioni di soldi e non altro, mollare l'uomo al quale paga un contratto che scade, come quello offerto dal Napoli, il prossimo 30 giugno. Napoli però non si scompone e annuncia «soluzioni» sin da oggi dichiarando di non voler rinunciare al «suo» Galeone che ha visto ieri all'opera e che così spiega, ma con calma, la rabbia ombra: «Gaucchi se l'è presa perché non gli ho neppure telefonato, ma io ero veramente sconvolto e poi credevo che la mia lettera con la richiesta di rescissione bastasse. E invece no». I contrasti tra i due, definiti non insuperabili, sono poi gli stipendi del tecnico relativi al periodo compreso tra il dicembre 1996, data dell'esonero, e l'ottobre '97 quando sul-

la panchina perugina c'è stato il cambio tra Attilio Perotti e Albertino Bigon. In quella occasione la società umbra aveva offerto a Galeone di tornare ad allenare la squadra, ma il tecnico aveva rifiutato. Il Perugia oggi avrebbe chiesto a Galeone di rescindere il contratto prendendo come data di riferimento quella del dicembre '96, senza quindi pagar nulla a Galeone che vorrebbe invece essere pagato fino ad ottobre '97. Insomma è questione di qualche centinaio di milioni di cui si riprenderà a discutere oggi tra avvocati e manager delle due parti.

Comunque lui ha già in testa il Napoli e pensa «a fare la zona» e a mettere insieme una squadra decente. Al resto, ovvero ad un miglior clima nello spogliatoio e a qualche colpo (finalmente) azzeccato sul mercato dovrebbe pensarci Salvatore Bagni, il nuovo responsabile del settore tecnico. Galeone a Napoli prenderà la metà di quanto gli davano a Perugia (un

miliardo) ma a lui sta più che bene così. Come si dice, anche se con un po' di ritardo, il sogno si avvera: «Dovevo venire ad allenare qui dieci anni fa. Mi voleva il piccoletto. Chi? Diego, naturale. Ma poi venne fuori quella storia della Roma. Insomma, per farla breve Bianchi rinnovò il contratto per tre anni e io mi trovai fuori, dal Napoli e dalla Roma. Quest'anno credevo che dopo Mutti chiamassero me. Invece la società è stata coerente ed ha scelto Mazzone, che praticava lo stessocalcio».

Ora a Napoli si cambia, da subito. Da queste parti la cosiddetta zona integrale non la vedono dai tempi di Vinicio, mitici anni '70. «Vorrei che non si parlasse più per luoghi comuni - spiega Galeone - i calciatori sono dei professionisti e come tutti gli altri sportivi devono saper giocare con ogni modulo». Domenica c'è, Gaucchi permettendo, la Fiorentina, «squadra che conosco più del Napoli» e lo spettacolo può andare a cominciare.

«Credo di non essere stato chiamato qui solo per un salvataggio. D'altra parte non sono un difensivista né uno che si attacca al punticino. La presenza di Bagni è molto importante, lui sa tutto di calcio e mercato. Il Napoli ha voluto cambiare. È una società prestigiosa in una brutta situazione, è già successo al Milan di Tabarez e Sacchi, successi alla Fiorentina di Agropoli e al Torino di Radice pieno di nazionali che poi retrocessero». Napoli, però, di retrocedere non ha voglia, ed anche per questo ha «chiamato» un uomo da ultima spiaggia ma anche da grandi entusiasmi. Lui ha promesso che Tagliatela diventerà più forte di prima. Difficilmente troverà spazio Giannini, voluto da Mazzone. Ieri il Principe ha origliato le parole del tecnico dalla sala da biliardo: «Nella Roma più che da regista mi piaceva da mezz'ala». Un ruolo che nella sua squadra non c'è.

Francesca De Lucia

LOTTO

Table with lottery results for Bari, Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia.

ENALOTTO

Table with ENALOTTO results for 2x1 22x 1x1 22x QUOTE.

Advertisement for 'Anima mia' featuring a car and people. Text: 'Anima mia torna a casa tua. Gli anni '70 ti scaldano il cuore con il meglio di Anima mia, la trasmissione televisiva di Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Videocassetta e fascicolo in edicola a L. 20.000'.



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Farò un Palazzo per la cultura delle cento città

RENATO NICOLINI

QUALCUNO mi ha domandato se vedo nel futuro del Palazzo delle esposizioni a Roma - che andrò a presiedere - qualcosa di simile allo choc dell'Estate Romana. Confesso di non saperlo. Me lo auguro, ma non so vederne le forme. Lavorare con Bassolino a Napoli mi ha insegnato ad apprezzare il gioco di squadra. Voglio parlare perciò con Rutelli, con Borgna, con il Soprintendente comunale Eugenio La Rocca e con quelli che saranno gli altri componenti il Consiglio di Amministrazione dell'Azienda Speciale Palaexpò, prima di azzardarmi ad esporre le grandi linee di un progetto.

Tuttavia, qualcosa da dire ce l'ho ugualmente. In primo luogo, la contentezza per la proposta che ho ricevuto. Partendo da Roma per Napoli, ho portato con me un biglietto molto affettuoso ed intelligente che Rutelli mi ha inviato dopo il mio discorso di dimissioni dal Consiglio Comunale. Avevo sottolineato la mia convinzione di fare qualcosa di utile anche per la città di Roma scegliendo di lavorare come assessore a Napoli. E Rutelli aveva saputo cogliere ed apprezzare questo passaggio. Roma - pensavo allora e lo penso oggi con ancora maggiore convinzione - ha bisogno di misurarsi con l'altro da sé. La funzione della città capitale non è infatti quello di rappresentare, autarchicamente o astrattamente, il paradigma della «cultura nazionale» a cui tutte le altre culture debbono uniformarsi. Al contrario, è la capacità di recepire, di non isolare, di collegare e valorizzare le tante culture che, con le loro diverse identità, finiscono dialetticamente per costituire la reale identità culturale italiana. Quale altro paese è, più dell'Italia, «il paese delle cento città»?

Quando fu costruito, nel 1882, il Palazzo delle Esposizioni, su quella via Nazionale che doveva es-

sere la strada esemplare della nuova Roma, di Roma capitale, queste erano le intenzioni. Sappiamo poi la strada diversa che ha preso la storia d'Italia: quella del centralismo. Ed è forse questo il momento, come hanno sottolineato dopo il voto a Roma, a Napoli ed a Venezia, Rutelli, Bassolino e Cacciari per metterlo finalmente in discussione. Il mio sogno è che il Palazzo delle Esposizioni possa costituire un punto di riferimento per tutto ciò che si produce di innovativo - nel campo del linguaggio, della comunicazione e dell'arte - non solo a Roma ma in tutta Italia. Non scrivo Europa o mondo perché so che questa idea deve necessariamente consolidarsi e crescere.

Mancano poco più di due anni alla mezzanotte del 2000. È difficile pensare ad un'occasione migliore per comunicare al mondo intero da un lato le sfumature particolari, forse un po' rimosse dalla cultura di massa, che compongono la cultura di Roma; dall'altro il fatto che questa città non appartiene solo ai romani o agli italiani, ma è intrecciata con la storia, l'immaginazione, i desideri di tante altre città e paesi. Il 2000 invita alla riflessione; non guardarsi nostalgicamente alle spalle, ma per camminare con vigore in avanti. Speriamo di essere pronti per quella data.

MENTRE SONO felice di tornare a Roma, confesso di lasciare un pezzo del mio cuore a Napoli. Ormai le città della mia vita sono due. Ma ci può essere uno stato d'animo migliore di questo, per affrontare il futuro di Roma? Una città che per essere pienamente città capitale deve cominciare a sapersi vedere soprattutto come una grande città, con problemi non diversi da quelli di una qualsiasi altra grande città, non più presuntuosamente, *caput mundi* per definizione.



L'America è razzista?

Un saggio con pretese scientifiche sostiene che negli Usa la discriminazione è finita. Il professor Marable: «Ricerca disonesta». Parlano i protagonisti della polemica

ROBERTO FESTA e RICCARDO STAGLIANÒ A PAGINA 3

Sport

COPPA CAMPIONI
Parma-Sparta
match che vale i quarti

Il Tardini ospita stasera lo Sparta Praga, partita di Champion's League gruppo A: il Parma è secondo alle spalle del Borussia e vincendo passa ai quarti di finale.

BENEDETTO DRADI A PAGINA 10

INTER

Ronaldo è ok
In campo
già domenica

Dopo l'incidente di Strasburgo che lo ha costretto a lasciare il terreno, il «fenomeno» non lamenta danni e domenica sarà in campo col Vicenza.

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 10



NAPOLI

Dopo la firma
stop di Gaucchi
per Galeone

Galeone ha diretto ieri il primo allenamento del Napoli con cui ha firmato ma il Perugia di Gaucchi lo ha bloccato. Non c'è intesa su come rescindere il contratto.

FRANCESCA DE LUCIA A PAGINA 11

BASKET

Con i lettone
gli azzurri
stupiscono

La squadra azzurra con in panchina il nuovo tecnico Boschia Tanjevic ha esordito nel torneo di qualificazione ai campionati d'Europa battendo la Lettonia.

LUCA BOTTURA A PAGINA 11

Champions League, i bianconeri sconfitti 2-0 dal Feyenoord

Juve umiliata in Olanda

Italiani assenti in campo. Ora la partita col Manchester sarà l'ultima spiaggia.

diario
della settimana

Nel numero in edicola:
Ma perché si vestono di nero?

E come riescono a conciliare il giorno con la notte?
Una signora fra i ragazzi del '97 (a scuola e in discoteca)

•••••

Carabinieri, Finanza, Dia: i corpi separati in casa

I perdenti. L'Italia vista da chi non è diventato sindaco

Alle radici della paura, **storie di terrorismo in Egitto**

Kerouac: anatomia e indiscrezioni sul mito

Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di **Woody Guthrie**

OGNI MERCOLEDÌ IN EDICOLA A 3.000 LIRE

La Juventus perde 2-0 col Feyenoord in Olanda e vede allontanarsi il passaggio del turno di Champions League. I bianconeri sono apparsi confusi, poco concentrati e deboli a centrocampo. Hanno creato poche occasioni da rete (solo un paio di volte Amoroso ha sfiorato il gol), mentre i padroni di casa hanno giocato essenzialmente di rimessa. Il primo tempo è stato, tuttavia, equilibrato, con la Juve si è buttata in avanti (Del Piero ha lasciato il posto a Fonseca) ma invano. Sempre con Cruz, in contropiede, il Feyenoord ha raddoppiato e chiuso il match.

IL SERVIZIO A PAGINA 10

Due milioni di anni fa, durante la grande glaciazione, un impatto fortuito e decisivo

Un asteroide cambiò il destino dell'uomo

PIETRO GRECO

UN ASTEROIDE, neppure troppo grande, tre o quattro chilometri al massimo il suo diametro, cade nell'Oceano del Sud. A un passo dall'Antartide, 1.500 chilometri a sud-est del Cile. Il bolide solleva una enorme colonna di acqua fino a cinque chilometri di altezza. Provoca «tsunami», un maremoto con onde alte 30, persino 40 metri, che in breve raggiunge le coste americane e persino quelle asiatiche che affacciano sul Pacifico. Sconvolgendole. I gas, le polveri e i detriti invece raggiungono la stratosfera. Oscurando il Sole. E producendo un brusco cambiamento del clima globale.

Lo scenario è apocalittico. Ma niente affatto inusuale. È accaduto almeno 500 volte, da quando la vita animale popola il pianeta Terra. Qualche volta l'asteroide si è presentato all'impatto con dimensioni e, quindi, con una potenza molto maggiore. Corre voce, tra i paleobiologi, che uno di essi, dal diametro di una decina di

chilometri, abbia sterminato i dinosauri e la metà di tutte le specie viventi nel Cretaceo, 65 milioni di anni fa.

Eltanin, il nostro asteroide, non ha nulla di veramente particolare. Tranne il tempismo. È caduto, afferma sulla rivista scientifica inglese Nature, una gruppo qualificato e internazionale di ricercatori, circa due milioni di anni fa. Mentre nell'emisfero settentrionale era in corso una di quelle grandi glaciazioni che costellano la storia del nostro pianeta. Eltanin non aveva la forza per provocare quell'enorme mutamento climatico. Ma aveva, questo sì, la forza per inasprirlo. In altri termini l'asteroide provoca un'ulteriore, brusca caduta della temperatura media del pianeta. O almeno, questo ipotizzano i ricercatori su Nature.

L'ipotesi, corroborata da numerose prove, sembrerebbe rafforzare quella teoria, cara per esempio al paleobiologo David Raup, che individua in cause puntuali ed extra-terrestri, cioè nell'impatto

con gli asteroidi, l'origine di molte grandi cambiamenti nella storia della vita sulla Terra. Come, per esempio, le grandi estinzioni di massa. Il fatto è che due milioni di anni fa o giù di lì non si è avuta alcuna grande estinzione tra le specie viventi. Si è avuta, però, almeno un cambiamento che noi riteniamo importante. La speciazione, nel cuore dell'Africa, di «Homo Erectus»: il nostro diretto progenitore. Molti paleontologi concordano sul fatto che «Homo Erectus» deve la sua nascita a un cambiamento del clima verificatosi, anche, in Africa. Se quel cambiamento climatico è stato stimolato e ben calibrato dall'imprevedibile e tempestivo impatto dell'asteroide Eltanin con la Terra, dobbiamo fare due cose. Ringraziare (letteralmente) la nostra buona stella. E riconoscere che la nostra presenza su questo pianeta non è, come ritengono alcuni, frutto di un processo inevitabile. Ma di una serie di circostanze del tutto fortuite.

Excalibur
UN FILM
UN INCANTESIMO

ULTIMI GIORNI IN EDICOLA

Giovedì 27 novembre 1997

TELEPATIE

Sepolcri imbiancati

MARIA NOVELLA OPPO

Accidenti, è Natale. Domenica è scattato in tv il coprifucio pubblicitario della strenna. Sono arrivate le nuove campagne d'inverno e i vecchi slogan. In questo periodo gli spot sono la vera sostanza della tv e tanto vale prenderne atto. L'agenzia Armando Testa ha sostituito la scura Naomi con la bionda Sharon Stone: grande sfarzo e poca creatività per l'arrivo del tappo Martini che si dice abbia fatto vendere milioni di bottiglie in più l'anno passato. Un'altra sostituzione è avvenuta sul fronte Balocco, dove troviamo, sempre vestita da Babba Natale, al posto della turgida Wendy Windham un'altra bionda, molto più magra, ma altrettanto nata ieri e cioè Antonella Elia. Allegra anche il ritorno di Renato Pozzetto nelle vesti di mangiatore di panettone Motta: fa venire voglia di mandorle e uvette. Meno simpatici gli spot non alimentari e più antipatici di tutti (a parte l'eccezione fantascientifica del serial diretto da Salvatore per la privatizzazione della Banca di Roma), quelli finanziari. In particolare c'è la campagna nella quale due coniugi parlano dei loro soldi come se fossero figli, ai quali hanno assicurato il futuro attraverso non sappiamo più quale istituto. E dicono, parlando di alcuni loro amici i cui risparmi non si fanno vivi da anni, che «se non si sanno far crescere, i soldi è meglio non farli». Sorprende che certe associazioni familiari (e politiche), che fanno scandalo di qualche innocente nudo e attribuiscono alla tv tutta la violenza del mondo, non si accorgano che barbare invece è far intendere che le persone sono cose e che l'affetto più grande lo dobbiamo nutrire per il denaro. Ma naturalmente, si dirà, si tratta solo di ironia, se non addirittura di satira appartenente al nuovo genere bancario.

24 ORE

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 Il programma condotto dalla giornalista Danila Bonito si occupa oggi di divorzi. In collegamento con Bologna, storie di uomini che sono passati attraverso separazione e divorzio, con la testimonianza di Dodi Battaglia, il chitarrista dei Pooh. E da Roma la replica delle donne separate.

LAWRENCE D'ARABIA RAITRE 22.55 Dedicata all'affascinante figura di Thomas Edward Lawrence, il colonnello inglese che guidò la riscossa araba contro l'impero Ottomano, il «Top Secret» di oggi. Dalle prime strategie militari al trionfo della conquista di Damasco, fino al tramonto del grande sogno quando nel 1919 Francia e Inghilterra si spartirono il mondo arabo. Documenti inediti, interviste esclusive, testimonianze di persone che hanno conosciuto personalmente Lawrence.

MAGAZZINI EINSTEIN RAITRE 23.45 Doppio appuntamento: a Los Angeles, dove Sandro Veronesi incontra l'attore Giancarlo Esposito, nato a Copenaghen e di pelle nera. E a New York con Little Steven e ad Atlantic City con Sam Butera, anime dell'immaginario musicale di Bruce Springsteen e Luis Prima.

AUDITEL

VINCENTE: Calcio: Strasburgo-Inter (Raiuno, 20.44).....9.072.000

PIAZZATI: Striscialnotizia (Canale 5, 20.34).....7.279.000 Il commissario Rex (Raidue, 19.07).....5.437.000 Tre vite allo specchio (Raidue, 21.00).....5.142.000 Beautiful (Canale 5, 13.47).....4.881.000

DA VEDERE



La parabola di Hoffa, sindacalista o mafioso?

22.45 HOFFA: SANTO O MAFIOSO? Regia di Danny De Vito, con Jack Nicholson, Danny De Vito, Carol D'Alessandro. Usa (1993). 140 minuti.

RETEQUATTRO

Ora che il figlio di Hoffa ha deciso di seguire le orme del padre e di riprendere in mano il sindacato dei camionisti può darsi che questo film torni di moda. A differenza di FIST, liberamente ispirato alla figura del celebre sindacalista eliminato dalla mafia in circostanza mai chiarite, il film di Danny DeVito fa nomi e cognomi. Naso posticcio e grinta da mastino, Jack Nicholson è un Hoffa che sembra pantografato dalle foto d'epoca: ruvido e megalomane.

SCEGLI IL TUO FILM

15.30 LA LANCIA CHE UCCIDE Regia di Edward Dmytryk, con Spencer Tracy, Robert Wagner, Jean Peters. Usa (1954). 96 minuti. Matt, un fattore ricco e dispotico, è malvisto da tutta la sua famiglia, ad eccezione di un figlio meticcio, avuto da un'indiana. Sarà lui a salvarlo dalla galera addossandosi la responsabilità di una sua scorreria. Una sorta di «Re Lear» nel profondo west.

20.30 BABY BOOM Regia di Charles Shyer, con Diane Keaton, Sam Shepard, Kristine Kennedy. Usa (1988). 101 minuti. Una yuppie trentenne si ritrova a fare da mamma adottiva a una bimba di due anni. Costretta a cambiare vita, scopre che fare la vita di famiglia non è poi tanto male. Diane Keaton dà carne e verve alla parte della carrierista redenta.

20.45 TERMINAL VELOCITY Regia di Deran Sarafian, con Charlie Sheen, Nastassja Kinski, James Gandolfini. Usa (1994). 115 minuti. Un simpatico istruttore di paracadutismo si ritrova invischiato in un giro di spionaggio a causa dell'incidente di una sua bella allieva. Credendola morta, si mette a indagare e scopre che...Effetti speciale a go-go ma l'avventura stagna.

2.00 BELLI E DANNATI Regia di Gus Van Sant, con River Phoenix, Keanu Reeves, James Russo. Usa (1991). 105 minuti. Mike e Scott sono due ragazzi di strada che fanno la vita. L'uno è condannato alla solitudine, l'altro rientrerà nei ranghi dopo una parentesi da angelo ribelle. Un film raffinato sul mondo dei giovani emarginati.



Table with 7 columns and 1 row, listing programs for the morning (MATTINA) on various channels. Includes titles like '6.30 TG 1', '6.45 UNOMATTINA', '6.45 RASSEGNA STAMPA SOCIALE', etc.

POMERIGGIO

Table with 7 columns and 1 row, listing programs for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels. Includes titles like '13.30 TELEGIORNALE', '13.55 TG 1 - ECONOMIA', '14.05 FANTASTICO PIÙ', etc.

SERA

Table with 7 columns and 1 row, listing programs for the evening (SERA) on various channels. Includes titles like '20.00 TELEGIORNALE', '20.35 RAI SPORT - NOTIZIE', '20.40 L'INVIATO SPECIALE', etc.

NOTTE

Table with 7 columns and 1 row, listing programs for the night (NOTTE) on various channels. Includes titles like '23.10 TG 1', '23.05 OVERLAND 2', '0.05 TG 1 - NOTTE', etc.

Table for Tmc 2 channel listing programs like '12.35 CLIP TO CLIP', '14.00 FLASH', '14.05 COLORADIO', etc.

Table for Odeon channel listing programs like '12.00 CONTENITORE DEL MATTINO', '18.30 RADIOVARI', '18.45 VITTO SOTTOSOPRA', etc.

Table for Italia 7 channel listing programs like '13.15 TG News', '14.30 FIANZI 7', '14.50 AMBITI', etc.

Table for Cinquestelle channel listing programs like '12.00 TG CINQUESTELLE', '12.05 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO', etc.

Table for Tele+ Bianco channel listing programs like '13.10 ALMOST PERFECT', '13.35 HOMICIDE', '14.30 ZAK', etc.

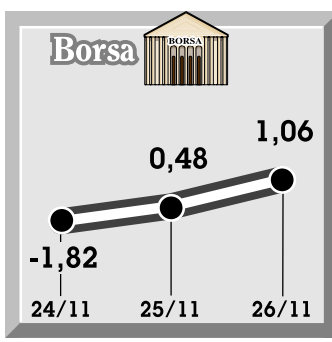
Table for Tele+ Nero channel listing programs like '12.45 NEW JERSEY DRIVE', '14.20 LA STANZA DI CLOE', '15.50 HIGH INCIDENT', etc.

Table for GUIDA SHOWVIEW channel listing programs like '12.45 NEW JERSEY DRIVE', '14.20 LA STANZA DI CLOE', etc.

Table for PROGRAMMI RADIO channel listing programs for Radiouno, Radiodue, and ItaliaRadio with various time slots and program details.

**Antitrust: Snam
abusa di posizione
dominante**

L'Antitrust, con due distinte iniziative, mette sotto accusa la posizione di Snam (eni), monopolista sul mercato del gas. Occorre la separazione societaria tra importazione e distribuzione e si configura abuso di posizione dominante nell'accordo con Assomineraria e Up.



MERCATI

BORSA

MIB 1.443 +1,12

MIOTEL 15.307 +1,06

MIB 30 22.838 +1,05

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
DISTRIB +2,64

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
MIN MET -0,86

TITOLO MIGLIORE
STEFANEL RIS +12,23

TITOLO PEGGIORE

ITALCEM WR -12,73

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI 5,86

6 MESI 6,13

1 ANNO 5,50

CAMBI

DOLLARO 1.719,16 +12,04

MARCO 980,08 -0,18

YEN 13,545 +0,07

STERLINA 2.877,53 -0,33

FRANCO FR. 292,80 -0,02

FRANCO SV. 1.213,67 +1,23

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI +0,18

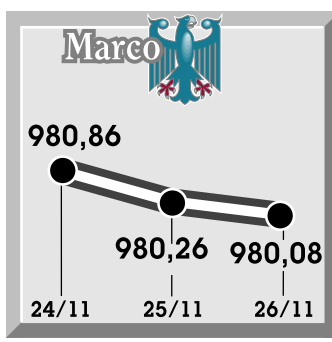
AZIONARI ESTERI -0,64

BILANCIATI ITALIANI +0,06

BILANCIATI ESTERI -0,21

OBBLIGAZ. ITALIANI +0,12

OBBLIGAZ. ESTERI +0,11



**Bene la Borsa
Il Mibtel chiude
a +1,06%**

Piazza Affari porta a casa un nuovo rialzo beneficiando del ritorno alla calma sui mercati asiatici e della forza di Btp a dollaro. Il Mibtel guadagna l'1,06 a 15.307 e il Mib 30 l'1,04 per 22.838. Cambi in aumento per 1.470 miliardi di controvalore dai 1.020 di martedì.

Si chiamerà Dect. Telecom Italia in prima fila, polemici i concorrenti. Partenza tra poche settimane

Arriva il telefonino cellulare urbano Costerà meno, ma chi riceve pagherà

E il via libera di Maccanico apre la strada alla gara per il 3° gestore

ROMA. Arriva il dect, il telefonino da passaggio. Il ministro delle Comunicazioni, Antonio Maccanico, ha firmato il decreto che dà il via libera a quella che potrebbe rivelarsi la nuova frontiera del consumo italiano: un cellulare da utilizzare in città, meno costoso dei normali telefonini portatili anche se paga chi riceve (probabilmente attorno alle 200 lire il minuto) e che risponde allo stesso numero dell'apparecchio di casa. Non è ancora chiaro se il «supercordless» potrà avere un successo analogo a quello dei fratelli maggiori Tacs e Gsm (in Giappone ha dato ottimi risultati, in altri paesi un po' meno), ma sul business del nuovo telefonino hanno intenzione di scommettere in molti: big delle telecomunicazioni come Tim (che però è stata stoppata dall'amministratore delegato di Telecom, Tommaso Tomasi di Vignano), Omnitel o Infostrada, ma anche operatori locali come Spal di Reggio Emilia, Contel di Ferrara, Videogruppo.

L'assegnazione della nuova licenza slitterà probabilmente ai primissimi mesi del prossimo anno. Telecom, intanto, ha già messo a punto anche il marchio commerciale del suo dect: si chiamerà Fido. Lo aveva scelto l'ex amministratore delegato, Francesco Chirichigno. La Borsa pare crederci tanto che il titolo della società telefonica ieri è balzato di oltre il 2%.

Ovviamente, Telecom non potrà fare come le pare. Il dect pagherà gli stessi costi di interconnessione dei normali telefonini. Questi prezzi, inoltre, dovranno essere adeguati agli effettivi costi del servizio: una decisione, quella presa ieri dal ministro, che assieme ad altre determinazioni consentirà, si spera, di far chiudere la procedura di infrazione aperta da Bruxelles contro l'Italia. Non dovranno esservi commistioni con gli altri servizi proposti da Telecom grazie ad una contabilità rigidamente separata tra i vari business. Sarà però una divisione e non una società ad hoc a gestire il servizio nella fase iniziale. Spetterà alle autorità antitrust, dopo sei mesi di «sperimentazione», decidere altrimenti. Amato si è mostrato netto al riguardo: ora la parola passa al suo successore.

In ogni caso, i concorrenti non hanno gradito. «La Commissione Europea e l'Autorità Antitrust hanno chiaramente e più volte chiesto la costituzione di una società separata per il Dect gestito da Telecom, condizione non rispettata dal decreto - protesta l'amministratore delegato di Om-

COME FUNZIONA IL DECT

I vantaggi

Dect è un servizio telefonico a doppio uso:

- 1 all'interno delle mura domestiche come un tradizionale apparecchio senza fili.
- 2 all'esterno consente all'utente di fare e ricevere chiamate come un telefono cellulare.

Gli svantaggi

Può essere usato soltanto all'interno del nucleo urbano, non prende in periferia e presenta problemi se ci si sposta molto rapidamente da un posto all'altro. Paga anche chi riceve.

La rete in città

MICROCELLE: saranno disseminate più o meno una ogni mezzo chilometro quadrato in città, e ognuna dotata di una sua piccola stazione.

STAZIONI RADIOBASE: scatolotti relativamente piccoli, circa 30 cm di lato (più o meno le dimensioni di un parcheggio) che potranno essere installati ovunque: per le strade, sui palazzi, sui lampioni dell'illuminazione.

Chi esce di casa

Staccherà il suo cordless (telefono senza fili) e se lo infilerà in tasca. Qualunque chiamata effettuata al numero di casa sarà trasferita sul Dect.

Gildo Campesato

nitel, Silvio Scaglia - Cio pone seri interrogativi sulla effettiva volontà di liberalizzazione del mercato».

Intanto, gli avversari di Telecom scaldano i motori. In vista dell'ormai imminente gara per il terzo gestore, il consorzio Pciencine si prepara ad una capitalizzazione che potrebbe toccare i 1.500 miliardi. L'investimento della società che a regime sarà partecipata da Mediaset (25%), Bt (25%) Telenor (20%), Bnl-Ina (20%), Eni-Italgas (10%) è previsto attorno ai 3.000 miliardi.

Almeno altrettanti si prepara a tirarli fuori il gruppo concorrente: l'alleanza Enel, France Telecom, Deutsche Telecom. Una joint-venture che secondo il responsabile economico di Rifondazione, Nerio Nesi, suscita ulteriori preoccupazioni per l'industria italiana delle telecomunicazioni». Di parere opposto il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani per il quale, invece, l'accordo valorizza gli asset delle imprese italiane. A sua volta British Telecom si dice pronta a quadruplicare i suoi attuali

investimenti in Italia (850 miliardi) puntando sulla clientela affari, inoddisfatta, a dire del responsabile per le strategie europee Pat Gallagher, dei servizi offerti da Telecom. Immediata la replica di Girolamo Di Genova, condirettore generale di Telecom: «Affermazioni singolari: il mercato affari è già liberalizzato: ha un valore di circa 3.000 miliardi e pure si sono verificati solo casi marginali di defezione dei nostri clienti».

Aumento di capitale per 2.750 miliardi di cui soltanto duemila verranno sottoscritti dall'Iri

Alitalia, la ricapitalizzazione anche con i privati Ma Bruxelles minaccia di bloccare l'operazione

La quota pubblica calerà al 60% coi dipendenti al 20%. Le azioni speciali convertite in ordinarie. I sindacati: «È ora la privatizzazione». Migliorano i conti. Ancora nessuna decisione sul partner strategico. L'Unione Europea contesta la compagnia: pratica prezzi troppo bassi.

ROMA. Bruxelles rovina la festa a Domenico Cempella. Proprio nel giorno in cui l'Iri dà il via libera alla ricapitalizzazione e l'amministratore delegato di Alitalia annuncia un andamento gestionale «migliore delle previsioni», l'Unione Europea minaccia di aprire una nuova procedura contro il vettore italiano. La causa: proprio il miglioramento dei conti ottenuto, sospetta Bruxelles, grazie anche ad una concorrenza sulle tariffe vietata dalle intese sottoscritte in sede comunitaria. Il «chi va là» dell'Ue viene dopo una protesta dei concorrenti di Alitalia, in particolare Air One, che accusano la compagnia di bandiera di aver mancato all'obbligo di non praticare tariffe più basse di quelle dei concorrenti diretti. La minaccia che grava sulla compagnia guidata da Cempella è pesante: il ritiro dell'autorizzazione all'aumento di capitale e la restituzione del denaro già ottenuto dall'Iri. «Non siamo affatto contenti di come si stanno rispettando gli accordi», ha commentato un portavoce del commissario ai Trasporti, Neil Kinnock. «Non mi risulta che l'Italia abbia chiesto la rinegoziazione dei patti - precisa il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani - In ogni caso, tendo a pensare che Alitalia sia stata mossa conformemente agli accordi».

Fs, si tratta sul riassetto a Palazzo Chigi Ma lo sciopero del 4 resta confermato

È ancora in corso al ministero del Lavoro il vertice tra governo, azienda e sindacati sul piano di riassetto delle Ferrovie dello Stato. Al centro c'è il nodo degli esuberi (il piano prevede 25.000 tagli in quattro anni) sul quale, nella nottata si era interrotta la trattativa. Tra gli altri sono presenti il ministro del Lavoro Treu, i sottosegretari Soriero e Cavazzuti, l'amministratore delegato delle Fs Giancarlo Cimoli, i segretari generali di Cgil-Cisl-Uil Cofferati, D'Antoni e Larizza. Nella notte, a palazzo Chigi, si era arrivati praticamente a una rottura tra Fs e sindacati, e l'intervento dell'Esecutivo era stato sollecitato dalle parti per far ripartire il negoziato. E il governo, come ha riferito ai giornalisti il sottosegretario ai Trasporti Giuseppe Soriero in una pausa dell'incontro, che sta proseguendo in sede tecnica tra Fs e sindacati, ha invitato tutti a fare in fretta, possibilmente entro martedì 2 dicembre, data limite per poter inserire eventuali emendamenti nella Finanziaria. Il governo avrebbe chiesto in particolare tre cose: criteri per la riorganizzazione del lavoro,

strumenti per gestire la riorganizzazione, ipotesi per sostenere mobilità e ammortizzatori sociali. La mediazione governativa tuttavia non tranquillizza i sindacati (Fit, Uilt, Sma, Fisafs, Comu) che per ora confermano lo sciopero di otto ore per giovedì 4 dicembre. «Lo sciopero - ha detto Dario Del Grosso, segretario nazionale della Uiltrasporti - è confermato fino a quando la trattativa non imbocca un percorso che possa portare ragionevolmente alle conclusioni. Attualmente siamo ai preamboli. Apprezziamo molto però l'intervento del governo diretto a sbloccare una situazione che ieri si era ingarbugliata». Dopo queste prime verifiche, il negoziato dovrebbe essere no-stop. Il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda, ha detto che «il governo è consapevole che dovrà inventarsi strumenti di sostegno al piano. Se si fa l'accordo, sarà sulla normativa contrattuale e sulla stima degli esuberi». Intanto, le Fs spiegano che la rottura è dovuta alla «mancanza di volontà dei sindacati a giungere ad un accordo».

i 3.243 miliardi. I dipendenti non pagheranno sovrapprezzo. Qualche decina di miliardi in più verrà dalla cessione della quota in Malev (30%), decisari del cda.

Superati i dissapori dei giorni scorsi con Gros-Pietro, i rappresentanti sindacali in consiglio di amministrazione hanno votato a favore delle deliberazioni. «L'Iri ha chiarito la sua posizione decidendo di chiedere formalmente a governo e Parlamento le indicazioni e gli indirizzi per la privatizzazione della compagnia», ha sottolineato Augusto Angioletti, presidente dell'Anpac. «Ora si può sul serio parlare di privatizzazione», fa eco Guido Abbadesse, segretario della Fil-Cgil.

Nessuno comunque, almeno a parole, dice di volere una privatizzazione al buio o una svendita come avverrebbe prima del consolidamento del riassetto finanziario e del rilancio industriale. La prossima tappa - «entro fine anno», ha confermato una nota del cda - sarà dunque la scelta del partner. Alitalia si presenta con conti migliorati, pur se grazie anche a partite straordinarie: fatturato in crescita del 5,75 nei primi 10 mesi, margine operativo che sale del 4%, costo del lavoro che cala del 4%. «Non faremo regali a nessuno. Stringeremo solo alleanze fondate su accordi di pari dignità», avverte Cempella. La scelta verrà presa considerando network, mercati di influenza, dimensioni e composizione della flotta, flussi di traffico commerciale e turistico, alleanze, hub, livelli di servizio. La gara è a tre, anche se Klm sembra offrire migliori opportunità di Air France e Swissair. In ogni caso, torna a ripetere il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, «non peseranno le scelte politiche. Sarà l'azienda a decidere».

A giudizio 19 componenti di due famiglie

Allarme a New York La vecchia mafia si infila nella Borsa

MILANO. Il procuratore distrettuale di Manhattan, Mary Jo White, ha lanciato l'allarme: la mafia americana sta cercando di mettere le mani su una fetta del mercato di Wall Street. E lo fa con i suoi metodi, fatti di violenza e di intimidazione, pur di allargare il giro dei propri affari.

In tre distinte inchieste quest'anno sono state arrestate decine di persone coinvolte in diversi tentativi di infiltrare le cosche nei gangli del mercato di New York. L'ultima inchiesta della FBI, alla quale ha fatto riferimento il procuratore distrettuale White, ha portato alla denuncia di 19 componenti di un paio di note famiglie mafiose italo-americane che avevano escogitato un metodo sicuro per trarre immensi profitti dalla manipolazione delle quotazioni di una piccola società quotata. Per la White si tratta senz'altro del «piano più ambizioso della criminalità organizzata di infiltrarsi a Wall Street».

Il meccanismo della truffa era assai semplice, ma proprio per questo insidioso. Le due famiglie mafiose - quella che fa capo ai Genovesi e quella dei Bonanno - erano riuscite ad impossessarsi - con la forzata complicità di due dirigenti, Gordon Hall e Joe Kirkham - di un notevole quantitativo di azioni della Healthtech, una piccola società che possiede un circuito di palestre in diversi stati dell'Unione, dal Texas, all'Oregon fino all'Arizona.

azioni sono schizzate alle stelle. Fino a che i Genovesi e i Bonanno non hanno venduto, lasciando gli ignari clienti della Meyers Pollock Robbins con l'incasso zero in mano di fronte all'inevitabile crollo delle quotazioni.

I profitti così ottenuti erano pronti da investire su un altro titolo, per ripetere il gioco più in grande, se non che la FBI, insospettata dall'inolito andamento delle quotazioni della Healthtech, è intervenuta ponendo termine al gioco. Interrogato, il direttore dell'agenzia dei brokers coinvolti nella truffa, Jonathan Lyons, ha ammesso di essere stato a conoscenza del traffico, ma di non avere avuto il coraggio di opporsi essendo stato violentemente minacciato dagli emissari delle famiglie mafiose.

Operazioni analoghe erano state scoperte in altre 2 occasioni, sempre quest'anno: meno di un mese fa altre 13 persone sono state incriminate dai giudici di Brooklyn per «frode azionaria»: tra di loro anche un esponente di spicco della famiglia mafiosa dei Gambino. Nel maggio scorso, invece, era stata la volta di 3 presunti mafiosi, e tra loro un esponente dei Colombo.

La mafia italo-americana starebbe puntando su Wall Street anche per riconvertire in queste truffe finanziarie una parte delle attività malavite diciamo così «tradizionali» non più redditizie come in passato o per la più efficace vigilanza degli organi di polizia o per la spietata concorrenza della mafia russa, sbarcata anche a New York con tutta la sua enorme potenza di fuoco.

D. V.



Giovedì 27 novembre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

L'imam Khamenei vuole far processare Montazeri perché ha messo in dubbio la sua «infallibilità»

Iran, scontro al vertice fra ayatollah
È guerra sul potere assoluto del clero

L'ayatollah Montazeri, già delfino di Khomeini, rischia la pena di morte se verrà giudicato per «tradimento della rivoluzione». Sullo sfondo la disputa fra i moderati del presidente Khatami e gli ultrà radicali per il controllo politico del paese.

Cile,
 Pinochet
diventa
senatore

A 82 anni, Augusto Pinochet si prepara ad una nuova stagione politica della sua vita. Dopo 65 anni trascorsi nell'esercito, dall'anno prossimo Pinochet diventerà senatore, in una base ad una norma fatta inserire da lui stesso nella costituzione del Cile che aveva tenuto saldamente in pugno per 17 anni dopo il sanguinoso colpo di stato dell'11 settembre 1973. In quella norma si stabiliva che il generale rimanesse a capo delle forze armate fino al 1998 e poi gli fosse riservato un seggio di senatore a vita. Ieri sera, 1.400 persone hanno partecipato alla festa per il suo ultimo compleanno in divisa, mentre la polizia disperdeva con gli idranti e i gas lacrimogeni una manifestazione di protesta organizzata nel centro di Santiago contro di lui. Un picchetto al comando del generale Luis Cortes, comandante della guarnigione di Santiago, si è recata alla residenza di Pinochet per presentargli gli onori militari mentre la banda suonava «Lili Marlene» e marce militari tedesche e concludeva con un inno scritto poer l'occasione da musicisti dell'esercito. Alla cena di gala svoltasi in serata, l'anziano generale è stato accolto dall'Inno nazionale cantato da tutti gli ufficiali - compresa la controversa quinta strofa che esalta l'esercito, abolita dal presidente democristiano Patricio Aylwin, il primo eletto democraticamente nel 1990 dopo la fine della dittatura - e da una vera e propria ovazione. La cerimonia è stata trasmessa in televisione in altre sette città cilene e da una Tv via cavo in tutto il Paese. Nel discorso alla cerimonia, Pinochet ha ricordato i giorni precedenti al golpe. (Agi)

Si riapre, violentissima, la lotta al vertice in Iran. E le due anime del regime, quella pragmatica che guarda al dialogo con l'Europa e quella integralista che sostiene il radicalismo islamico, sembrano giunte alla resa dei conti. La guida spirituale Ali Khamenei, custode dell'ortodossia e garante dell'alta moderata del regime, ha usato toni mai sentiti contro l'ayatollah Ali Montazeri, il delfino di Khomeini, silurato nel 1989 e da allora posto apparentemente ai margini della politica iraniana, ma in realtà ispiratore della svolta riformista del presidente Khatami.

Montazeri, relegato nella città santa di Qom, aveva osato per la prima volta dai tempi della rivoluzione mettere in discussione il ruolo di Khamenei sostenendo che la Guida spirituale dovrebbe rinunciare al potere di controllo e di censura per assumere un ruolo di «consulente», di padre «super partes». Una filosofia che, se sviluppata, porterebbe ad un serio ridimensionamento del potere dell'élite che detta legge in Iran e ad un attenuamento del ruolo della Guida Spirituale, che nei fatti è una sorta di «Re» islamico. Di qui la reazione rabbiosa di Khamenei e dell'ala radicale che si scagliata contro Montazeri, in realtà per colpire il neo presidente Khatami, eletto a furor di popolo nel maggio scorso e alfiere di un rinnova-

mento che finora non c'è stato per le resistenze dei conservatori. Khamenei ha usato parole durissime indicando Montazeri quale capo dei «traditori del popolo e della rivoluzione» e assicurando che «la macchina della giustizia si è già messa in moto». «Quanti hanno tradito il popolo e la rivoluzione - ha sentenziato la Guida Spirituale - dovranno essere processati secondo la legge».

Subito dopo l'hojatoleslam Ali Razini, presidente del tribunale speciale per il clero, ha fatto intendere che i «traditori» potrebbero essere giudicati per «complotto e collaborazione con i controrivoluzionari». E secondo il nuovo codice penale la sola offesa al «*Velayat*» e «*Fajih*», il principio fondante della teocrazia comporta condanne a due anni di reclusione, ma l'accusa di tradimento potrebbe condurre gli imputati alla pena capitale. Le parole taglienti di Khamenei annunciano dunque una battaglia durissima. La guida spirituale ha trattato con disprezzo l'anziano Montazeri: «Non non pensiamo - ha detto Khamenei alla radio - che questo religioso indebolito, naif e patetico sia il nemico. Non è nulla e non sa neppure quello che fa. Dobbiamo invece essere consapevoli che i veri nemici sono l'America ed i sionisti che hanno usato tutti i mezzi, sono

stati sconfitti e ora usano una nuova tecnica». E con ciò ha bollato gli avversari come traditori, addirittura al soldo degli Stati Uniti.

E che lo scontro sia serio lo dimostra anche il fatto che i conservatori hanno mobilitato la piazza. Oltre mezzo milione di iscritti alla milizia volontaria *Basji* hanno manifestato nelle città iraniane; gruppi di agitatori, imbeccati dai radicali, hanno urlato a Qom contro Montazeri, a Isfahan, città del centro, è stata assaltata la sede di un giornale schierato con i rinnovatori e nel bazaar di Teheran, covò degli integralisti, i gruppi radicali hanno fatto propaganda contro «i traditori».

Ora tocca al presidente Khatami far vedere se intende accettare la sfida del clero conservatore. Montazeri era il delfino di Khomeini, ma cadda in disgrazia poco prima della morte dell'imam. Fu Khamenei a raccogliere nel 1989 l'eredità politica di Khomeini e ad assicurare la continuità del regime partorito dalla rivoluzione. Montazeri venne defenestrato e successivamente posto agli arresti domiciliari. Nella città di Qom, a 130 chilometri da Teheran, l'ex delfino di Khomeini, ma tuttavia mantenuto nel corso degli anni una fitta rete di contatti attraverso le scuole coraniche e le

vecchie amicizie, e l'estate scorsa il settantacinquenne ayatollah è stata gli «inventori» della candidatura di Khatami alla presidenza. Anche il nuovo leader, eletto in maggio con il 70% dei voti proviene dalle fila del clero, come del resto tutti i massimi dirigenti iraniani. Ma Khatami, appoggiato dal pragmatico presidente uscente Rafsanjani, ha seccatamente battuto la destra conservatrice enunciando un programma di riforme e di cambiamenti che ha appassionato i giovani di Teheran e quanti, a partire dalle donne, avvertono il peso delle rigide regole islamiche imposte dall'élite radicale.

Dopo le elezioni di maggio e l'insediamento avvenuto in agosto, il riformismo di Khatami ha però segnato il passo. L'agguerrita destra che controlla il parlamento, il consiglio di Stato e il consiglio di sorveglianza, non ha concesso tregua.

Poi il vecchio Montazeri ha osato prospettare un ridimensionamento del ruolo della guida spirituale. Un oltraggio che Khamenei non poteva incassare ed il conflitto latente tra le due anime del regime rischia di diventare in breve battaglia aperta.

Toni Fontana

Dopo sei ore di riunione, il premier rinvia il voto sul ridispiegamento dalla Cisgiordania

Netanyahu non convince i suoi ministri
governo diviso sul ritiro dalla West Bank

I falchi all'attacco, minacciano la crisi: «A questo punto è meglio tornare alle urne». Sul versante opposto il capo della diplomazia David Levy: «Dobbiamo rispettare gli accordi di Oslo». Le critiche dei palestinesi.

Doveva essere il momento della verità per Benjamin Netanyahu. Ma l'unica «verità» uscita ieri dalla riunione del governo israeliano è che il primo ministro è stato rimandato a domenica e con lui il contestato piano di ridispiegamento dalla Cisgiordania. Il rinvio è servito per evitare la formalizzazione di una rottura, forse insanabile, in seno all'eterogenea coalizione di centrodestra. È stata una tempestosa riunione quella che si è consumata a Gerusalemme. Netanyahu ha cercato con ogni mezzo di convincere i suoi ministri ad accettare il piano che prevede il ritiro di tshal, l'esercito ebraico, dal 6-8% delle zone rurali della Cisgiordania ancora sottototale controllo israeliano.

Le ha provate tutte «Bibi». Ha cercato di spiegare che questo ritiro è il «minore dei mali», che in cambio Israele pretendeva un «impegno totale» dell'Autorità palestinese nella lotta al terrorismo e l'assenso di Arafat alla proposta israeliana di accelerare i negoziati sullo status finale dell'autonomia. Ma non c'è stato nulla da fare: sul tappeto resta il no deciso dei ministri più influenti, come Ariel Sharon e

Rafael Eitan, dietro ai quali si muove la potente lobby dei coloni. Sono volati insulti e accuse pesanti nel corso della riunione governativa, protrattasi per quasi sei ore. «Uno Stato palestinese si sta formando davanti ai nostri occhi e voi ci state riportando alle frontiere del 1967», ha tuonato Sharon. Ancor più duro è l'intervento di Eitan, ministro dell'agricoltura e leader dello «Tsomet»; l'ex generale minaccia di rassegnare le dimissioni se il piano dovesse passare, aggiungendo che «alcune circostanze giustificano il ritorno alle urne». Sul fronte opposto si colloca il ministro David Levy che ancora una volta minaccia di lasciare l'incarico se il progetto di ridispiegamento non dovesse passare: «Abbiamo firmato un accordo (quello di Oslo, ndr.) - ripete Levy - e non possiamo venir meno al nostro impegno». Netanyahu ascolta e diviene sempre più cupo. Mettere in votazione il piano equivarrebbe, allo stato delle cose, ad una sua bocciatura. Al momento, rivelano fonti di Gerusalemme, il premier può contare sull'appoggio sicuro di solo 7 dei suoi 18 ministri. E le cose non vanno meglio

alla Knesset. Nove deputati del «Fronte della Terra d'Israele», legati al movimento dei coloni, hanno già annunciato il loro voto contrario a un qualsiasi piano che preveda la restituzione di una «sola zolla di Eretz Israel». La stessa minaccia è stata avanzata dai leader del Partito nazionale religioso. Contestato dagli oltranzisti, il «piano Netanyahu» è stato bocciato, per ragioni opposte, anche dai palestinesi. «Ciò che continuiamo a chiedere a Israele - dice il ministro per la cooperazione dell'Anp Nabil Shaat - è il pieno rispetto di quanto concordato». Secondo l'Anp, col terzo ritiro, il 90% dell'area contesa dovrà essere sotto il suo pieno controllo. A premere su Netanyahu sono soprattutto gli Stati Uniti: nei giorni scorsi Washington aveva chiesto al premier di ordinare il ritiro da almeno il 14 per cento della fascia C: in caso contrario la Casa Bianca avrebbe minacciato di denunciare pubblicamente l'intransigenza di Netanyahu.

Umberto De Giovannangeli

Kosovo
Rapito il capo
della polizia

Il capo della polizia del Kosovo, turbolenta provincia serba a maggioranza etnica albanese, è stato rapito da uomini armati dopo i violenti scontri avvenuti ieri sera tra la popolazione locale e la stessa polizia. Lo ha riferito l'agenzia di Belgrado FoNet. L'episodio è avvenuto nel villaggio di Obilic, vicino al capoluogo della regione. Tre uomini armati hanno spinto il capo della polizia, Bozo Spasic, dentro un'automobile allontanandosi poi in tutta fretta. (Ansa-Reuters)

Atenei in rivolta contro i tagli alle spese

Gli studenti tedeschi
marciano su Bonn
Il cancelliere Kohl:
«Sto dalla vostra parte»

Marciano su Bonn oggi gli studenti universitari tedeschi e dalla loro parte hanno un alleato d'eccezione, il capo del governo. Kohl appoggia la loro protesta contro i tagli alla spesa destinata agli atenei. «Le loro richieste sono giustificate e meritano il nostro appoggio», ha dichiarato Kohl in Parlamento durante il dibattito sulla finanziaria 1998. Il cancelliere ha colto così l'occasione per criticare la gestione universitaria dei Laender controllati dalla opposizione socialdemocratica. Dai bilanci regionali dipende per nove decimi la vita economica delle università e questi bilanci sono stati duramente tagliati. Gli studenti sono già scesi in piazza l'altro giorno in tutte le città della Germania, da Berlino a Hesse. Adesso si sono dati appuntamento a Bonn dove sono attesi almeno in 30mila. La massiccia partecipazione alle manifestazioni locali ha spinto parte della stampa a evocare un «nuovo 68». Ma, come ha scritto il Financial Times, trent'anni fa gli studenti di tutta l'Europa scesero in piazza per evocare l'ordine sociale esistente, stavolta si tratta di conservarlo. «Stiamo scioperando», ha detto Caroline von der Schulenburg, rappresentante dell'Unione degli studenti della Libera Università di Berlino agli inviati del quotidiano economico internazionale -

perché la situazione nei nostri atenei non peggiori ulteriormente». I tagli previsti, dicono gli studenti, cacceranno dalle università migliaia di ragazzi e ragazze. Nella sola Berlino essi potrebbero scendere dai 115mila attuali a 85mila.

Anche a Londra gli atenei sono in rivolta. Migliaia di universitari hanno manifestato ieri nella capitale inglese contro il progetto di introdurre una retta annunciata dal governo laburista. Ottomila studenti hanno attraversato la città, da Tottenham Court a Oxford Street, Marble Arch dirigendosi poi a Hyde Park. Il progetto prevede anche l'abolizione dei sussidi agli studenti. «Questa è solo la prima manifestazione», ha detto Kate Buckell, responsabile della «Campagna per una educazione gratuita» che ha organizzato la protesta. Ogni universitario, secondo il progetto laburista, dovrà pagare all'anno mille sterline, pari a 2,8milioni di lire. Finora le università inglesi erano del tutto gratuite. La proposta di introdurre la retta non fa parte del progetto generale di riforma del settore dell'educazione che verrà presentato probabilmente la prossima settimana alla Camera dei Comuni. Adesso il governo di Blair teme che l'opposizione all'introduzione della retta possa bloccare l'intero progetto di riforma.

Campagna del parlamento contro l'obesità

La Finlandia a dieta
«Obiettivo: perdere un milione di chili»

HELSINKI. Un milione di chili di grasso. Solo immaginarlo risveglia gli incubi dei sovrapeso perenni, degli eternamente a dieta, di quelli che soppesano cibi e calorie trovandosi ogni volta battuti dalla bilancia. Fa meno impressione se a voler perdere questa stratosferica mole di adipè è un intero paese: la Finlandia da ieri si è ripromessa di far diventare tutti i suoi cittadini più snelli e più sodi. La campagna, lanciata ieri dalla presidente della Camera, Riita Ususkainen, si intitola appunto «Dieta da un milione di chili», obiettivo che si intende raggiungere per la prossima primavera. Non è una follia ispirata al mito di una società da passerella, sgojogata dal fascino del giro-vita minimi e degli addominali scolpiti. L'iniziativa lanciata dal parlamento finlandese non mira tanto a migliorare l'aspetto estetico quanto a ridimensionare la spesa della sanità pubblica: almeno l'otto per cento della popolazione ha problemi di obesità, si mangia troppo e male e il trattamento delle malattie provocate dal sovrappeso si ingoia dal sei all'otto per cento delle risorse del sistema sanitario. Ridur-

re i chili della nazione vuol dire snellire il bilancio.

I «tagli» al peso pubblico sono calcolati per difetto. Avoler fare un'operazione veramente risolutiva, il parlamento avrebbe dovuto sparare molto più in alto. Sommando i ventri ridondanti e le cosce cellulitiche si supera di parecchio la cifra apparentemente esorbitante di un milione di chili: per ritornare davvero in forma i finlandesi dovrebbero perdere ben 32 milioni di chili di grasso, otto più otto meno. Fatto un calcolo pro-capite è evidente che almeno per cominciare Helsinki non ha voluto usare toni terroristici: con la guida consigliata dal parlamento sarà sufficiente che i cinque milioni di abitanti si ripartiscano una perdita di peso di appena due etti ciascuno, contro gli oltre sei chili che sarebbero necessari per bruciare l'intera mole di grasso che obera la Finlandia. La dieta ovviamente è facoltativa, è un'indicazione di buon senso. Tutti i leader politici hanno annunciato che daranno il buon esempio e si presenteranno più smilzi al disgelò. A patto di non veder ridimensionato il proprio peso politico.

Due conversazioni «rubate» rivelerebbero una regia per ridimensionare il vice-premier

Ciubajs dimezzato contrattacca dai giornali
«Lo zampino di Berezovskij dietro lo scandalo del libro»

MOSCA. L'altro ieri al Cremlino durante la prima udienza accordata ad Anatolij Ciubajs dopo lo scandalo del suo onorario di 90mila dollari per un libro sulla privatizzazione - costato al vice premier la carica di ministro delle Finanze - Boris Eltsin l'ha accolto domandandogli: «Allora, si è calmato?». Dopo una pausa l'ex insostituibile favorito e fautore della riforma ha risposto: «La vita è così». Già, per i potentati la vita in Russia ora è questa, i colpi bassi volano quando meno i aspetti, e calmarci quindi è controindicato. A questo incontro Eltsin ha giurato che la tempesta è passata, il problema «etico» di Ciubajs è risolto e non lo «mollerà», ma l'uomo in questione è ben conscio che anche le promesse più alte si dimenticano repentinamente. Alla fin fine la collera del sovrano è indiretta, provocata dagli avversari veri. Che la mazzata che ha mandato in frantumi la squadra di Ciubajs nel governo sia stata architettata dal perfido magnate Boris Berezovskij, forse in combutta con il capo dello staff presidenziale Jumashv,

mettendoci forse uno zampino la figlia-consigliera del presidente Tatiana, lo hanno capito persino gli ingegneri. Tanto più che una settimana prima era stato lo stesso Berezovskij a subire l'estromissione dal Consiglio di sicurezza per mano di Ciubajs in copia con il collega vicepremier Boris Nemtsov. Adesso toccava al padre-privatizzatore contrattaccare. E non ha esitato neanche per un minuto.

Anzi, Ciubajs ha usato genericamente la stessa arma del suo antagonista, i mass media. Come Berezovskij aveva mobilitato la penna d'oro di «Novaja gazeta». Minkin e l'esaltato commentatore televisivo della prima rete Dorenko per sconfassare l'esperienza letteraria di Anatolij Borisov, così la «volpe rossa» ha scatenato a scopo di autodifesa un giornale amico, la «Komsomolskaja pravda» controllata dal compagno d'affari e banchiere Potanin. La difesa, però, non appare legittima visto che il giornalista che ne depone a suo favore non potrà mai obiettare perché non c'è più. Il 44-enne Andrej Fadin, os-

servatore politico del settimanale «Obshaja gazeta», è morto in un incidente stradale il 19 novembre scontrandosi, a bordo della sua «Zhiguli», con un camion. Il giorno dopo un suo amico, sempre giornalista, ha trovato nella sua buca postale un dischetto che conteneva un articolo firmato Fadin in cui c'era la trascrizione di due conversazioni telefoniche tra Berezovskij e un suo alleato, Vladimir Gusingin, finanziere e proprietario dell'holding «Most-Media» (canale Ntv, emittente «Eco di Mosca», settimanale «Toghi» e, tra l'altro, la «Obshaja gazeta»).

Dalle telefonate traspare che Berezovskij ha ricevuto da una «talpa» del Cremlino i conti che riguardano il pagamento dei diritti d'autore a Ciubajs e compagnia. I due banchieri a questo punto si mettono d'accordo di cominciare la campagna di discredito pubblicando l'informazione sui loro «mezzistampati». Ma ancora più grave è l'ipotesi che Fadin avrebbe formulato nel commento a questi colloqui: buttando giù Ciubajs il clan

dei banchieri vorrebbe trascinare al Cremlino la camarilla Kulikov (ministro degli Interni che avrebbe passato loro i dati sulle royalties) - Seleziov (lo speaker comunista della Duma) - Cernomyrdin. La «Komsomolskaja» non afferma niente, cita l'articolo e si limita a dire che il testo delle telefonate «è verosimile». Più esplicita è l'opinione del «Moskovskij komsomol»: la storia del dischetto puzza ma la sua idea è giusta, «all'élite governante, a parte Eltsin, non serve il rafforzamento delle riforme democratiche, un colpo strisciante e un mutamento di rotta le convengono più che l'apparizione di Cremlino di un «estraneo» democraticamente eletto». Guerre tra fazioni? Mene dei servizi segreti? Non sappiamo. L'unico fatto certo è che secondo l'ultimo sondaggio dell'accreditato Vzom il 56% dei moscoviti sono convinti che nella dirigenza russa ci sono forze influenti che tentano di costringere Eltsin a cacciare Ciubajs dal governo.

Pavel Kozlov

Chi c'è dietro le stragi? L'Europa reclama il diritto di sapere

Dossier Algeria al parlamento europeo
Ascoltati i testimoni, convocato ministro

BRUXELLES. Ma chi è che uccide in Algeria? Soltanto gli integralisti islamici, bande armate impossibili da individuare e bloccare? Oppure nelle stragi efferate c'è anche la mano dei servizi di sicurezza, deviati o no? Il parlamento europeo ha dedicato due giorni all'Algeria con audizioni, anche a porte chiuse, di personalità, testimoni, giornalisti chiamati a raccontare le loro verità dalla sottocommissione per i diritti dell'uomo. «Da quanto abbiamo ascoltato - ha detto l'on. Daniel Cohn-Bendit, che sarà l'autore di un apposito rapporto del parlamento - non esiste una sola verità». Il presidente della commissione, il francese André Soulier, ha aggiunto: «È per questo che, con l'invio di una nostra delegazione ad Algeri, vogliamo esercitare il diritto di sapere». Nell'aula della commissione si sono succedute le denunce di rappresentanti di organizzazioni non governative sulle atrocità commesse in Algeria, a cominciare da Amnesty International di Ginevra. Le differenze di opinioni sono risalite non già sulla

constatazione delle violenze bensì sulle cause e sulle responsabilità: «Ci sono visioni - ha sottolineato Soulier - diametralmente opposte». Di sicuro ha fatto effetto la denuncia sulla cifra di circa duemila persone scomparse nel nulla. Vittime del terrorismo o delle pratiche segrete dei servizi di sicurezza per tacitare l'opposizione? È vero che esistono «centri segreti di segregazione» a disposizione del governo? A porte chiuse ieri i parlamentari hanno ascoltato il racconto, a volte agghiacciante, di alcuni avvocati venuti da Algeri e di tre testimoni la cui identità non è stata rivelata e che sono stati presentati agli ammessi in aula soltanto con le prime lettere dell'alfabeto. Per esempio, il «testimone A», avvocato, ha raccontato il calvario di un padre che ha cercato i suoi due figli scomparsi nel 1994 e che s'è scoperto solo da poco che sono morti asfissati perché rinchiusi con altri cinque in una cella di 1,70 metri per 1,50. «Non ho avuto il coraggio di riferirlo al mio cliente». La polizia, al padre che continuava a chiedere no-

tizie, ha risposto: «I nomi dei vostri figli non sono nei nostri elenchi. Possono essere non vivi oppure non morti». Una coppia con un bambino piccolo in braccio, ha raccontato l'arresto del cognato: «Sono arrivati in casa quelli della sicurezza con i passamontagna e la scusa di un controllo ordinario. L'hanno portato via e non abbiamo mai più avuto notizie di lui».

E ancora: l'informazione è imbavagliata o no? Ahmed Lahouri, giornalista, non ha avuto perplessità: «Siamo all'inferno», nel mirino della Fatwa islamista e, nello stesso tempo del regime.

Stamane, davanti alla commissione esteri dello stesso parlamento, ci sarà il ministro algerino Ahmed Attaf il quale, dopo aver incontrato ieri in Lussemburgo il presidente di turno del Consiglio dei ministri UE, Jacques Poos, ha accusato «alcuni Paesi europei» di ospitare «reti di sostegno logistico per i gruppi terroristici».

Sergio Sergi



Giovedì 27 novembre 1997

2 **l'Unità**

IL FATTO



Dalla Prima

Il drammatico appello in televisione per tentare di riallacciare un rapporto con i sequestratori dell'imprenditore

«Abbiamo i soldi, ma provate che è vivo»

Soffiantini, sfida alla legge anti-sequestri

Il legale dei familiari: riscatto pronto nonostante il blocco dei beni

progressivamente preso piede nell'animo del presidente della Fiat. Anche se, come ha affermato ieri, non è convinto di «essere capace» a fare politica, «la velleità» (per usare le sue parole) l'avrebbe, come dimostrano la presenza assidua e partecipe all'esperienza della rivista «Liberal» e i continui interventi nelle polemiche politiche degli ultimi anni. Né l'età, settantacinque anni, di per sé costituisce un ostacolo insormontabile. Carlo Azeglio Ciampi, a una che è molto prossima a quella di Romiti, è stato in questi ultimi due anni l'artefice di questo secondo «miracolo italiano» costituito dal risanamento dei conti pubblici e dal conseguente allineamento dei fondamentali dell'economia italiana ai parametri di Maastricht.

Quindi è del tutto plausibile che il presidente della Fiat possa essere tentato, come si usa dire dall'esordio di Berlusconi come leader di Forza Italia, di «scendere» in politica, e che nel Polo in cui la crisi di leadership incancrenisce ormai da tempo si pensi a lui, che non ha fatto mai mistero di subire il governo di centrosinistra come un peso inevitabile in assenza di credibili alternative. A lui come ad altri, nel tentativo affannoso, da parte del Polo, di colmare il ritardo di una coalizione che ancora dalle ultime elezioni vinte dall'Ulivo era uscita come potenzialmente maggioritaria e ora rischia, per mancanza di una vera classe dirigente, di passare da un tracollo elettorale all'altro.

Ciò su cui, invece, forse è il caso di appuntare l'attenzione è il fatto che il canale di comunicazione del presidente della Fiat con il centrodestra italiano diventi (che ci sia o meno stato l'abboccamento con Fini) Alleanza nazionale, con il risultato duplice di accreditare questo partito tra gli interlocutori ravvicinati di settori importanti dell'imprenditoria italiana e di bypassare Forza Italia, che della rappresentanza di chi sa «intraprendere» ha fatto in alcuni momenti persino una bandiera ideologica.

Romiti, inoltre, è anche uno degli esponenti della residua pattuglia di quello che fu il movimento referendario promosso agli inizi degli anni Novanta da Mario Segni, poi spiazzato dalla nascita di Forza Italia e dalla costituzione del Polo, ma che ora tramite Francesco Cossiga è pronta a presentare il conto rispetto al fallimento dell'intero gruppo dirigente del centrodestra. Romiti sarebbe la personalità più adatta per svolgere, alternativamente, o una funzione di intermediazione rispetto all'iniziativa dell'ex presidente della Repubblica, o una mediazione.

Insomma, il presidente della Fiat avrebbe tutte le carte in regola per essere uno dei punti di riferimento per una riorganizzazione del centrodestra italiano. Inoltre, a differenza di Berlusconi, non creerebbe nemmeno un nuovo conflitto d'interessi, essendo ormai probabilmente imminente il suo avvicendamento alla guida dell'azienda torinese. Quel che è invece appare più incerto è che Romiti possa condurre al successo il tentativo, più volte abortito in questi anni (dopo la fine della mediazione/intermediazione di interessi svolta dalla Dc), degli industriali italiani di trasformarsi in classe dirigente. Anche l'avventura di Silvio Berlusconi appartiene alla storia di questi tentativi, di cui il più interessante tuttavia resta sempre quello di Luigi Abete alla testa della Confindustria negli anni turbolenti di Tangentopoli, quando si consuma il rapporto tra industriali e vecchi gruppi dirigenti. Finora, però, gli industriali italiani non ce l'hanno fatta ad abbandonare la sponda più rassicurante della pressione economico-corporativa sui governi, di cui la gestione di Giorgio Fossà della Confindustria (voluta proprio da Romiti) è coerente espressione. È improbabile che Romiti, per il suo «euroscetticismo» e per quello che è stato dagli anni ottanta nella storia dell'industria italiana, possa essere l'uomo che promuova questo salto. Un suo più stringente impegno politico potrebbe, tuttavia, essere un segnale di «libera uscita» per gli imprenditori italiani che si potrebbero variamente collocare negli schieramenti in formazione della politica italiana. Se questo dovesse accadere in questi termini, cioè portando linfa al bipolarismo, sarebbe sicuramente un bene per la democrazia italiana.

[Piero Di Siena]

BRESCIA La famiglia Soffiantini cerca un nuovo, disperato contatto con i rapitori. Lo fa con un messaggio che ieri è stato diffuso attraverso i microfoni della Rai e delle reti Mediaset dall'avvocato Giuseppe Frigo: siamo pronti a pagare, dice il legale della famiglia, abbiamo il denaro, indicateci una via. Ma la famiglia chiede anche una prova «sicura e attuale» che l'ostaggio, a cinque mesi dal sequestro, è ancora in vita. L'avvocato Frigo è apparso ieri ai telegiornali della sera, con una scritta verde in sovrimpressione: Chiamateci. Seduto alla scrivania del suo studio l'avvocato guarda le telecamere: «Questo è un nuovo messaggio-appello che io leggo per conto della famiglia di Giuseppe Soffiantini, diretto a chi attualmente lo tiene sequestrato. Nonostante le note difficoltà dovute al blocco dei beni, la famiglia Soffiantini è riuscita a raccogliere una somma che rappresenta il massimo delle possibilità e l'unica soluzione che può proporre per la chiusura di questa triste vicenda. A causa di quanto è stato reso noto dagli organi di stampa la famiglia ora chiede che le siano indicate una via riservata e le modalità per concludere e contemporaneamente chiede che le sia data una sicura e attuale prova della vita di Giuseppe Soffiantini».

Solo la sera prima, intervenendo a Speciale Mixer, in onda su Rai tre, Frigo aveva lanciato un messaggio di speranza. «Una speranza», aveva detto - alimentata con la forza e la fermezza della ragione e non solo dei sentimenti. «Si era aperto uno spiraglio nella trattativa? C'era stato un contatto coi rapitori? Il nuovo appello di ieri dice esattamente il contrario. La famiglia Soffiantini dichiara pubblicamente di avere una unica possibilità per dialogare coi sequestratori, i media. E alla stampa e alle televisioni deve pubblicamente affidare la notizia che ha raccolto una somma, probabilmente inferiore agli 11 miliardi richiesti per il riscatto, ma che, come dice Frigo, è il massimo delle possibilità. Dunque l'ultima offerta per concludere la trattativa».

Con la forza della disperazione, i Soffiantini rivelano di poter eludere la legge sul sequestro dei beni, col rischio che dopo questa affermazione, anche la somma raccolta venga bloccata dallo Stato. Probabilmente si tratta di soldi accanto-

nati con l'aiuto di imprenditori amici: chissà che un giorno non si scopra che c'è un altro Grauso anche in questa vicenda. Dicono di aver perso qualunque contatto e chiedono la prova che il loro congiunto è ancora in vita. Una prova che evidentemente, ancora oggi non c'è. L'ultima conferma attendibile risale al 12 settembre scorso: era arrivata una foto di Soffiantini, nudo, emaciato, coperto di lividi, poi una seconda foto, in cui l'imprenditore era ritratto in condizioni più rassicuranti, con in mano un giornale la cui data faceva testo. A quel punto erano iniziati i contatti che avevano avuto un primo drammatico sbocco nel blitz del 17 ottobre, quello in cui perse la vita l'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni. Gli inquirenti pensarono di essere a un passo dalla liberazione tre giorni dopo, quando riuscirono ad arrestare in rapida successione otto membri della banda: il gruppo di fuoco che aveva ucciso Donatoni, capeggiato da Mario Moro, il basista, il telefonista, i vivandieri. Sapevano il nome dei carcerieri, Attilio Cubeddu e Giovanni Farina, due veterani dei sequestri di persona. In quei giorni di disperata caccia all'uomo se ne acciarono palmo a palmo la Maremma, alla fine restrinsero le ricerche in ventidici chilometri quadrati a nord di Montalcino. Ma di Soffiantini solo tracce: rifugi abbandonati, covi «freddi» dai quali era stato già trasferito.

L'ultimo macabro messaggio, lo ricordiamo, risale a una settimana fa, quando i rapitori si sono fatti vivi inviando alla famiglia un lembo dell'orecchio del rapito. Era infilato in un preservativo, chiuso in una busta sigillata che portava un timbro postale di Prato. L'ufficio di medicina legale è ancora al lavoro per stabilire, attraverso le prove del Dna se effettivamente appartiene a Soffiantini. Ma evidentemente, neppure quel frammento è una prova certa del fatto che è stato asportato a una persona ancora in vita. Il lobo auricolare, spiegano gli esperti, non è sufficientemente irrorato dai vasi sanguigni e dunque non si può affermare con certezza che è stato amputato a un organismo ancora vivente.

Mercoledì scorso, sconvolti da quel feroce messaggio, i Soffiantini avevano diramato un altro appello ai rapitori, in cui di nuovo af-



L'avvocato Giuseppe Frigo legale della famiglia Soffiantini

fermano la loro disponibilità a pagare. Sapevano che era iniziato il conto alla rovescia, quell'escalation del terrore che si concluderà con la liberazione dell'ostaggio o con la sua uccisione. In una lettera precedente, scritta di suo pugno da Giuseppe Soffiantini, si diceva che la cifra del riscatto sarebbe aumentata di un miliardo ogni dieci giorni di ritardo nel pagamento. La lettera era datata 27 ottobre, ed è stata spedita da Firenze il 4 novembre. Due giorni dopo l'aveva ricevuta un amico di famiglia. Era un lungo messaggio nel quale, stando a quanto riferiva il quotidiano «La Repubblica» venivano dettate le condizioni per un nuovo contatto, scritte con una calligrafia che è stata riconosciuta come autentica dai familiari. Vero, falso? In questi giorni di fuga incontrollata di notizie qualunque informazione deve essere presa con le pinze. Di certo si può solo dire che la strategia dei rapitori rivela un doppio obiettivo, quello di non arrendersi e di ottenere i quattrini, ma anche una dichiarazione di guerra allo Stato e

La perizia: il nocs ucciso dai banditi

Le munizioni che hanno ucciso Samuele Donatoni erano di calibro 7,62, compatibili cioè con un'arma di tipo Kalashnikov, ed incompatibili con quelle in dotazione alla polizia di Stato. E quanto si precisa in ambienti della Polizia di Stato, facendo riferimento ai primi accertamenti fatti sui reperti autopistici di Donatoni, dopo che in alcuni giornali è stata avanzata l'ipotesi che Samuele Donatoni, l'ispettore dei Nocs ucciso in un conflitto a fuoco con i banditi sardi, sia stato vittima «di fuoco amico».

alla legge sul sequestro dei beni. La famiglia Soffiantini deve aver capito il senso di quel duplice messaggio, e oggi dichiara di essere pronta a pagare, malgrado il sequestro dei beni. Sa di trovarsi di fronte a una banda che conosce bene il suo mestiere. È stata decimata, sembrava che tutti i livelli intermedi fossero stati arrestati, ma i carcerieri, Attilio Cubeddu e Giovanni Farina, sono ancora in grado di gestire l'ostaggio e sono riusciti a riorganizzare una rete di supporto per avviare l'ultima fase della trattativa.

L'avvocato, usando il linguaggio criptico dei comunicati, indirizzati a chi deve capire, aveva detto, già la scorsa settimana, di non avere altri mezzi, se non la stampa, per mettersi in contatto con i rapitori. Ma l'invito a ristabilire un contatto diretto è caduto nel vuoto e adesso l'avvocato Frigo tenta questa ultima mossa. Risponde con un ultimatum al silenzio dei rapitori.

Susanna Ripamonti

Caso Melis Grauso nuovamente dal giudice

CAGLIARI. Tito Melis è stato nuovamente interrogato ieri mattina dal pubblico ministero distrettuale Mauro Mura. L'ingegner Melis, che in un primo momento aveva negato di aver pagato il riscatto, poi ha «confessato» di aver consegnato un miliardo di lire all'avvocato Antonio Piras, di Sassari, il quale a sua volta lo avrebbe dato all'imprenditore Nicola Grauso per consegnarlo ai banditi. Nel pomeriggio stato invece interrogato Nicola Grauso. L'editore è indagato per favoreggiamento per aver consegnato un miliardo e 400 milioni di lire al due malviventi incapucciati, in una località imprecisata del Comune di Esterzili, al confine tra le Province di Nuoro e di Cagliari. Prima di entrare nell'ufficio del Sostituto Procuratore Distrettuale Mauro Mura, Grauso, attorniato da giornalisti e telefonoreporter ha detto «non posso ipotizzare la durata dell'interrogatorio. Non ho timori neanche se mi dovessero arrestare». Questa affermazione è stata commentata dal professor Concas con la battuta «in questo caso saranno per lui giorni di riposo». Il legale ha anche precisato che non è stato concordato nulla in quanto «la verità si racconta, non si concorda». Grauso, salendo le scale, ha poi risposto ad alcune domande. A chi sostiene che non ha pagato il riscatto - ha risposto - «sono chiachiere di chi non avrebbe avuto il coraggio di parlare». «Ai magistrati dirò la verità. So di avere commesso una violazione della legge penale ancorché giustificata. Vi spiego quindi le ragioni del mio comportamento». Il nota penalista cagliaritano ha anche detto che a richiesta Grauso è disponibile a recarsi nel luogo dove ha consegnato il denaro. Anche l'avv. Antonio Piras è indagato del reato di favoreggiamento.

Clima di attesa al Viminale. «Non parliamo a sequestro ancora in corso»

La polizia non commenta l'appello

Adesso si aspettano le mosse dei rapitori

La svolta della famiglia Soffiantini dopo la liberazione di Silvia Melis. Perché si chiedono i familiari dell'industriale, non allargare anche per noi le maglie strette della legge che blocca i beni?



Il Ministro dell'Interno Giorgio Napolitano

Ansa

ROMA. Dateci un segnale, «una prova sicura e attuale» che Giuseppe Soffiantini è vivo, indicateci «in via riservata» le modalità per pagare il riscatto e noi pagheremo. L'appello lanciato dalla famiglia Soffiantini arriva come un fulmine con il Tg1 delle sei di sera, sul tavolo dei ministri Napolitano e Flick c'è la trascrizione integrale del testo letto in tv dall'avvocato Giuseppe Frigo, poche parole che raccontano impietosamente il disagio della famiglia di Giuseppe Soffiantini, da cinque mesi nelle mani dell'Anonima sequestratori.

«Non ci sono dichiarazioni da fare», è questa la risposta che arriva dal Viminale e da Via Arenula. Non commentano i ministri e neppure i vertici delle forze dell'ordine. Preferiamo, dicono, non intervenire a sequestro ancora in atto. C'è un clima di attesa, da un lato, per capire gli effetti che l'appello della famiglia avrà sugli uomini che gestiscono il sequestro, dall'altro per «decifrare» il messaggio lanciato dai Soffiantini. Sul fatto che l'appello letto in tv dall'avvocato Frigo rappresenti una svolta neppure gli inquirenti hanno dubbi, la decisione dei Soffiantini di rompere il silenzio stampa in modo clamoroso chiedendo addirittura spazio a giornali e tv

rappresenta una inversione di rotta e una accelerazione fino a ieri imprevedibile. I Soffiantini, si dice, sarebbero stati spinti all'esito del sequestro di Silvia Melis. Soprattutto dai «misteri» che ancora avvolgono la liberazione della giovane mamma di Tortona. I Melis hanno pagato, qualcuno gli ha consentito di aggirare la barriera del blocco dei beni, quindi - sarebbe stato il ragionamento - anche a noi venga data questa possibilità. Non ci siano, insomma, ostaggi di serie B: se si allargano

le maglie questo deve valere per tutti. Ipotesi, al momento non è dato allargare oltre la riflessione sui motivi di una scelta che a molti appare estrema, dettata, forse, più che dalla ragione dal sentimento. O dal risentimento verso uno Stato che ancora una volta non riesce a garantire la sicurezza dei cittadini. Gli stessi dirigenti di polizia che in questi cinque mesi hanno seguito tutte le tracce possibili per liberare Soffiantini lo ammettono: quel messaggio è un chiarissimo se-

gnale di sfiducia rivolto alla possibilità che l'ostaggio possa essere liberato con un blitz delle forze dell'ordine.

L'unica via è pagare, accettare tutte le condizioni dei rapitori, chinare la testa. «Ma insieme a loro - commenta con amarezza un alto funzionario di polizia - così siamo costretti a chinare la testa anche noi». Il poliziotto non lo ammette, forse non lo ammetterà mai, ma si rischia, dopo la liberazione della Melis e il pagamento del riscatto, un altro autogol a favore dell'Anonima. Tutto ciò porterà argomenti alla tesi di quanto ritengono addirittura dannosa per la sorte dei sequestrati la legge sul blocco dei beni. E il sequestro di persona, forse per la prima volta nella storia, rischia di diventare uno dei capitoli in attivo del bilancio criminale. Può succedere che una attività fino a questo momento ritenuta patrimonio esclusivo della criminalità sarda (nell'Isola in cento anni ci sono stati 359 sequestri di persona - 3,6 all'anno - dal primo nel 1875 che vide come vittima il nobile Antonio Meloni Gaja di Mamoiada, all'ultimo di Silvia Melis) attiri le attenzioni di altre organizzazioni. È possibile: basta dimostrare che il sequestro

FESTA REGIONALE DE L'UNITA
S. MINIATO - 8-30 NOVEMBRE 1997 - TARTUFI E IDEE IN TAVOLA

VENERDÌ 28 NOVEMBRE - ORE 22,30
PRESSO IL RISTORANTE "I GIORNI DEL TARTUFO"
SERATA MUSICALE PER LA RACCOLTA DI FONDI DESTINATI ALLA
RICOSTRUZIONE DI SCUOLE NEI CINQUE COMUNI
DELLA COMUNITÀ MONTANA UMBRA DELL'ALTO CHIASCIO
ORE 22,30 PIANO BAR CON VITTORIO BONETTI
E SPAGHETTATA DI MEZZANOTTE

IFORMA FESTA E PRENOTAZIONI
(0571) - 400995 - 401028
UFFICIO TURISMO 42745

La Festa si Internet
www. Internet.it/politicos/p38-toscana
Posta elettronica pre-s.miniato@internet.it

RISTORANTE "I GIORNI DEL TARTUFO"
(locale chiuso e riscaldato)
Piazzale Dante Alighieri

- Pane e coperti L.2.000
- Antipasti - tartufi al tartufo L.8.000
- Fanfarina al Tartufo L.14.000
- Crostini toscani L.4.000
- Primi
- Tagliolini al tartufo L.15.000 - Penne al tartufo L.12.000
- Crepes al tartufo L.13.000 - Pizzicati tartufati L.15.000
- Penne ai funghi L.10.000 - Penne al pomodoro L.5.000
- Secondi
- Prosciutto arrosto tartufato L.16.000
- Noce di vitello al tartufo L.17.000
- Stagionini al tartufo L.17.000
- Tagliata tartufata L.20.000
- Prosciutto arrosto L.12.000
- Hamburger patatine L.8.000
- Centoni
- Patate e polenta L.4.000
- Funghi trifolati L.7.000
- Insalata toscana L.6.000
- Insalata L.2.000
- Dessert
- Macedonia profumo d'arancio L.4.000
- Panna cotta al tartufo L.5.000
- Carrozzone e vin santo L.5.000
- Vino delle colline Sarnezzese

Berlusconi «Bossi? Sta cominciando a ravvedersi»

«Bossi si sta ravvedendo». Parola di Silvio Berlusconi. Questo singolare giudizio politico (?) il leader di Forza Italia lo ha pronunciato ieri sera a «Porta a Porta», la trasmissione tv di Bruno Vespa. Sempre secondo il cavaliere di Arcore, «i tempi cambiano e grazie alla forte novità della moneta unica i dirigenti della Lega e lo stesso Bossi, di cui tutto si può dire tranne che manchi di un grande fiuto politico, capiranno che la secessione è una idea antistorica». Evidentemente, la voglia di trovare intese elettorali nei centri del nord interessati dal ballottaggio di domenica ha trovato terreno fertile nell'intuito politico di Berlusconi. D'altronde, di segnali del flirt tra il centrodestra e gli uomini del Carroccio ce ne sono stati molti, in queste ultime ore, a cominciare da quelli, clamorosi, venuti dall'ostruzionismo comune alla Camera. A Milano, per esempio, è partita una campagna «culturale» di sostegno a una nuova alleanza tra Forza Italia e Lega. A guidarla, due parlamentari azzurri: Tiziana Maiolo e Domenico Contestabile che, insieme a Giulio Tremonti e a Franco Frattini, costituiscono la pattuglia degli ambasciatori berlusconiani presso il Carroccio. Maiolo e Contestabile, secondo l'Adnkronos, stanno lavorando ad un progetto che prevede il coinvolgimento della Lega in alcune «battaglie concrete». La prima uscita pubblica si è già avuta lunedì sera, con un dibattito in una libreria del capoluogo lombardo. Contestabile si è detto convinto che si tornerà alle urne nella primavera del '98 e che quindi occorrerà dar vita ad una qualche forma di accordo con la Lega, magari ricorrendo a un patto di desistenza. Maroni, dal canto suo, ha detto che per far questo occorrono «programmi o progetti comuni». Ma la strategia dell'attenzione forzista verso il Carroccio toccherà il clou il 13 dicembre con un convegno dal titolo: «Seconda Repubblica: un nuovo regime? Istituzioni, economia, cultura, informazione nell'era dell'Ulivo». Introdurrà Lucio Colletti, seguirà una faccia a faccia sui diversi argomenti tra esponenti di Forza Italia e dirigenti leghisti. Così, sulle istituzioni e le riforme si confronteranno Roberto Maroni e Giorgio Rebuffa, sull'economia Antonio Marzano e Giancarlo Paolieri e sulla giustizia Maiolo e Brigandi.

Per Bettino Craxi nuovo intervento al piede sinistro

Bettino Craxi è stato operato, nelle prime ore di ieri, al piede sinistro: le sue condizioni sono soddisfacenti. Lo ha reso noto via fax, con un comunicato, la dottoressa Ornella Melogli, la specialista dell'ospedale San Raffaele di Milano che ha raggiunto Craxi a Tunisi nei giorni scorsi.

«La decisione adottata dai medici tunisini di disporre il ricovero di Bettino Craxi - si legge nel comunicato della dottoressa Melogli - è stata molto tempestiva. La terapia medica, imposta prontamente, non ha però evitato un delicato intervento chirurgico al piede sinistro, che si è reso necessario, ed è avvenuto nelle prime ore di stamane (ieri mattina ndr), in anestesia generale. Le condizioni del paziente sono attualmente soddisfacenti. Confesso, però, di averlo trovato molto provato e stanco. Ho avuto un lungo colloquio con i miei colleghi tunisini, che hanno seguito il caso con la cura e la professionalità di sempre».

Oggi pomeriggio per controbattere al filibustering della destra si riuniscono i deputati della maggioranza

L'ostruzionismo di Polo e Lega rischia di bruciare 6 mila miliardi

Se non verrà convertito in legge entro la mezzanotte di sabato, il decreto sull'Iva contro il quale si sono scatenati i parlamentari di An, Fi e Carroccio decadrà compromettendo seriamente l'ingresso dell'Italia nell'Ume. Mussi: «Atteggiamenti inconcepibili».

ROMA. Uno scontro durissimo è in atto alla Camera tra maggioranza e opposizione. La posta in gioco è, certo, quel decreto che rimodula le aliquote Iva e che costituisce - lo ha ricordato ieri Fabio Mussi - uno dei pilastri della finanziaria che deve portare l'Italia in Europa. Se non fosse convertito in legge entro la mezzanotte di sabato, il decreto decadrebbe irrimediabilmente, con gli immaginabili contraccolpi della cancellazione di una manovra che muove quasi seimila miliardi.

Per questo Polo & Lega hanno scatenato un furibondo ostruzionismo che ha ieri costretto la maggioranza a deliberare la seduta-fiume sino all'approvazione del decreto, potenzialmente sino a sabato notte.

Ma la vicenda del decreto Iva è rivelatrice di un'altra e ancor più grossa posta in gioco: i rapporti tra maggioranza e opposizione, esasperati da una condotta del centrodestra tutta e solo mirata allo sfascio, che ricorda in modo impressionante quell'avventura berlusconiana dell'anno scorso, quando il Polo abbandonò letteralmente i lavori parlamentari in occasione della discussione della finanziaria.

Per questo i deputati della maggioranza hanno deciso di fare questo pomeriggio alle 17,30 il punto della situazione insieme con Romano Prodi, che non è solo il presidente del Consiglio ma anche il leader della maggioranza. (All'origine si era pensato di tenere l'assemblea nella capiente Auletta di Montecitorio, ma allo stato è inagibile. Quindi s'era pensato di tenerla al cinema Capranica, a due passi dalla Camera. Apriti cielo: «E' l'Avventino della maggioranza», «Siete voi che abbandonate», «Offesa al Parlamento» e analoghi strepiti in aula. Allora, per non alimentare artificiose e preteuose strumentalizzazioni, si è deciso di riunirsi, di stringersi, nella sede del gruppo della Sinistra democratica, dentro la Camera. Anche i gruppi dell'opposizione alla stessa ora si riuniscono a Palazzo San Macuto, sede di molti uffici della Camera).

Ad esasperare il centrodestra era stato, già l'altra sera, il penoso fallimento dell'operazione di non partecipare alla votazione sulla fiducia nel tentativo di far così mancare il numero legale. Se il tentativo fosse andato in porto, sarebbe stata una evidente sconfitta politica della maggio-

ranza. Ma i deputati dell'Ulivo e di Rifondazione c'erano tutti, il numero legale più che garantito, la fiducia ottenuta dal governo: Polo & Lega avevano costruito con le loro mani un clamoroso flop.

Prenderne atto? Sarebbe stato un gesto di buon senso. Macché: già l'altra notte, dopo la fiducia, e sino alle cinque di ieri mattina in settantacinque del centrodestra hanno parlato su pretestuosi ordini del giorno. E quando ieri all'una e mezzo del pomeriggio si è ripresa la battaglia, il presidente della Camera ha annunciato che solo sugli ordini del giorno c'erano ancora in programma duecento interventi, ed altri trecento in sede di dichiarazioni di voto finale. A questo punto la maggioranza ha imposto che si votasse la seduta-fiume. Nuova impennata del Polo e del Carroccio: «Siamo attestati su una linea di massima resistenza», ha detto il capogruppo forzista Beppe Pisani, quasi scandendo un bollettino di guerra. «E sì chiaro: non c'è offesa che tenga», ha aggiunto con riferimento alla proposta del verde Mauro Paissan di una diretta tv, questo pomeriggio, per consentire a tutti i gruppi (ma in sede di dichiarazioni di voto fi-

nale) di far conoscere le loro posizioni.

«Io metto a disposizione interventi dei miei per dodici ore e mezza», gli faceva da controcanto il leghista Domenico Comino confermando calorosamente le prove in corso di un nuovo accordo a lungo termine tra Bossi e Polo. Poi un coro di «ci hanno imbavagliati» (Tatarella, An), «la fiducia è ormai sistema di governo» (Giovannardi, Ccd), «tutti i media sono con quello sbirro della Stasi di Fabio Mussi» (Tardash, Fi) e di altrettanti impropri e vittimismi del tutto fuori luogo. Replica immediata - la sala stampa di Montecitorio è stata iersera a lungo una *dépendance* dell'aula - dei dirigenti dei gruppi della maggioranza. Intanto una secca e severa precisazione di Mussi: «Non piace a nessuno ricorrere ai voti di fiducia e alle sedute-fiume. Tant'è che per esempio abbiamo riconosciuto valide le osservazioni che il decreto sull'Aima fosse una forzatura e lo si è lasciato decadere. Ma stavolta ci hanno costretti con il loro atteggiamento elusivo e con il rifiuto di assumere impegni precisi».

In effetti la maggioranza aveva chiesto «qualche certezza» sul

momento del voto Iva. Polo e Lega proprio questo hanno negato sino all'ultimo, quando ormai i tempi erano strettissimi: netta era insomma la sensazione, poi confermata dai fatti, che l'opposizione mirasse alla decadenza del decreto che non alla sua modifica.

«Eh, no - ha reagito a questo disegno il capogruppo della Sinistra democratica - la maggioranza non intende rinunciare al decreto che è un pilastro della manovra di fine anno. Senza questo provvedimento perderemo il treno per l'Europa. Sì, sarebbe stracciato il passaporto dell'Italia per l'Um. Una enormità inconcepibile e inammissibile. Capisco l'atteggiamento della Lega secessionista. Meno comprensibile quello del Polo: una manovra di assai corto respiro e di ben modesta resa». Poi il capogruppo di Rcd Diliberto e quello del Ppi Tatarella hanno replicato a chi riprendeva l'argomento polista delle "tROPPE fiducie": «E' il contrario: troppo ostruzionismo, e su tutto. Così lo stesso ostruzionismo perde il significato di un gesto straordinario, eccezionale». Oggi è un altro giorno.

Giorgio Frasca Polara

Il presidente della Fiat smentisce seccamente le voci che gli attribuivano la volontà di scendere in campo

Romiti: «Leader del centrodestra? Non so fare politica» Berlusconi: «Non c'è nessuno che mi manderà a casa»

L'uomo di Corso Marconi nega anche di aver incontrato Fini, ma fonti di Alleanza nazionale confermano che l'abboccamento c'è stato. Il Cavaliere replica alle richieste di un chiarimento: «Macché, c'è bisogno solo di più coordinamento a livello nazionale e locale».

ROMA. «Io in politica? Ribadisco quello che ho detto ieri, l'altro ieri, due mesi fa e un anno fa, cioè che non sono capace. E anche se avessi questa velleità non ne sarei capace. L'incontro con Fini venerdì scorso? Ma se ero in Piemonte da un mio amico che aveva invitato un po' di gente a mangiare tartufi! A me non piacciono, ho fatto solo compagnia». Da Pechino Cesare Romiti invia una smentita dietro l'altra. Ma che l'incontro con Fini sia stato lo conferma, in una dichiarazione, anche Casini che però è molto critico rispetto a un impegno del presidente della Fiat nel Polo: «Un'idea campata in aria».

Un esponente della destra, che preferisce restar anonimo, racconta: «Evidente che si sono visti. Ma sbaglierebbe pensare che Fini sponsorizza la leadership di Romiti, se non altro perché ci tiene alla sua. Con il presidente della Fiat Fini ha parlato della situazione di difficoltà del Polo e Romiti, dal canto suo, si è detto molto preoccupato per la situazione economica italiana. Ma non sembra che sia stata un'iniziativa di Fini, è il presidente della Fiat piuttosto che sta ma-

nifestando sempre più attenzione per la politica, il suo è stato un giro d'orizzonte...».

«Non ci sarebbe stato niente di male né che l'incontro ci fosse stato né nel caso contrario» - così, sorridendo, risponde ai cronisti che lo incalzano, Domenico Fischella, vicepresidente del Senato e ideologo di An, che sarebbe stato presente all'incontro tra Fini e Romiti nello studio di Gaetano rebecchini, già definito «il Gianni Letta di An». Per il Polo sono giorni di grande incertezza e tensione. Mentre il leader di An ha ribadito la necessità di una verifica nel Polo subito dopo le elezioni di domenica prossima, ieri sera Silvio Berlusconi è parso minimizzare i problemi del centrodestra dicendo che la soluzione sta in un «maggiore coordinamento del Polo a livello nazionale e nelle realtà locali». Quindi, secondo il Cavaliere non si renderanno necessari chiarimenti o verifiche. Poi, rispondendo alle critiche di Galli della Loggia sul «Corriere delle sera», Berlusconi lancia un monito che sembra però rivolto soprattutto agli alleati: «Nessuno potrà dire a Forza Italia, questo grande movi-

mento che ha cambiato il paese, di tornare a casa, la nostra non è una formazione provvisoria in attesa che si rinascano i vecchi partiti».

In questi giorni si parla, invece, di un Fini molto preoccupato e impegnato a ricercare quei supporti, quegli agganci nella società necessari ad un rilancio del centrodestra e soprattutto ad evitare una marginalizzazione di An negli scenari futuri qualora dovessero essere dominati da una crisi ulteriore della leadership di Berlusconi. Tant'è che il presidente di An, ancora alle prese con una piena legittimazione sul piano internazionale, pare che stia anche intensificando i rapporti con l'estero. Dopo la visita a Roma del deputato repubblicano americano, Henry Hyde, contatti sarebbero in corso per un eventuale incontro con il leader gollista francese Seguin e con esponenti del partito Popolare di Aznar.

Intanto, un effetto-Romiti, al di là della sua smentita, sul Polo in crisi si è fatto sentire. Plauda, in evidente polemica con Berlusconi, il deputato-filosofo di Forza Italia Lucio Colletti: «Romiti? Ci piace. E un capitano di

ventura, uno che ha affrontato la sinistra con la marcia dei quarantamila. Un gran fijo de na'... Lui leader politico? Be', come si farebbe a dirgli di no?». Poi, da Colletti arriva una stocata al Cavaliere: «Non so davvero dirvi cosa ne pensa Berlusconi. Boh... Bisognerebbe chiederlo a lui, ma ormai è diventato così difficile parlarci». Colletti non manca di accusare il Polo di posizioni oscillanti, tra l'attesa e il massimalismo del comportamento in queste ore in Parlamento. Anche a Saverio Vertone piacerebbe molto la «discesa» in campo di Romiti, ma «il perno del centrodestra resta Berlusconi». Gianni Alemanno, deputato di An, esponente della destra sociale, invece, mette in guardia dai «trasformismi»: «Non si possono ripetere gli stessi errori fatti con Dini e Di Pietro. Romiti prima dovrà chiaramente scegliere in quale schieramento collocarsi, poi si potrà discutere il ruolo che dev avere». Sarcastico il vicepresidente dei deputati di Forza Italia, Peppino Calderisi: «Forse, Romiti vuol rottamare anche il Polo?».

Paola Sacchi

«Question time» Rinvio per Palermo e latte

La seduta-fiume decisa alla Camera per contrastare l'ostruzionismo Polo-Lega sul decreto Iva ha fatto saltare ieri pomeriggio un importante ed altissimo impegno parlamentare del presidente del Consiglio, per cui era prevista la diretta televisiva dalle 15 alle 16. Per la prima volta non un ministro ma - considerato il rilievo delle questioni in discussione - Romano Prodi in persona avrebbe dovuto infatti affrontare per un'ora il question time, cioè il botta - e - risposta con i deputati, e per giunta su due argomenti delicatissimi: i nuovi veleni di Palermo che coinvolgono Procure e Ros; e gli sbocchi della battaglia sulle quote - latte. C'era dunque molta attesa sia per il merito delle risposte di Prodi e sia per il metodo, improntato appunto da risposte a botta calda. Ma ce n'era a sufficienza anche perché Polo & Lega cercassero di trasformare la (necessitata) decisione della seduta-fiume nientemeno che in un «pretesto» per cavar Prodi «dall'imbarazzo di dover rispondere alle impegnative domande che gli erano state rivolte». Replica per la maggioranza del verde Mauro Paissan: «In queste condizioni, nel pieno di una fortissima contrapposizione, non è possibile realizzare un confronto politico in diretta tv senza il rischio che si faccia del botta - e - risposta un uso improprio, di piccola propaganda, alla ricerca di un incidente».

L'intervista Pisanu: Romiti vuole soltanto garanzie sulla rottamazione

«Non l'ho sentito bussare alla nostra porta»

Il capogruppo FI alla Camera: il Polo non ha problemi di leadership, ma deve aggiornare politica e strategia.

ROMA. L'incontro di Romiti con Fini non suscita grandi emozioni nel centrodestra, anche perché - dicono esponenti del Polo - di questo tipo di colloqui ne avvengono spesso. Per esempio, solo un paio di giorni fa Romiti ha visto il segretario del Ppi, Franco Marini. Confidava ieri un esponente della destra: «La verità è che il presidente della Fiat ha incontrato anche Berlusconi: altro che leadership del Polo, semplicemente sta chiedendo all'opposizione di non far mancare al Senato il numero legale per non affossare il provvedimento sulla rottamazione delle auto, come si è rischiato l'altro giorno».

Comunque sia è evidente che il tema della leadership del Polo resta in piedi e quindi ne parliamo con il presidente dei deputati di Forza Italia, Beppe Pisanu.

«Onorevole, allora che ne pensa del colloquio di casa Rebecchini? «Non ne ho notizia diretta, ma in ogni caso mi pare del tutto normale che il presidente della Fiat incontri i

leader dell'opposizione, come, del resto, ha incontrato il leader della maggioranza».

Resta il problema della leadership, però.

«Non c'è questo problema, ma semmai quello di un serio aggiornamento della linea politica e della definizione della strategia. Ed è su questo che si sta riflettendo e di cui discuteremo dopo i ballottaggi di domenica nell'incontro tra i vertici di Forza Italia e An».

Onorevole, lei dice che non c'è la questione della leadership, ma il malessere nel Polo e anche in Forza Italia, è profondo. Non è così?

«Malessere ce n'è dappertutto e ognuno cerca cure appropriate. Noi rimmerediamo insieme ad errori che insieme abbiamo commesso».

Come giudicherebbe un eventuale Romiti politico?

«Lo conosco come dirigente industriale e condiviso il giudizio positivo che si dà di lui».

Ma si obietta che l'equazione

grande manager - grande politico non è scontata. Lei condivide questa analisi?

«Non penso, come Galli della Loggia, che i ceti medi produttivi siano in grado di fare ricco il Paese, ma non di amministrarlo. E tanto meno penso che la classe politica dirigente debba venire solo da allevamento di vecchi partiti, dai sindacati, dalle cooperative e dall'economia assistita. Questo è vetero classismo, un'analisi arcaica o qualcosa di più togliadina ancora. Contesto con veemenza che si neghi a uomini di impresa la tensione morale e la passione civile necessari per fare politica. Certo i manager che scelgono di fare politica devono impossessarsi degli strumenti necessari, così come il politico che deve occuparsi di finanze, tesoro deve acquisire quelle materie. Intollerabile è il pregiudizio ideologico. Se i ceti medi si sono autoesclusi dalla politica dovranno pure iniziare a occuparsene e per questo pagano anche lo scotto del noviziato».

Per Romiti, se farà politica, si porrà la questione del conflitto d'interesse?

«Non ho l'impressione che Romiti stia per entrare in politica e tanto meno l'ho sentito bussare alla porta del Polo. Quanto al conflitto d'interesse credo che ci sarebbe il problema, come ci fu per il ministro Visentini, presidente dell'Olivetti; per Susanna Agnelli, ministro degli Esteri; e via enumerando. Solo che nessuno per questi se ne accorse. Al Senato giace, in proposito, una proposta di legge del governo Berlusconi, ma nessuno si preoccupa di riprenderla e di metterla in discussione».

Quindi voi di Forza Italia non siete preoccupati della possibilità che davvero Romiti miri alla poltrona di leader del Polo?

«Neanche per sogno. Siamo preoccupati alla stessa maniera di Fabio Mussi quando apprende dell'incontro di Romiti con Franco Marini».

Rosanna Lampugnani

l'Unità INIZIATIVE EDITORIALI molto speciali

Gene Gnocchi

Tutta questa struttura è suscettibile di modifica. Il monologo surreale di Johnny Rock, alias Gene Gnocchi, alle prese con un concerto impossibile. Una comica finale, irresistibile, tra guasti tecnici, amori improbabili ed effetti specialissimi.
Videocassetta 18.000 lire



Renato Carosone

I più grandi successi Napoli anni '50: un musicista geniale e stravagante innesta i ritmi del jazz nella tradizione della musica italiana. Nascono così piccoli capolavori come Torero, Caravan Petrol, lo mammetta e tu, Piagliata 'na pastiglia, 'O Sarracino.
Cd audio 9.000 lire



Sing&Learn

Cantando s'impara Da oggi l'inglese s'impara cantando con una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke.
Cd-Rom 20.000 lire



I'U INIZIATIVE EDITORIALI Nelle migliori edicole

I Commenti

«Caro Salvati, attenzione a nuovismo e antipolitica»

CESARE SALVI

CONSIDERO un buon metro di giudizio, nel valutare i fatti e i misfatti della politica italiana, domandarsi se quanto avviene da noi potrebbe accadere fuori dai confini nazionali. Non è esterofilia, ma il desiderio di un paese «normale», come si diceva qualche tempo fa. Per questo mi ha colpito la frase usata da Michele Salvati - intellettuale cosmopolita oltre che simpatico amico - come leit-motiv del suo articolo di ieri: Prodi, Veltroni e Ciampi sono un «valore aggiunto» rispetto alla coalizione, sono un «di più»; anche i sindacati, dice Salvati, sono un «di più».

In effetti nessuno può dubitare del fatto che Prodi e Veltroni siano stati determinanti nella vittoria elettorale dell'Ulivo; che Ciampi sia riuscito nella straordinaria impresa di condurre l'Italia nei parametri europei; che i sindacati uscenti, confermati a largo suffragio, hanno governato bene, facendo segnare un salto di qualità alla vita amministrativa italiana. Ma, in luogo di esprimere questi concetti, e fosse pure per trarne la sua legittima conclusione (che cioè non bisogna disturbare il manovratore), Salvati usa un linguaggio che fuori d'Italia sarebbe incomprensibile, o farebbe sorridere. Chi, per salutare il successo laburista, direbbe in Gran Bretagna che Tony Blair è «un valore aggiunto» rispetto al partito laburista? O, per apprezzare lo storico risultato dell'unificazione tedesca, che Helmut Kohl e Theo Weigel sono un «di più» rispetto al Cdu e alla Csu? Nelle democrazie europee, partiti (e coalizioni) si identificano con i rispettivi gruppi dirigenti. Se i primi vincono, vanno al governo i secondi, e il giudizio è, ovviamente, unitario. Se in Italia questo non accade, è un'anomalia da superare, non una simpatica novità.

Potrebbero apparire riflessioni oziosamente filologiche, se non avvertissi, in questa fase della vita politica italiana, inquietanti segnali di ritorno indietro nel processo di riforma della politica e delle istituzioni, che dovrebbero condurre ad un'Italia «europea» nelle sue strutture democratiche, e non solo nella moneta. Qualche esempio di fatti recentissimi. Il Presidente della Regione Campania, il sen. Antonio Rastrelli di An, dichiara di avere avviato con Antonio Bassolino un rapporto apolitico, tra «governatore e podestà», per «portare a Roma la rivolta del Sud». Il sindaco di Venezia ribadisce che fonderà un nuovo partito (temo che l'effetto principale sarà di rendere più complessa la lottizzazione dei collegi uninominali dell'Ulivo nel Veneto, la prossima volta). Arriva in Senato Antonio Di Pietro, e il primo tema che viene posto è costituire un gruppo parlamentare «in più», al fine di «unificare» l'Ulivo. E, si badi, per tutte le persone di cui parlo (Rastrelli compreso) ho una stima sincera. E trovo anomalo anche il fatto che un uomo di straordinario valore sia tecnico che politico come Ciampi

dica di essere un «tecnico» e non un «politico», nonostante i due terzi delle decisioni politiche del governo passino per il suo dicastero (anche per il modo, peraltro da rivedere, con il quale abbiamo proceduto all'unificazione di Tesoro e Bilancio).

Caro Salvati, c'è qualcosa che non va. La grande stagione dell'impegno riformatore (i referendum, la legge sui sindacati) ha prodotto risultati straordinari: l'avvio della democrazia dell'alternanza, il principio della responsabilità politica personale, l'Ulivo, la fine della partitocrazia come occupazione e spartizione del potere. Ha prodotto però anche, come tutti i cambiamenti veri e profondi, un cascame retorico, fatto di nuovismo, buonismo e antipolitismo. Temo che il secondo aspetto stia prevalendo sul primo. Temo cioè che si stia scambiando la retorica, che inevitabilmente accompagna i processi di cambiamento, con la sostanza: la transizione italiana non solo non è completata, ma rischia di restare interrotta da interminabili lavori in corso.

L'opera decisiva della Bicamerale - che dovrebbe completare la transizione e fare dell'Italia una democrazia europea - è vista con diffidenza e incontra difficoltà oggettive. Certo, nessuno è entusiasta dei risultati, o degli interlocutori. Ma mi pare che gli atteggiamenti distruttivi prevalgono su quelli collaborativi. E la difficile autoriforma della politica (che vuol dire, credo, per quanto ci riguarda, rilanciare tanto il partito della sinistra democratica, quanto l'Ulivo, non come «valore aggiunto» ma come alleanza politica con struttura unitaria) stenta anch'essa a decollare. Eppure, è questa la strada da seguire: riforme istituzionali, rinnovamento e rilancio di partiti e coalizioni. Con tenacia, pazienza, e senza cercare il facile slogan o il consenso a buon mercato. Certo, è più difficile che minacciare viaggi a Roma per «battere i pugni sul tavolo», o appassionarsi (con lo stesso impegno teorico e la stessa irrelvanza pratica del dibattito tra i teologi orientali per decidere se lo Spirito procede dal Figlio o invece attraverso il Figlio) nel dibattito che dovrà decidere se il male risiede nei partiti e il bene dell'Ulivo, o viceversa. Bisogna forse rassegnarsi al desolato giudizio del grande vecchio Indro Montanelli, per il quale, se mai c'è stata un'occasione di rinnovamento vero dell'Italia, questa è ancora una volta perduta, e definitivamente? Personalmente, non mi rassegnò all'idea che il destino dell'Italia debba inevitabilmente oscillare fra Agostino Depretis e Gabriele D'Annunzio, fra trasformismo e avanguardismo. O magari risiedere in quella miscela tra i due vizi nazionali, così ben descritta da Altan padre nei suoi scritti scientifici e da Altan figlio nelle sue vignette. Penso che occorra, anche a costo di rinunciare a un po' di retorica e all'unanimità acritica, cercare di abituarci ad essere, per dav-

Contadini, non tutte uguali le proteste di questi giorni

BRUNO UGOLINI

C'È IL RISCHIO di fare un polverone, attorno alle manifestazioni contadine svoltesi martedì e ancora oggi. Non hanno tutte le stesse caratteristiche. Un conto sono i cinquecentomila scesi in piazza martedì in tutta Italia, sotto l'egida della Coldiretti, un conto sono i liquami profusi sull'autostrada dai cosiddetti Cobas del latte. È vero, però, che entrambe le proteste finiscono con l'esplosione, in modi assai diversi e per obiettivi diversi, un malessere dilagante e l'esigenza di una svolta nella stessa politica governativa. È un po' la rivolta della «cenerentola agricola», alle prese con prospettive nuove ed oscure, ma ricche di possibilità.

Non è, innanzitutto, possibile rievocare, come qualcuno ha fatto, una specie di rinascita dei cari e antichi collaterali democristiani. I fantasmi li può vedere forse solo l'irrequieto ex presidente Cossiga. La Coldiretti di oggi non è l'organizzazione di Bonomi, quella passata alla storia anche per le vicende lontane della Federconsorzi, cavallo di battaglia di tante campagne elettorali comuniste. Non c'è nemmeno più - e molti nemmeno lo sanno - la Confcoltivatori, l'associazione di «sinistra». Oggi si chiama Cia (Confederazione italiana coltivatori), senza riferimenti ad altre ben note organizzazioni made in Usa. È la stessa Cia che, dal canto suo, ha messo in cantiere una mobilitazione ricca di iniziative e proposte, con caratteristiche non diverse da quelle fatte proprie dalla Coldiretti. Non solo: questa discesa in campo dei contadini era stata preceduta da una serie di iniziative politiche, come l'incontro con esponenti del Pds (Massimo D'Alama, Lamberto Turci, Carmine Nardone).

Un fatto nuovo, lontano davvero anni luce dai tempi della Bonomiana. Così come è stato un fatto nuovo il convegno promosso su questi temi dal Pds a Cremona (un altro è in preparazione per il Mezzogiorno). La tanto invocata Cosa Due nasce, a sinistra, sul piano politico, anche così, non solo con più o meno accorti ingredienti partitici, ma sulla base dell'analisi di un tessuto sociale rinnovato e di un programma in divenire. Quando D'Alama parla oggi di «disagio reale» nelle campagne si riferisce a questo retroterra. I coltivatori in piazza hanno chiesto, in sostanza, innanzitutto al governo, di farsi carico dei problemi di un'agricoltura giunta ad un punto di svolta. C'è, in primo luogo, un collegamento coi mutamenti in Europa. L'ingresso, ad esempio, dei Paesi ex comunisti - basti pensare alla Bulgaria - nell'Unione Europea non potrà non provocare contraccolpi. L'agricoltura italiana, insomma, è tutta da ripensare, partendo dai suoi punti di forza, derivanti dalla qualità dei prodotti. C'è anche

un altro dato da tenere in conto. La tanto deprecatata «globalizzazione» rappresenterà, per l'agricoltura mediterranea, nuove possibilità di esportazioni. Avremo un mercato più ricco di domanda qualificata. C'è chi parla di un incremento del 40 per cento. Il governo è chiamato a dare una risposta a queste attese nuove, producendo uno sforzo non ancora evidente. Quando si parla della necessità di un nuovo impeto riformatore, si parla anche di questo. La stessa questione fiscale, così al centro delle manifestazioni di questi giorni, con l'ossessivo richiamo all'Irap, ha bisogno di qualche aggiustamento. La storia delle campagne è stata fatta negli anni passati da «pacche sulle spalle e niente fisco». Non si può tornare a queste forme di assistenzialismo, ma non si possono nemmeno ignorare le peculiarità di un settore assai diverso da quello industriale.

Un panorama in grande movimento, dunque. Le aglazioni, non sempre commendevoli, dei Cobas del latte, rappresentano il punto di maggiore tensione. Lo stesso fiorire di iniziative promosse da Coldiretti e Cia, incalzate anche da problemi di rappresentatività, mirano, del resto, a dare uno sbocco più ampio e costruttivo all'irruenza dei Cobas. Le forme di lotta di questi ultimi, spesso dissennate, possono portare infatti ad un isolamento pericoloso per le intere sorti dell'agricoltura. C'è, al centro, la telenovela delle quote latte. Una vicenda che ha le sue radici in un passato facilonio. Lo Stato italiano - tutti noi - ha già pagato più di tremila miliardi di multe, ma poi l'Unione europea ha stretto i freni. Molti allevatori in buona fede hanno preso sotto gamba le direttive europee, hanno pensato che «tanto paga Pantalone», come sempre. Altri hanno approfittato di questa situazione. Le indagini, ancora in corso, hanno scoperto l'esistenza di stalle scritte solo sulla carta, leggerezze e imbrogli. Resta però il fatto che esiste una parte, anche se minoritaria, di allevatori che rischiano di veder saltare le proprie attività imprenditoriali. C'è il pericolo del formarsi d'una miscela esplosiva. Hanno forse agito con questa speranza gli esponenti del Polo e della Lega che ieri, alla ricerca del «tanto peggio tanto meglio», hanno voluto impedire una soluzione positiva per le richieste dei Cobas. Hanno infatti revocato il loro consenso alla sede deliberante, in Senato. Ora il Pds, per bocca di Carmine Nardone, ha chiesto il ricorso ad un decreto, come strumento rapido per la restituzione delle liquidità agli allevatori. Un primo passo verso quel «pattò» tra Paese e agricoltura» ventilato in questi giorni e che dovrebbe puntare, tra l'altro, ad un tavolo di concertazione con governo, regioni, sindacati e organizzazioni agricole.

Le Città al Voto

Palermo

La frontiera di Orlando
Una nuova classe dirigente per una città normaleDALL'INVIATO
PASQUALE CASCELLA

Leoluca Orlando

Palermo, 1 agosto 1947



Pds-Sin. Europ.
Ppi; Rete; Rc;
Verdi-Città per
l'uomo; Rinnov.
Ital.; Un. Dem.
Fed.; Lista Dem.
siciliani

Gianfranco Micciché

Palermo, 1 aprile 1954



Forza Italia;
An; Ccd;
Cdu; Progetto
per le Libertà;
Partito Soc.
Sicilia

Filippo Cucina	L'Aquilone	Antonino Macaluso	Mov. Soc. Tricolore
Salvatore Di Filippo	Fascismo e Libertà	Giovanni Profeta	Ital.un.-All. euromed.
Antonio Di Janni	Palermo Capitale	Raffaele Sabato	Lista sind. Isidoro
Pietro Di Marco	Liberali Dem.	Matteo Scognamiglio	Part. Sic. d'Azione

Liste	Politiche '96		Comunali '93		
	%	Voti validi	%	Seggi	Voti validi
Pds	12,1	45.793	-	-	-
Rif. Com.	8,2	31.122	2,5	1	9.124
Fed. dei Verdi	2,8	10.677	-	-	-
La Rete Mov. Dem.	-	-	32,6	19	120.849
Dc	-	-	13,3	8	49.303
Forum	-	-	11,6	6	43.800
Mondo Nuovo	-	-	5,8	3	21.710
Psdi	-	-	2,6	1	9.701
Unione di Centro	-	-	6,8	2	25.302
Un. Lega Ita. Fed.	-	-	2,0	-	7.271
Catt. Dem. Palermo	-	-	5,7	3	21.150
Pannella-Sgarbi	3,5	13.206	-	-	-
Ricostruire Palermo	-	-	9,9	6	36.895
Mov. Soc. Tricolore	1,0	3.894	-	-	-
Msi-Dn	-	-	3,7	1	13.802
Pop. Svp Pri-Ud Prodi	5,6	21.050	-	-	-
Alleanza Nazionale	15,9	60.178	-	-	-
Forza Italia	37,9	143.725	-	-	-
Lista Dini	5,2	19.872	-	-	-
Ccd-Cdu	4,6	17.578	-	-	-
Altri	3,2	11.892	3,5	-	13.034
Totale	100,0	378.987	100,0	50	371.221

politiche-simbolo di questi convulsi passaggi. Gianfranco Micciché è uno dei piccoli Berlusconi alleati nella scuderia del partitocrazia. Lascia Palermo, si getta alle spalle l'esperienza extraparlamentare nelle seconde file di Lot. continua e comincia a far carriera nella Fininvest, dove a 35 anni è già direttore centrale di Publitalia. Ma nel '94 micciché a Palermo con il mestiere applicato alla campagna elettorale della neonata Forza Italia: in un colpo solo si guadagna i galloni di deputato, sottosegretario e coordinatore regionale. Due anni dopo giocoforza raccoglie il quanto di sfida di Luciano Violante, difendendo le posizioni già acquisite dal Polo nel collegio delle Madonie. E sull'onda di quel successo comincia a immaginarsi nell'atto di strappare la fascia tricolore al sindaco Orlando. Chissà quale parte ha avuto

Micciché, nella strage di candidati compiuta dal Polo a Palermo: il professore Gianni Puglisi, di estrazione socialista, sacrificato sull'altare della guerra alla Procura, il prefetto Achille Serra sgambettato per la seconda volta dopo la mortificazione della candidatura saltata a Milano. Fatto è che è stato l'unico candidato a cui Silvio Berlusconi ha voluto dare la sua investitura diretta. Ma, come il suo capo a Roma, Micciché ha dovuto cominciare a fare i conti con la leadership contestata, un potere (e il governo della Regione) al Polo ne offre tanto) insidiato dai più focosi alleati del Ccd e del Cdu, persino con frange di dissenso forziste. Basta guardare i manifesti elettorali: ciascun candidato al Consiglio comunale fa propaganda per sé, pochi, pochissimi indicano Micciché. Tant'è che ha dovuto provvedere il candidato

Piazza Castelnuovo a Palermo
La città siciliana sta faticosamente risalendo la china e combattendo il degrado urbano sociale e morale



I senatori dell'opposizione hanno votato contro un rapida deliberazione. In gioco 700 miliardi degli allevatori

Quote latte, sabotaggio di Polo e Lega Si allungano i tempi per la restituzione Non basterà il voto in commissione, possibile ora il decreto legge

ROMA. Polo e Lega uniti hanno ieri, al Senato, fatto un bel regalo ai produttori di latte, a favore dei quali non perdono occasione di manifestare, a parole, solidarietà e sostegno. Hanno tolto, alla commissione Agricoltura di Palazzo Madama, la sede deliberante, al disegno di legge di riforma dell'Aima, con l'emendamento del governo per il rimborso delle quote latte. Il testo del provvedimento, votato in sede referente, dovrà ora affrontare il vaglio dell'aula con un imprecisato allungamento dei tempi, che sicuramente non farà piacere agli allevatori, tuttora sul piede di guerra, in attesa delle decisioni del governo e del Parlamento. «Il Polo e la Lega si sono compattati - ha commentato il presidente dei senatori della Sd, Cesare Salvi - nel consueto atteggiamento ostruzionistico, questa volta ai danni degli allevatori: togliendo la sede deliberante hanno reso impossibile la soluzione, raggiungibile in poche ore, del problema delle quote latte». Se i produttori non avranno, per ora, alcun rimborso, ricorda Salvi «sanno chi devono ringraziare».

In un comunicato, le opposizioni giustificano la grave decisione con due motivi. Il deliberato della commissione Bilancio di respingere gli emendamenti che prevedevano il rimborso del 100% delle multe e le mancate audizioni dei rappresentan-

ti delle categorie, che - secondo i partiti del centro-sinistra - avrebbe inutilmente allungato i tempi dell'esame del provvedimento. Come sottolineato Salvi e il relatore, Gianni Piatti (Sd), il governo prevedeva la restituzione di parte consistente (l'80%) del super prelievo per le anate 1996-97 e 1997-98, senza procedere a sanatorie e disponendo misure amministrative per recuperare legalità e trasparenza, secondo le indicazioni della commissione d'inchiesta presieduta dal generale Lecca. Come è noto il governo non è in grado di rimborsare quote del 1995-96 per una precisa disposizione contraria della Comunità ma la maggioranza ha impegnato il governo, con un odg, ad una verifica approfondita con l'Ue per vedere se è possibile recuperare le osservazioni sulla parziale restituzione riferita a quell'annata.

«La gravità della decisione - per il sottosegretario, Roberto Borroni - rassetta l'irresponsabilità, perché si colloca in un momento di particolare tensione in cui la tempestività delle decisioni del governo e del Parlamento è fondamentale per dare risposte coerenti e urgenti ai produttori». «Una mossa strumentale - sottolinea il presidente della commissione, Concetto Scivoletto (Sd) - sulla pelle degli allevatori, in vista del secondo turno delle amministrative».

Governo e maggioranza cercano ora di recuperare il tempo perso per la mancata deliberazione. La Sd, annuncia Salvi, è impegnata per un sollecito esame da parte dell'assemblea. Il ministro Michele Pinto, ha segnalato che sarà chiesto al Presidente del Senato un rapido inserimento del provvedimento nell'odg dei lavori dell'aula. Sembra però che la strada scelta sarà, alla fine, quella del decreto, suggerito da Piatti e Scivoletto, da presentare alla Camera con un percorso parallelo alla finanziaria. Tesi sostenute dal Pds, in una conferenza stampa a Montecitorio di Lanfranco Turci e Carmine Nardone, responsabili rispettivamente dei settori Economia e Agricoltura delle Quercia e confermata, in serata, da Borroni che ne annuncia la rapida presentazione. Per il Pds dovrebbe prevedere il rimborso dell'80% dell'annata 1996-97 e del 50% (nel testo del governo era del 40%) della cosiddetta quota B tagliata, relativa al 1997-98.

Le altre proposte illustrate da Turci e Nardone. Un accordo con l'Ue per il riesame delle procedure di infrazione; l'affidamento ad un gruppo di lavoro del compito di completare gli accertamenti e le responsabilità; la definizione di un codice di comportamento.

Nedo Canetti

Mantova, si allarga l'inchiesta sulle truffe

Domenico Apicella, procuratore capo della pretura di Mantova e membro della commissione governativa di inchiesta sulle quote latte, dalla documentazione acquisita a Roma ha tratto gli elementi che l'hanno portato ad aprire alcuni filoni di inchiesta tra gli allevatori mantovani. Il più recente riguarda alcuni contratti di soccida e di comodato gratuito (la GdF sta svolgendo accertamenti su 4 casi relativi a grandi quantitativi di latte) e la verifica della posizione di 21 allevatori che risultano aver prodotto e venduto latte senza possedere però nessuna vacca nelle stalle. Apicella - in una intervista rilasciata al quotidiano La Voce di Mantova - preannuncia: «In questo ambito l'inchiesta sarà estesa anche a caseifici e industrie di trasformazione tra cui anche multinazionali e sarà allargata alle campagne dal '94-95 al '96-97». Il meccanismo è in apparenza semplice: il produttore sfora la quota assegnatagli e per evitare la multa cede una parte del bestiame al titolare di una quota latte che non possiede più bestiame. Ma le mucche non sarebbero mai uscite dalla stalla d'origine e lo spostamento quindi resta solo sulla carta. Una compensazione-frode che secondo le stime elaborate sui dati del Ministero, nel mantovano avrebbe riguardato in due anni 6mila 700 tonnellate di latte, pari a 5 miliardi di lire sottratti al super prelievo. E un ulteriore filone di indagine interesserebbe gli allevatori che risultano iscritti a più associazioni di produttori: «Una condizione vietata dalla legge - spiega il procuratore - perché significa ricevere più quote».

Parla Aldo Bettinelli, dei Cobas del latte

«Non si facciano alcuna illusione la nostra protesta durerà a lungo»

MILANO. «La protesta non si ferma. Non basta che restituiscono 700 miliardi perché le multe non solo non sono dovute. Ma soprattutto perché il testo appena approvato in commissione Agricoltura del Senato non fa piazza pulita delle quote di latte di carta, delle duemila stalle senza una mucca e che, solo sulla carta, producono latte. Perché il ministro Michele Pinto una buona volta non si legge la relazione della Commissione d'inchiesta sull'Aima? Finché lo diciamo noi vabbè, ma la stessa commissione ministeriale ha scoperto truffe, traffici di quote, gente che produceva latte senza avere una vacca». Aldo Bettinelli, ex consigliere in Regione Lombardia per la Lega Nord e portavoce dei Cobas del latte, non prevede nulla di buono per il futuro. Top secret le prossime mosse di «trattore selvaggio»: l'ordine di smobilizzare è lontano.

Il provvedimento appena approvato prevede la restituzione dell'80% delle multe contabilizzate e la riassegnazione delle quote latte B, quelle impiegate per la compensazione. Non può essere considerato un primo passo, tra l'altro sostanzioso da un punto di vista economico, nei confronti delle vostre rimozioni?

«No, decisamente no. Che ci re-

stituiscano 700 miliardi va bene perché le aziende hanno quanto mai bisogno di liquidità. Evolvere, vedere quali altri imprenditori riescono a lavorare se da tre anni gli viene sottratto denaro fresco. Le mucche producono, ma hanno anche bisogno di mangiare, per non parlare dei mutui che tutti gli allevatori hanno dovuto contrarre con le banche. E non è un caso che la produzione di latte sia scesa del 15%: un calo che si è riflesso in un aumento di importazioni per duemila miliardi. Ci restituiscono 700 miliardi? Grazie, ma non basta».

Non è possibile però che gli allevatori non abbiano alcuna responsabilità. Sanno benissimo se eccedono nella produzione.

«Punto primo non è ancora dimostrato che si sia verificata la superproduzione. Ma non è tutto. Abbiamo preso tutti i dati forniti dallo stesso ministro e rielaborandoli saltuariamente fuori che nel '96 avremmo potuto produrre 23mila tonnellate in più e addirittura 328mila in più nel '97. E poi da sempre ministri e sindacati dicevano agli allevatori: mungete, mungete tanto le multe ve le togliamo noi. E senza la tessera di un sindacato un agricoltore non può lavorare».

Francesco Sartirana

Concluse le consultazioni, primi dati ufficiosi forniti dai sindacati. Oggi i definitivi

Il nuovo welfare passa tra i lavoratori I sì al 70%, solo i prof bocchiano Prodi

Risultato omogeneo tra Nord e Sud. Sono state svolte oltre 30mila assemblee. Trend più favorevole nel settore privato. Nel pubblico impiego i sì al 75%. Non mancano disagi soprattutto nei servizi e nei trasporti.

MILANO. Si profila un'ampia affermazione dei sì nella consultazione, promossa da Cgil, Cisl e Uil tra lavoratori e pensionati, sull'ipotesi d'intesa sullo stato sociale raggiunta con il governo il giorno di Ognissanti. I dati definitivi - in tutto il Paese sono svolte oltre 30mila assemblee e sono stati allestiti 31.740 seggi (una partecipazione in linea con quella del '95) - conosceranno soltanto nella giornata di oggi, ma già ieri sera la tendenza appariva chiara. Al Nord come al Sud. Con un voto favorevole omogeneo, sia tra le categorie che nei comprensori, complessivamente superiore al 70 per cento. E con un'unica eccezione: i lavoratori della scuola. Un voto favorevole che - secondo Cgil, Cisl e Uil - appare decisamente migliore rispetto a due anni fa quando i sì (alla riforma Dini, ndr) si attestarono al 64%. Trend più favorevole nel settore privato.

Significativo, in particolare, il «via libera» del pubblico impiego, sulla previdenza, almeno, settore tra i più colpiti. Dalle prime indicazioni - su un campione di 140mila schede - i «sì» si attestano attorno al 75% contro il 25% di «no». In particolare a Milano i voti favorevoli nel settore hanno sfiorato il 60%, mentre a Torino si sono fermati attorno quota 52. Qualche esempio significativo. Alle Molinette, il più grande ospedale del Piemonte dove, mercoledì scorso, all'assemblea con il leader della Cgil, Sergio Cofferati, si erano levate diverse voci critiche, su 738 votanti l'ipotesi di accordo ha avuto 738 «sì» e 357 «no». Un dato confermato con maggiore nettezza al Comune di Torino, dove nel '95 i dipendenti avevano respinto la riforma Dini: i favorevoli, qui, sono stati 727, i contrari 547. Ancora migliore il dato al Sud. A Catanzaro e Cosenza l'intesa è stata approvata dall'80% dei votanti e risulta analogo è stato raggiunto a Bari.

Pubblico impiego a parte, come si diceva, il voto è stato piuttosto omogeneo. Anche se, rispetto al '95, alle urne, al Nord sembra essersi recato un numero minore di lavoratori, nonostante l'alto numero delle assemblee tenute e l'alta partecipazione registrata alle stesse: il dato è stato compensato dalla forte mobilitazione dei lavoratori meridionali.

In serata i primi risultati della Lombardia parlavano di un «sì» oltre il 75%. Ma anche qui si sottolineava come, a fronte di circa 12-13mila assemblee - più o meno lo

Botteghe Oscure sollecita il governo «Ora serve più politica industriale»

Incontro tra Pds e quadri metalmeccanici, ieri a Botteghe Oscure, presenti il coordinatore delle segreteria, Marco Minniti, il responsabile dell'area Lavoro del partito, Alfiero Grandi, il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, e il segretario generale della Fiom, Claudio Sabbatini. Due gli obiettivi. Rilanciare la presenza organizzata del partito nei luoghi di lavoro superando gli attuali limiti e dare il via al confronto che porterà, il prossimo mese di maggio, alla Conferenza nazionale dei lavoratori del Pds. Ma l'incontro di ieri - al quale hanno partecipato circa 150 delegati metalmeccanici - è servito anche per una riflessione sull'esperienza di questo primo anno e mezzo di governo dell'Ulivo. Una riflessione tanto più significativa dopo il ruolo giocato dalle «tute blu» nel corso della recente crisi di governo. Al centro dell'attenzione, con i temi dell'occupazione, della riduzione dell'orario di lavoro, sono stati

posti i problemi legati ai processi di ristrutturazione e di privatizzazione in corso. Processi che spesso si intrecciano e creano situazioni che sindacato e impresa, da soli, non possono risolvere. Da qui la richiesta all'esecutivo di dotarsi di una precisa politica industriale. Richiesta che il ministro Bersani ha raccolto. «L'industria - ha affermato Paolo Brutti nella sua relazione - non genera occupazione aggiuntiva dal 1980 e il contributo dei maggiori gruppi è stato ancora più negativo. Oggi le crisi di gruppi importanti e i processi che hanno investito l'informatica, l'aeronautica, le telecomunicazioni, i mezzi di trasporto, l'elettromeccanica, richiedono chiare scelte di politica industriale». Politica che deve ispirarsi ad un processo di «internazionalizzazione contrattata», basata sull'individuazione precisa, da parte del governo, di quei comparti che hanno opportunità competitive.

Angelo Faccinetti

Allo studio decreto per i lavoratori dimessi prima del 3 novembre

Senato abolisce pensioni baby per tutti i suoi dipendenti

Soluzione per i privati che rischiano di rimanere senza pensione e senza stipendio. Non saranno usate azioni Eni per la previdenza integrativa dei travet.

ROMA. Il Senato dice basta alle pensioni baby per i suoi dipendenti. In controtendenza con la resistenza di Bankitalia, la presidenza del Senato ha fatto il gran passo del superamento dei privilegi pensionistici ancora vantati dagli impiegati di Palazzo Madama. Ci vorranno 25 anni di servizio, 35 anni di contributi tra reali e figurativi e 55 anni di età minimi per poter andare in pensione. Fino ad oggi erano sufficienti per andare in pensione 18 anni di anzianità, 30 anni di contributi fra reali e figurativi. La decisione del blocco, scattata l'altro ieri, martedì, è stata presa dal Consiglio di Presidenza ed è stata annunciata ieri dai tresenatori-questori Lorenzo Forcieri del Pds, Maria Rosaria Manieri del Si e Luigi Grillo di Forza Italia, che hanno ricordato la recente lettera del Capo dello Stato ai Presidenti delle Camere. I questori hanno spiegato che è stata elevata da 60 a 65 anni l'età per andare in pensione, innalzamento che sarà scaglionato nel tempo e andrà a regime entro il 1999. E già iniziata una trattativa con i rappresentanti del personale.

Sarà così meno sofferto il cammino

della Finanziaria relativamente al capitolo su welfare e pensioni. Emendamenti in proposito non saranno presentati né dalla maggioranza, né dal governo. Se correzioni importanti si faranno, la decisione è consegnata all'Esecutivo e ai capigruppo della maggioranza. Tra queste correzioni, torna d'attualità riportare ai 57 anni di età il requisito per la pensione anticipata dei lavoratori autonomi.

Piuttosto il governo cerca di porre riparo ad alcune incongruenze della stretta sulle pensioni. Si lavora per impedire che il blocco delle pensioni di anzianità fino al primo gennaio, lasci senza pensione e senza stipendio coloro che si sono già dimessi dal lavoro. Si tratta di quei dipendenti privati che prima del 3 novembre avevano presentato le dimissioni per andare in pensione di anzianità il primo dicembre. Occorre pure chiarire se questi soggetti cadono anche nello slittamento trimestrale della finestra di gennaio: la Finanziaria la chiude per coloro che, avendo maturato il diritto quest'anno, avrebbero potuto pensionarsi il primo gennaio.

Ma anche per questi ultimi c'è un

problema, che dovrebbe essere risolto sempre nello stesso provvedimento: se si sono messi in preavviso prima del 3 novembre (è il caso di alcuni dipendenti Telecom Italia), il preavviso stesso secondo la Finanziaria dovrebbe essere prolungato sino a fine marzo, e nessuna norma impone alle aziende private di accettare la revoca delle dimissioni, la riassunzione del personale in questione specialmente avviene assunti altri, pagando così due stipendi per tre mesi.

Infine il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Enrico Micheli ha smentito una notizia circolata in giornata: la destinazione del 3-5% delle azioni Eni (2.500-4.000 miliardi) alla trasformazione della buonscuola dei pubblici dipendenti in Tir, in modo che pure gli statali possano aderire alla previdenza integrativa. Micheli ha chiarito che l'ipotesi Eni «non è mai stata presa in considerazione» perché «abbiamo trovato altre forme che saranno rese note al momento opportuno». Ma le «altre forme» al Tesoro non risultano.

Raul Wittenberg

L'Intervista

Andrea Marchetti, Credito Italiano

«Il taglio dei tassi? A gennaio»

«Fazio attende la Finanziaria, ma i mercati danno per scontata la riduzione».

«Il taglio dei tassi? Ci sarà, ma non adesso». Andrea Marchetti, analista del servizio studi del Credito Italiano, è convinto che la Banca d'Italia ridurrà il Tus «non prima dell'inizio dell'anno prossimo».

Per quale motivo?
«Ci sono ancora troppe incognite: la Finanziaria del '98 non è ancora legge; mancano i dati definitivi sul deficit '97, decisivi per l'ingresso nell'Ume. E poi ci sono i rinnovi contrattuali, che potrebbero dare una spinta al costo del lavoro».

Però, nonostante i timori sugli effetti dell'Iva, l'inflazione è rimasta ferma all'1,6%. Dunque?
«Vero, ma il governatore Fazio è preoccupato del possibile riaccendersi di focolai inflazionistici nel '98».

Come mai, allora, i tassi di mercato sono scesi ai minimi storici?
«Il mercato ritiene che ci sarà un taglio prima della fine del '97 e quindi anticipa una decisione che considera scontata».

Come mai questa diversa percezione?

«Intanto c'è il buon dato dell'inflazione di novembre. Poi c'è un fatto più tecnico che riguarda la creazione di abbondante base monetaria da parte del Tesoro e della stessa Banca d'Italia. Questo viene interpretato come politica monetaria più espansiva. In realtà, serve al mercato monetario per fare fronte alle scadenze fiscali di fine novembre-inizio dicembre. Però, quando c'è nell'aria un taglio del Tus e contemporaneamente un aumento della liquidità, il mercato ne deduce che il taglio ci sarà davvero. Ma solo a inizio '98».

La prudenza di Fazio è dettata anche dai timori di un rialzo dei tassi negli Usa e in Germania, o il quadro è cambiato?

«In parte è cambiato. Soprattutto negli Usa. Il crollo delle borse asiatiche e il raffreddamento di Wall Street ha ridotto le possibilità di un rialzo dei tassi da parte della Fed. La Bundesbank, invece, timorosa di un rialzo dell'inflazione per effetto del ciclo espansivo dell'economia

tedesca, aumenterà i tassi. Noi prevediamo di uno 0,75 nel '98».

Conseguenze per l'Italia?

«Non particolari. Una volta stabilizzata l'inflazione sotto il 2% ed entrata nel gruppo di testa dell'Ume, l'Italia acquisirà una credibilità che potrà difficilmente essere intaccata. D'altra parte, con una inflazione allo stesso livello, un differenziale di 250 punti base tra i tassi a breve tedeschi e italiani è insostenibile. La convergenza quindi è inevitabile».

Nonostante la riduzione dei rendimenti, la domanda di Bot resta alta. Allora non è vero che c'è la fuga del Bot-people?

«Il Tesoro ora emette meno titoli e anche a tassi inferiori i Bot restano appetibili: con un'inflazione così bassa, il rendimento reale è sempre intorno al 3%. In più danno sicurezza. Naturalmente, convergendo con i tassi tedeschi, c'è e ci saranno sempre risparmiatori che scelgono investimenti alternativi».

Walter Dondi

Giovedì 27 novembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Sgominata la banda che ha organizzato la traversata del gommone affondato la settimana scorsa

Dietro le zattere della disperazione la tratta delle ragazzine albanesi

Le donne «adulte» costavano 4 milioni, tutte destinate alla prostituzione in Veneto, Friuli e Emilia Romagna. Il clan degli albanesi aveva base a Brindisi. Dopo il naufragio, con 15 morti, del 21 novembre: «Meno male, le puttane sono salve».

BRINDISI. «Maledizione è morta una bambina...», l'uomo si mette a ridere e poi aggiunge: «ma le donne, le donne si sono salvate?»; la risposta non tarda ad arrivare: «Sì. Pensa, le femmine, le puttane, per fortuna si sono salvate, gli uomini no». Elostralcio di una intercettazione fatta dalla Digos mentre due persone, in un'automobile, nella zona di Brindisi, commentavano il terribile naufragio avvenuto nel canale d'Otranto il 21 novembre scorso: 11 salvati, cinque morti, 11 dispersi, tra i quali una bambina, la piccola Nadia, di soli cinque anni. A parlare tranquillamente in macchina sono Amarildo Vriani e Elzi Namir: la polizia li ha fermati. E con loro, gli altri componenti della banda che aveva organizzato il viaggio della disperazione, nel canale d'Otranto, il 21 novembre.

È proprio lo sbarco di sei donne (poi rimpatriate) avvenuto il 2 giugno del 1997 a pochi metri dalla questura di Brindisi, fece scattare le indagini della Digos. Vennero arrestati due uomini in possesso di alcune agendine con numerosi numeri telefonici (italiani e albanesi). I numeri telefonici italiani appartenevano al distretto telefonico di Fasano, dove si arriva all'uomo-chiave, Amarildo Vriani, di 20 anni, sposato con una italiana, in Puglia dal '91.

È di ieri, infine, la notizia che due donne che facevano parte del gruppo di superstiti del naufragio scoperto il 21 novembre scorso nel canale d'Otranto sono fuggite dall'ospedale. «Di Summa» di Brindisi dove erano state ricoverate per un principio di assideramento.

fatte dagli investigatori della Digos. Colloqui «da fare accapponare la pelle» dai quali emerge una vera e propria «tratta delle bianche» dove la merce più preziosa sono senz'altro le giovani donne che dalla Puglia raggiungono altre zone d'Italia: Friuli, Veneto, Emilia Romagna. Per queste ragazze, secondo quanto accertato, prima di essere avviate al mercato della prostituzione il destino era terribile: essere «provate» da alcuni componenti dell'organizzazione che valutavano così il prezzo da imporre alle prestazioni.

Proprio lo sbarco di sei donne (poi rimpatriate) avvenuto il 2 giugno del 1997 a pochi metri dalla questura di Brindisi, fece scattare le indagini della Digos. Vennero arrestati due uomini in possesso di alcune agendine con numerosi numeri telefonici (italiani e albanesi). I numeri telefonici italiani appartenevano al distretto telefonico di Fasano, dove si arriva all'uomo-chiave, Amarildo Vriani, di 20 anni, sposato con una italiana, in Puglia dal '91.

È di ieri, infine, la notizia che due donne che facevano parte del gruppo di superstiti del naufragio scoperto il 21 novembre scorso nel canale d'Otranto sono fuggite dall'ospedale. «Di Summa» di Brindisi dove erano state ricoverate per un principio di assideramento.



Amarildo Vriani arrestato dalle Forze dell'Ordine a Brindisi

Il responsabile di «Diva Futura» è accusato di associazione per delinquere. L'avvocato: «È solo un abbaglio»

Schicchi lascia il carcere: «Ma quale prostituzione» Cicciolina lo difende: «Accuse di qualche invidioso»

Il pornomanager: «Il mio unico scopo: spostare il comune senso del pudore»

ROMA. «Il carcere? Un'esperienza importante e terribile insieme. Ho visto la cella con otto persone, ho visto situazioni incredibili». Riccardo Schicchi appena uscito dal carcere di Regina Coeli è un fiume in piena. «Questa inchiesta si rivelerà una bolla di sapone, eppure sapevo che prima poi sarebbe successo», dice, rifeendosi alle pesanti accuse che la procura di Roma gli ha contestato: associazione per delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione e al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Sono le 18.30, da poco si è lasciato alle spalle i cancelli del carcere, per raggiungere la sua abitazione, dove dovrà restare agli arresti domiciliari. Contro di lui il pm Nicola Maiorano ha raccolto prove e riscontri che dimostrerebbero un giro d'affari consistente legato alla prostituzione nei locali a luci rosse. Ma il pigmalione delle pornomovie più famose degli ultimi anni - da Cicciolina, a Moana Pozzi a Eva Hengher (quest'ultima è diventata sua moglie ed è la madre dei suoi due figli) - non sembra colpito: «Ho affrontato l'interrogatorio del

giudice, malgrado poco prima fossi stato colto da un coma diabetico. Ho spiegato che nella mia vita professionale ho avuto uno scopo, anzitutto: spostare il comune senso del pudore. Non induco nessuno alla prostituzione. Inoltro, sono in contatto con molti locali ai quali indirizo le pornostar». Insomma, dice lui, questa inchiesta è solo un abbaglio.

Invece, l'indagine, partita più di un anno fa, avrebbe fotografato una realtà legata ai locali a luci rosse ben precisa: le attività servivano a sfruttare giovani ragazze, immigrate e non, che si prestavano a rapporti sessuali a pagamento, molto spesso negli stessi club privati. In casa e nell'ufficio del pornomanager sono state prelevate montagne di documenti, parecchio denaro, alcuni passaporti e una sorta di registri contabili con annotazioni di varia natura che ora sono al vaglio degli inquirenti. I locali controllati sarebbero cinque o sei, riconducibili direttamente o indirettamente a Riccardo Schicchi. Compreso l'ormai chiuso «Dafne», il locale a luci rosse gestito da Giacomina Filippello, 58 anni, ex collaboratrice di giustizia, che

contribuì a smascherare la mafia trapanese. La donna, compagna per vent'anni del boss Natale L'Ala, ucciso nel 1990, grazie a questa relazione conosceva nei dettagli i rapporti di mafia. Le fu accordato un programma di protezione, non più rinnovato perché la donna non avrebbe rispettato le regole imposte ai pentiti. Alla fine, lo scorso giugno, fu anche arrestata, per sfruttamento della prostituzione: nel suo locale si esibivano le ragazze della «scuderia» Schicchi. «Certo che conosco Giacomina», spiega Riccardo Schicchi. «È una persona onesta, che ha perso anche il regime di protezione. Fu io a consigliare di aprire un locale a luci rosse a Trastevere. La aiutai come ho aiutato tante persone. Ma non posso rispondere delle attività svolte dai gestori all'interno dei locali».

Il manager ha una sua opinione al riguardo: crede che tutto sia nato dalla denuncia di una tale Giovanna, 40 anni, che ce l'avrebbe con lui per non essere stata lanciata, e dalle dichiarazioni di un ex cameriere del locale Pegaso che aveva litigato con i gestori. Cadono dalle nuvole anche i dipen-

denzi dell'agenzia romana «Diva Futura», invenzione riuscita di Schicchi. «L'arresto di Schicchi ci è caduto tra capo e collo. Il nostro - dice Andrea - è un lavoro pulito. Alle ragazze che arrivano in agenzia chiediamo il passaporto che poi fotocopiamo. Se decidiamo di farle lavorare per noi, le iscriviamo all'ufficio di collocamento dello spettacolo».

Riccardo Schicchi non si sofferma su questi particolari, arriva dritto a quello che secondo lui è il vero problema del nostro Paese: la legge. «Inadeguata e insabbiata. Sono orgoglioso del lavoro che ho svolto in questi 30 anni, sostengo tutte le iniziative in fatto di pornografia e continuerò a farlo. La legge sullo sfruttamento della prostituzione va cambiata, non è adeguata». E, dato che in fatto di battaglie la sua lingua, aggiunge: «In carcere ho visto come vengono trattati gli extracomunitari, ho visto in quali condizioni vivono i detenuti: in quei posti aumentano la criminalità».

Il suo legale, l'avvocato Nicola Bologna, spiega che davanti al gip Antonio Trivellini «abbiamo contestato tutto. In questa storia Schicchi non

entra proprio nulla, lui si è sempre occupato della liberalizzazione del sesso, tra i suoi interessi non figura certo la prostituzione. Quanto poi all'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, sosteniamo che se qualche ragazza che lavorava nei locali non era in regola con i permessi, questo è un problema suo». Ma sul registro degli indagati sono finite diverse persone, legate, secondo l'accusa, al manager di «Diva Futura». In queste ore gli inquirenti stanno valutando la posizione di tutti e non sono escluse nuove sorprese.

Chi non ha dubbi sul buon esito della vicenda è Ilona Staller: «Quando ho saputo del suo arresto ho subito pensato ad uno scherzo. Quando ho lavorato con lui, non ho mai ricevuto alcuna proposta di incontro a pagamento. Forse ad accusarlo è stato qualcuno invidioso di lui». Così la pensa anche Eva Mikula (coinvolta, a suo tempo, nel caso della Uio Bianca), che ha lavorato per Schicchi solo due mesi: «Mai ricevuto pressioni per far sesso a pagamento».

Maria Annunziata Zegarelli

Protesta dei sindacati: «Cambiate la legge»

Nel compito in classe racconta gli abusi subiti da due pedofili Due arresti a Potenza

POTENZA. Sono state l'intuizione di un insegnante e le reazioni di uno scolaro di quarta elementare alla traccia assegnata per un compito in classe a far scoprire a San Fele, in provincia di Potenza, il caso di pedofilia del quale sono rimasti vittime, per circa due anni, due bambini di nove anni e che ha portato la scorsa notte al fermo di Sebastiano Fausto e Antonio Crecca.

Secondo quanto si è appreso, l'insegnante aveva notato che da qualche tempo un suo alunno, la cui famiglia è di modeste condizioni economiche, aveva di frequente a disposizione alcune somme di denaro. La cosa ha insospettito il maestro, il quale ne ha parlato con altri insegnanti ed ha messo a punto una strategia per misurare le reazioni del ragazzo.

Prendendo spunto dai recenti episodi di pedofilia riferiti dai giornali, a cominciare dalla vicenda di Silvestro Delle Cave, l'insegnante ha prima parlato in classe dell'argomento e poi ha invitato i bambini a svolgere un compito in classe. Il «piano» ha funzionato e, in breve, è arrivata la reazione del bambino «sotto osservazione», il quale, prima ancora di cominciare lo svolgimento del tema, ha coinvolto nella vicenda anche un altro alunno. Realizzate condizioni di riservatez-

za, il racconto del bambino si è tramutato in una denuncia di gravi abusi sessuali subiti sia da lui, sia dal suo amico. Il direttore didattico, informato della vicenda, ha presentato denuncia ai carabinieri, i quali hanno avviato le indagini dirette dal pubblico ministero Vincenzo Montemurro. Il bambino ha ripetuto il racconto anche al magistrato, in parte a voce, in parte chiedendo di poter scrivere le cose più riservate. Alcune circostanze riferite hanno trovato riscontro nelle indagini svolte dai carabinieri del nucleo operativo di Potenza e della compagnia di Melfi, per cui il pubblico ministero ha emesso il decreto di fermo nei riguardi dei due presunti responsabili degli abusi sessuali.

Intanto, nel napoletano, è scoppiata la protesta dei sindacati che chiedono di cambiare la legge per combattere la pedofilia. «La legge deve cambiare se vogliamo far fronte al fenomeno della pedofilia - ha sostenuto il sindaco di Torre Annunziata, Francesco Cucolo centro travolto, otto mesi fa da una storia di violenza sui bambini - che spesso si realizza con la complicità familiare, per bisogno o per vizio». La denuncia va oltre l'appello e scende sul terreno degli interventi concreti: «mi ritrovo a dover gestire situazioni gravissime di degrado con un solo assistente sociale che dovrebbe servire oltre 50.000 abitanti. Nuclei familiari composti da dieci persone vivono in sottoscala, monocali fatiscenti e che costituiscono un terreno in cui attecchiscono storie di devianza».

Il sindaco di Ciciliano, Rosario Castoria, è d'accordo con il suo collega: il nostro impegno è più forte che mai su questo tema, ma vorrei far presente che il secondo circolo didattico di Ciciliano, quello frequentato proprio da Silvestro delle Cave, già da un anno ha pronto un progetto attivabile grazie alla legge 285, ma che non parte perché la Regione Campania non ha avviato il programma di finanziamento». Nel corso della riunione, la questione dei fondi è stata quella più dibattuta, assieme alla necessità di concedere i finanziamenti direttamente ai comuni, senza alcun tipo di filtro.

«Sono circa 196 i miliardi a disposizione - ha spiegato al termine dell'incontro Amato Lamberti Presidente della Provincia di Napoli - ma per rendere più efficace l'intervento occorrerebbe attivare gli enti locali. L'esempio della regione Campania che non ha ancora attivato i finanziamenti è emblematico in questo senso».

I sindacati si sono dichiarati pronti a mettere in atto tutte le misure necessarie per combattere il fenomeno della «pedofilia», ma oltre ai finanziamenti chiedono anche interventi legislativi idonei a combattere le situazioni a «rischio», a programmare interventi di risanamento «sociale» e materiale.

Marocchino annegato nel Po 5 rinvii a giudizio

TORINO. Cinque rinvii a giudizio, quattro patteggiamenti, due riti abbreviati e due archiviazioni: così si è chiusa davanti al gip Francesca Christillin, l'udienza preliminare sulla morte di Abdellah Doumi, il marocchino di 26 anni annegato nel Po la notte dello scorso 19 luglio durante una rissa ai Murazzi di Torino. Secondo il giudice ci sono sufficienti indizi per sospettare che Abdellah Doumi sia stato annegato - come stabilito dall'autopsia - ma soltanto perché, una volta caduto nel fiume, gli sono stati gettati addosso pietre, bottiglie rotte e perfino un aspiropolvere. Questa la ricostruzione del pm Onelio Doderò, Maurizio Boselli e Paola Stupino. Piero Iavarone, Diego Trevisan, Andrea Demartis, Fabio Montrucchio e Livio Leanza compariranno in corteo d'Assise il 5 maggio per omicidio volontario aggravato da futili motivi e sevizie. Il gip ha accolto soltanto gli arresti domiciliari per Montrucchio.

La cantante napoletana è stata ritrovata alle 3 di notte sulla tangenziale a Napoli

Ritrovata Giò Di Sarno: «Mi hanno sequestrata e stuprata» Tre gli aggressori, è la vendetta di un innamorato deluso?

DALL'INVIATO

NAPOLI. Sequestrata e violentata da tre persone incappucciate, ma tra queste ci potrebbe anche essere stato un innamorato deluso della «showgirl», che proprio giovedì sera, il giorno della scomparsa le avrebbe chiesto un ultimo incontro chiarificatore, ma invece del «rendez vous» ci sarebbe stato il sequestro e la ripetuta violenza perpetrata proprio dal fidanzato deluso che l'avrebbe poi abbandonata l'altra mattina alle 3,30 nei pressi del casello della tangenziale. E qui Giovanna Di Sarno è stata ritrovata alle 3,30 dell'altra notte scomparsa a Roma sei giorni fa.

L'hanno notato, per primi, gli addetti al casello di Agnano della Tangenziale di Napoli mentre vagava a piedi in evidente stato di choc. I casellanti hanno avvertito il centro operativo che a sua volta ha chiamato la Polizia. E' stata proprio una pattuglia della Psa che ha portato la cantante, alle 4, al Pronto Soccorso dell'Ospedale S. Paolo, dove la donna, dopo le prime cure è stata trasferita nel re-

parto di ginecologia.

«Camminava come un'ubriaca, aveva i vestiti laceri e presentava escoriazioni sul volto. Attorno ai polsi aveva delle piccole ferite», hanno raccontato gli operatori del casello di Agnano. In ospedale confermano l'impressione avuta al momento del ritrovamento. Il bollettino medico parla, infatti, di stato confusionale e di contusioni sul corpo. Sulla violenza, però, il direttore sanitario dell'ospedale non si sbilancia: «si attendono i risultati degli esami di routine per questi casi», ha risposto laconico alle insistenti domande dei cronisti che presiedono il nosocomio partenopeo. Tutti fuori dai reparti. Questo la perentoria direttiva dei familiari di Giovanna Di Sarno che nella stanza dov'è ricoverata la cantante hanno fatto entrare solo i parenti e gli amici più intimi. Non intende rilasciare dichiarazioni, è stato ripetuto più volte ai cronisti, «non intende neanche farsi riprendere o fotografare», hanno ripetuto a cameraman e fotoreporter i familiari anche un po' indispettiti.

Nella tarda mattinata è giunto a Napoli, per interrogare Gio' Di

Sarno, il pm Pietro Giordano, della procura di Roma. Nessuna indiscrezione è trapelata sul tenore delle dichiarazioni della donna, anche se poi sono circolate le voci sui tre personaggi che l'avrebbero strappata alla sua Opel Kadet. E che ci sia stato un sequestro ed una violenza lo potrebbe dimostrare il fatto che prima di partire da Roma era stato aperto un fascicolo, contro ignoti, nel quale venivano ipotizzati proprio i reati di sequestro di persona e violenza, apertura avvenuta sulla base delle dichiarazioni rilasciate al pronto soccorso subito dopo il suo arrivo. «Era sconvolta, sotto choc - racconta un infermiere che ha appena finito il suo turno al Pronto Soccorso - aveva delle escoriazioni alle ciglia e ai polsi. Ha raccontato in lacrime che l'hanno sequestrata e violentata: Non ha aggiunto altro, piangeva come una disperata, poi ha parlato coi poliziotti, da sola e non so cosa possa aver aggiunto».

I sanitari non fanno previsioni su quando Gio' Di Sarno potrà lasciare l'ospedale. Le condizioni fisiche sembrano essere abbastanza buone, mentre quelle psichiche

preoccupano di più ed è difficile prevedere il tempo di recupero. «Credo che basterà qualche giorno per rimetterla in sesto, ci vorrà molto più tempo, e tanto aiuto, per permetterle di superare quello che ha vissuto».

Giovanna Di Sarno era sparita da Roma giovedì sera. La sua Opel era stata ritrovata con le luci accese e la portiera aperta. Su una fiancata una vistosa ammaccatura. Dopo due giorni di silenzio Francesco Corbelli, promotore dell'associazione «Diritti Civili» aveva lanciato l'allarme, temendo che a Gio' Di Sarno fosse accaduto qualcosa di grave. Anche i familiari, appena l'altro giorno avevano espresso la preoccupazione che la congiunta fosse finita nelle mani di qualche malintenzionato. «Giovanna non ha mai fatto mancare sue notizie, neanche quand'era all'estero» avevano dichiarato. Ora comincia la caccia ai tre uomini incappucciati e allo «spasimante deluso» e le prossime ore potrebbero anche riservare delle novità.

Vito Faenza

Il ragazzo frequenta l'istituto alberghiero. Villaggio: «Giusto così»

«Niente lezioni, ha i capelli troppo lunghi» Finale Ligure, studente cacciato da scuola

FINALE LIGURE. È polemica a Finale per il caso di uno studente allontanato dalle lezioni perché porta i capelli lunghi. L'episodio è avvenuto all'Istituto professionale alberghiero di Alassio. Protagonista un ragazzo di 17 anni di Albenga. L'insegnante non lo ha ammesso alla sua lezione, non accettando nemmeno che si raccogliessero i capelli in un codino. Ha detto il preside Claudio Ventimiglia: «L'insegnante ha applicato un regolamento della scuola, che prevede per alcune lezioni i capelli corti». Ha replicato lo studente. «Negli anni scorsi avevo raggiunto un accordo con gli altri insegnanti: rinunciavo ad un punto sul voto per l'abbigliamento di sala, ma potevo tenere i capelli lunghi». Anche il padre dello studente è intervenuto: «Si tratta di una lezione, non di lavoro. Mio figlio deve soltanto imparare il servizio in sala. Sarà poi ai suoi futuri datori di lavoro decidere se vorranno un cameriere con i capelli lunghi».

L'attore Paolo Villaggio sta dalla parte dell'insegnante. «Il mio non è un ragionamento da benpensante. Però ritengo che, a parte la moda demenziale di portare i capelli lunghi che è un atto di vanità, la dimostrazione della paura di essere invisibile, occorre tener conto del contesto. Ci sono dei clienti schizinosi e un cameriere con i capelli lunghi mentre si preparano le trette al pesto... può essere controproducente». Secondo Paolo Villaggio, lo studente, finché va a scuola dovrebbe portare i capelli corti, «poi una volta diplomato, se trova lavoro in una pizzeria per giovani può anche averli lunghi sei metri. Allora diventa un'attrazione. A quel punto ci vado anch'io e noleggio perfino un aereo privato per andarci. Prima impari a fare il mestiere poi si vede».

Non è di questo parere Daniele Lucchetti, il regista del film «La Scuola», che parla di «ritorno indietro di 20 anni» e di un atteggiamento «retrivo e antiquato» da

parte dell'insegnante, atteggiamento «che dovrebbe essere ormai superato da qualche decennio».

Per Paolo Liguori, direttore di «Studio Aperto», è già noto «contestatore e capellone», è «miope» l'atteggiamento del professore. «Nemmeno mi immaginavo - dice il direttore di Studio Aperto - che ci fosse in Italia un posto dove fosse vietato entrare con i capelli lunghi. Nei club Mediterraneo o in quelli della Valtour, così come ai bagni di Lenici, il bagnino o il cameriere con i capelli lunghi può piacere di più alle turiste. E quindi miope l'atteggiamento del professore che si rifa soltanto allo schema dell'albergo tradizionale senza tener conto delle turiste straniere che, per esempio sulla costa romagnola, sono attratte dal «superfingimento»». «E poi - conclude Paolo Liguori - se sono ammesse nei locali le cameriere in topless con le tette grosse non vedo perché non si debba accettare il cameriere capellone».

LA POLITICA

l'Unità 5
Giovedì 27 novembre 1997

Dalla Sicilia il segretario del Pds rilancia la polemica contro i rapporti equivoci di Fi e An con il Carroccio

D'Alema: «La destra contro la Lega? Ma se al nord le offre i suoi voti»

Ad Alessandria il Polo invita ad eleggere il sindaco «padano» e a Vibo Valentia Berlusconi grida «Mai con Bossi!», come se non esistesse la tv... «Non sono un'alternativa di governo, né in Italia né a Palermo». Oggi il leader della Quercia sarà in Piemonte.

DALL'INVIATO

PALERMO. Fermare il flirt polista con la Lega: è l'imperativo politico del momento, per Massimo D'Alema. E quale base migliore della Sicilia, per lanciare l'altolà a Berlusconi e i suoi? Domenica prossima l'isola deciderà - per dirla col segretario piddessino - se intende agganciare l'Italia «nell'avvicinamento all'Europa» o se preferisce sfilarsi a «un ridotto della destra sconfitta, erede sotto mutate insegne dell'antico sistema di potere». D'Alema dunque ieri sera è stato a Palermo e poi a Catania per dare sostegno a Orlando, Bianco e ai candidati della Quercia, ma anche per «mettere in guardia» il Polo: «Se pensano di tornare alle politiche del '94, con An che nel Mezzogiorno agita il peggior sudismo mentre al Nord Forza Italia fa l'occhiolino al separatismo leghista, sappiano che ciò costituirebbe molto più d'un segno di spregiudicatezza tattica». Detto più duramente: «Costituirebbe la rinuncia a essere forza nazionale, a essere una vera alternativa di governo».

A Palermo, sul palco d'un cinema, Leoluca Orlando e il leader piddessino si scambiano abbracci e stima. Prima del comizio, hanno visitato il teatro lirico riperto dopo i decenni dell'abbandono (spericolato gioco di parole del sindaco: «Ho portato Massimo al Massimo»). Finiscono in archivio

le beghe d'un anno fa, quando Orlando dedicò a D'Alema un parallelo con Craxi che non suonava esattamente come un complimento. Leoluca arriva come una star a manifestazione già iniziata - quasi giura: «Ci sono state e ci saranno ragioni di contrasto, però io avrò sempre come alleato, non solo essenziale ma naturale, il Pds». D'Alema ricambia: «L'Ulivo ha vinto perché - da Prodi a Bassolino a Orlando - è stato una squadra. Ciascuno ha fatto la sua parte, importante per tutto il paese, non solo per la città». Ricorda i tempi dell'alleanza Progressista: «Ho conservato quell'accordo con le firme di tutti i contraenti. Andò male, ma sono tutte persone che hanno fatto fortuna...».

Le elezioni siciliane hanno un valore in sé, dice l'alleato romano: non saranno semplicemente «i tempi supplementari di quelle già avvenute», le quali peraltro, in molti casi, non hanno richiesto nemmeno il secondo tempo». Il bivio siciliano, aggiunge D'Alema, rimanda a un'altra fase: quando nella regione «le avanguardie politiche e sociali erano isolate» ma da Palermo arrivò «il segno della riscossa».

Dalla Sicilia a un parallelo tra l'Ulivo e il Polo. Entrambi sono figli «del bipolarismo italiano, che taglia trasversalmente ceti, tradizioni e culture, rappresentanze», dice D'Alema. Ed è ovvio,

Domenica oltre 6 milioni alle urne

Seggi aperti domenica prossima per oltre sei milioni di elettori: sono in programma, infatti, i ballottaggi delle amministrative di domenica 16 novembre e il primo turno delle comunali in Sicilia. Si voterà per l'elezione di 4 presidenti di provincia (Genova, Como, Varese e Vicenza). Tra i comuni che voteranno per il ballottaggio ci sono 5 capoluoghi di provincia: Genova, Alessandria, Varese, Caserta e Vibo Valentia. Tra i comuni siciliani ci sono Palermo, Catania, Caltanissetta ed Agrigento. Lo spoglio per i ballottaggi inizierà domenica stessa alle ore 22. In Sicilia, invece, il conteggio dei voti inizierà il giorno dopo, alle ore 8.

per lui, che nel nuovo sistema italiano stiano insieme personaggi e ispirazioni assai diversi. «Questo bipolarismo mette vicino Di Pietro e il Pds. Siamo diversi, ma non c'era bisogno dei professori per scoprirlo»: così il leader della Quercia chiosa polemiche certi editoriali. «Potrei affermare lo stesso su Buttiglione e Taradash, e concludere: che confusione», aggiunge. In realtà, sostiene, questa convivenza delle diversità è proprio un sintomo dell'«europeizzazione». «Che cosa scriverebbero nei loro saggi certi professori, davanti all'esperienza del Labour inglese in cui convivono trotskisti e marxisti ortodossi? Che anche lì c'è un partito pigliatutto, un regime?». Insomma: «Quante analisi sbagliate, ridondanti e inutili!» è la lapidaria sintesi dalemana.

La vera differenza tra i poli, è la tesi del leader piddessino, sta nell'atteggiamento politico: la «squadra» ulivista era formata da persone «di diverse origini politiche e professionali», che hanno «discusso tra loro anche con asprezza», ma che si sono alla fine «uniti nelle scelte fondamentali». Il centrosinistra, in sostanza, è una coalizione vera, cresciuta attorno a un «programma comune» - l'Europa, il risanamento, le riforme - che ha fatto da humus a «una nuova classe dirigente». E all'Ulivo - insiste D'Alema - va dato un autentico grup-

po dirigente che includa i leader dei partiti, i rappresentanti dei gruppi parlamentari, gli amministratori di città e regioni. (Intanto, il Pds punterà ad «espandere i suoi confini, unificando le famiglie diverse della sinistra», dopo aver affrontato «un rinnovamento difficile, sofferto»).

Dall'altra parte c'è la destra. Che è rimasta «un assemblaggio di forze». Che è portatrice di «una cultura della distruzione». Che «non riesce ad essere alternativa di governo». D'Alema cita tanti esempi: Tatarella che a Bari s'è fatto nominare assessore alla Cultura («l'avrei visto meglio all'Annona») pur di non perdere «il controllo sulla città». Finì che «non ha fatto un rinnovamento vero come il nostro e si è autonomato Chirac italiano, ma con lo Chirac vero non c'è mai stato nemmeno a colazione». Soprattutto, l'ultima «preoccupazione»: la tentazione leghista, appunto. «L'essere disposti a tutto, «quanto meno Forza Italia», anche transigere sul secessionismo. D'Alema chiude dando fondo al «dispiacere», ma anche all'ironia: «Berlusconi non può ad Alessandria invitare a votare per la Lega e a Vibo gridare: "mai con la Lega". Non ci sono più i corrieri a cavallo, le cose si fanno, c'è la tv. Mi pare stupefacente che proprio lui non se ne sia accorto...».

Vittorio Ragone

Il caso

Domenica si decide sul nuovo sindaco

Ballottaggi, il «Cito di Genova» stringe alleanza con il Polo

Forza Italia, An, Ccd e Cdu, sconfitti al primo turno, invitano a votare per l'ex leghista Castellaneta. Sanguineti ed altri intellettuali firmano un appello pro-Pericu.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Deboli strette di mano e tenui abbracci come da cugini che si guardano in cagnesco: Sergio Castellaneta, il tribuno della lista civica «Genova Nuova» al ballottaggio contro Giuseppe Pericu per la poltrona di sindaco e Gian Nicola Amoretti, sfidante del Polo contro la piddessina Marta Vincenzi in Provincia, firmano un patto di alleanza, non di appuntamento per il voto di domenica. Forza Italia, An, Ccd e Cdu sorridono a denti stretti e prendono al volo l'occasione del male minore - e cioè l'appoggio a Castellaneta - dopo la sonora sconfitta al primo turno del loro candidato, il professor Claudio Eva.

È davvero uno strano scenario quello dei moderati genovesi: il partito di Berlusconi e i suoi alleati si trovano a sostenere un uomo anti-partiti per eccellenza e la Lega Nord, invece, non ha speso una sola parola a favore a Castellaneta che pure era stato consigliere comunale dal 1990 al '93 e parlamentare dal 1992 al '96 sotto le insegne del Carroccio. Ad accentuare le contraddizioni e la confusione ci

lancio della città. Pericu prosegue con il suo passo, quartiere dopo quartiere, in attesa del rush finale previsto per oggi pomeriggio quando il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni concluderà la campagna elettorale del centro-sinistra e Bruno Vespa presenterà il suo libro «La sfida» modererà un confronto tra i due contendenti. Intanto un appello in favore di Pericu è stato sottoscritto, tra gli altri, da Edoardo Sanguineti, don Antonio Balletto, Enrico Beltrametti, Carla Costa, Nicola Costa, Piero Delo Strogolo, don Andrea Gallo, Giulio Luzzato, Renato Picco, Gianna Schelotto e Leonardo Santi.

Per due candidati in ansia, un terzo protagonista della scena politica genovese ha ammainato la propria bandiera. L'attuale sindaco Adriano Sansa, ha ufficialmente chiuso le sessioni di lavoro del consiglio comunale. «È stata un'esperienza bruciante in tutti i sensi» ha sostenuto Sansa. Non ha dato alcuna indicazione di voto per il ballottaggio di domenica. Tornerà alla magistratura.

Marco Ferrari

«Discutiamo su come il giornale vivrà, non su come morirà»

Filo diretto del Tg3 sul «caso Unità» Caldarola: spiragli per la trattativa

La Fieg: stop alla guerra dei gadget

La guerra dei gadget sta drogando le vendite di «Corriere» e «Repubblica», che per le loro iniziative quest'anno investiranno rispettivamente 96 e 103 miliardi, e soprattutto sta mettendo in difficoltà gli editori minori. Il caso, ora, passa all'esame del presidente della Fieg, Ciano, che cercherà di mettere d'accordo i contendenti per avviare una sorta di «disarmo» bilaterale e arrivare così a ridurre almeno parzialmente le promozioni.

Spiragli in vista per una ripresa delle trattative a l'Unità. La notizia è stata confermata ieri dal direttore, Giuseppe Caldarola dopo la dichiarazione di disponibilità alla ripresa del confronto fatta martedì da Francesco Riccio, presidente della società editrice, l'Arca.

«Si sta avviando una trattativa tra l'azienda e i rappresentanti dei giornalisti e dei poligrafici», ha detto Caldarola durante la trasmissione «Tg3 Speciale Mattino» dedicata alla crisi dei giornali della sinistra. «Sono fiducioso che la direzione generale - ha aggiunto - si batterà perché questa trattativa porti ottimi risultati. Rischi drammatici per l'Unità non ce ne sono. Stiamo discutendo su come ridurre i costi e su come fare un giornale diverso. Discutiamo su come vivrà l'Unità e non come morirà».

Secondo Caldarola, le difficoltà del quotidiano del Pds rientrano in quelle più generali del

panorama italiano della carta stampata: «C'è una crisi dell'informazione. Ci sono i giornali protetti e quelli non protetti. Protetti dalla pubblicità o da aziende editoriali in grado di spendere centinaia di miliardi per sostenere il giornale tutti i giorni».

Caldarola è del parere, inoltre, che la crisi sia aggravata dalla «guerra» dei gadget: «Se l'amico Paolo Mieli (direttore editoriale della Rcs Rizzoli Quotidiani, ndr) rifacesse la proposta avanzata un po' di mesi fa, di disarmo di tutti i quotidiani e tutti rinunciassero ai gadget, non so quanti dei grandi giornali sopravviverebbero».

Oggi il dibattito sulla crisi dei giornali della sinistra, e sulle proposte per uscirne, proseguirà alle 8 sempre sul Tg3 affrontando la situazione di Liberazione, il quotidiano di Rifondazione Comunista mentre domani sarà la volta del Manifesto.

Cari Vichi e Toni, vi abbracciamo forte e vi siamo vicini per la morte della vostra

MAMMA

Letizia, Alberto, Monica e Franca
Roma, 27 novembre 1997

Marco Ferrati abbraccia Vichi e Toni De Marchi così duramente colpiti dalla perdita della loro mamma

ELVIRA

Genova, 27 novembre 1997

Marta, Vittoria e tutti gli amici del Cespri partecipano con grande affetto al dolore di Vichi De Marchi per la perdita della mamma

ELVIRA

Roma, 27 novembre 1997

Roberto e Jessica abbracciano Vichi e Toni in questo momento di lutto per la morte della mamma

ELVIRA

Roma 27 novembre 1997

I compagni del servizio politico sono vicini a Vichi e a Toni De Marchi per la morte della madre

ELVIRA

Roma 27 novembre 1997

Le redazioni di Firenze e Toscana Mattino sono vicine a Vichi De Marchi per la scomparsa della madre

ELVIRA

Firenze, 27 novembre 1997

I compagni della sezione Pds di Tiburtino III Colli Aniene esprimono profondo cordoglio per la morte del compagno

ROMOLO LOMBARDI

milite del Pci prima e del Pds poi è tra i fondatori della nostra sezione. I funerali si svolgeranno oggi alle 15.00 presso la parrocchia di S. Maria del Soccorso.

Roma, 27 novembre 1997

Nell'11° anniversario della scomparsa di

ALVARO TOPPAN

i familiari lo ricordano sempre con tanto affetto. Esotiscono per l'Unità.

Ancona, 27 novembre 1997

Marino Canaghi, il Consiglio di amministrazione e dipendenti di Milano Energia e G.M. partecipano al lutto e al dolore della famiglia di Riccardo, per la prematura scomparsa dell'amata

MAMMA

Milano, 27 novembre 1997

COMUNE DI BUDRIO - PROVINCIA DI BOLOGNA
P.zza Filopanti, 11 - Tel. 051/6928111 fax 8081006
Estratto Avviso Appalto Aggiudicato

Questo Comune avvisa di aver aggiudicato l'appalto di fornitura di uno scuolabus alla Nuova Maresca & Fiorentino Spa Via Marco Emilio Lepido, 6 40132 Bologna al prezzo di lire 166.424.370 (iva esclusa). Per ulteriori informazioni si rinvia all'avviso integrale pubblicato all'atto prete.

Il Capo Il Settore Ragioneria e Bilancio: **Dot.ssa Angela Marchi**

COMUNE DI PARETE - PROVINCIA DI CASERTA
UFFICIO CONTRATTI - Tel. e Fax 081/5015329
Oggetto: GARA PUBBLICO INCANTO FORNITURA AUTOMEZZI N.U.
Estratto bando di Gara

Questa Amministrazione rende noto che per il giorno 8/1/1998 sono state indette gare di pubblico incanto per l'affidamento della fornitura di n. 2 automezzi N.U. per l'importo a B. A. lire 275.000.000 Iva compresa (chiavi in mano) finanziato con mutuo Cassa DD.PP. n. 1 autospazzatrice per l'importo a B. A. lire 225.000.000 Iva compresa (chiavi in mano) finanziato con mutuo della Cassa DD.PP.

Le offerte dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12,00 del giorno precedente a quello fissato per la gara. Possono partecipare alla gara tutte le imprese iscritte alla Cciaa che hanno per oggetto sociale la vendita di attrezzature per l'igiene urbana. I bandi di gara integrali possono essere richiesti all'ufficio contratti nelle ore d'ufficio.

IL RESPONSABILE UFFICIO CONTRATTI

Alessandria

Ivaldi: voti contro la secessione

ALESSANDRIA. Della sua professione di medico ha trasferito in politica lo scrupolo o il seme del dubbio di non aver lasciato nulla di intonato. Il che, forse, si è rivelato l'addittivo in più per il «sorpasso» ai danni del sindaco uscente di Alessandria, la leghista Francesca Calvo, nel primo turno di votazioni. Così il dottor Mario Ivaldi, 49 anni, l'ulivista che corre per la fascia tricolore, vive il conto alla rovescia di qui al ballottaggio di domenica prossima: mercati, riunioni popolari e non, dibattiti con le associazioni di categoria. Mentre dietro le quinte i veri sconfitti della kermesse amministrativa, Fi e An, aghi della bilancia, sono ancora incerti su come sfuggire all'anonimato cui li condannerebbe l'affermazione del Carroccio. Paradosso della conseguenza: è nel sud del Piemonte che il luogotenente più viscerale del Senatùr, hanno creato le loro roccaforti, spazzando via soprattutto la fragile organizzazione degli azzurri di Berlusconi.

Dottor Ivaldi, i sondaggi indicano un testa e testa tra lei e la signora Calvo. Cosa potrà spostare il voto da una parte o dall'altra?

«A livello generale, considerato che la signora Calvo si dichiara una "federalista estrema", il discorso sulla secessione. A patto che gli elettori alessandrini riconoscano l'importanza del voto amministrativo come deterrente alla politica del Carroccio».

Ad Alessandria, un elettore su 4 non si è recato ai seggi. Una percentuale destinata a crescere?

«Se Forza Italia e An non daranno indicazioni di voto, è inevitabile. E questo non farà che aumentare l'incertezza del risultato».

Che cosa rimprovera al sindaco uscente?

«La signora Calvo si è limitata ad un maquillage, ad una ricostruzione di superficie, funzionale ad una politica di scambio, non agli interessi generali della città. Il tutto, con i soldi dello Stato italiano che lei giudica «orribile»».

Perché ad Alessandria non riesce a decollare un nuovo modello di sviluppo?

«I motivi si possono ricondurre alla politica suicida che ha attraversato dagli anni Ottanta a Tangentopoli, un po' tutti i vecchi partiti contro i quali si è rivolta la protesta dei cittadini quando hanno scelto nel '93 la Calvo. Ma quella protesta oggi rischia di far precipitare nell'isolamento la città».

Michele Ruggiero

Caserta

Ulivo unito sul nome di Venditto

CASERTA. L'Ulivo si ricompatta attorno al nome di Giuseppe Venditto ed al ballottaggio lo schieramento di centrosinistra si presenta più unito che mai. Luigi Falco, pediatra, il candidato della destra, deve fare i conti, invece, con l'emorragia di consensi del primo turno, quando ha dovuto registrare un gap del 10% rispetto allo schieramento che lo sosteneva.

La chiave del secondo turno per l'elezione del sindaco a Caserta è tutta in questi dati. A cercare di dare una mano al candidato della destra sono scesi in campo Mastella, Casini e Fini anche perché dopo la batosta elettorale dell'altra domenica il Polo sente queste elezioni come l'ultima frontiera. Giuseppe Venditto, ex Presidente del Consiglio regionale, ha dalla sua una grande esperienza amministrativa e politica, un programma pieno di fatti e di proposte, uno staff che può garantirgli una amministrazione efficiente. Forse proprio perché i numeri dell'avversario sono tanti, Falco ha abbassato il livello del dibattito riproponendo slogan che ormai hanno fatto il loro tempo.

Sulle idee e sui programmi della destra si sperava potesse venir fuori qualcosa da un faccia a faccia moderato da Paolo Mieli. Invece Falco non ha saputo far di meglio che prendersela coi cattolici, con Bassolino, coi comunisti. I problemi di Caserta sono quelli di tutte le città meridionali: disoccupazione, mancato sviluppo, traffico caotico, commercio in asfissia. Opere pubbliche bloccate, parcheggi inesistenti, collegamenti con gli altri centri della provincia precari, le altre questioni che il nuovo primo cittadino si troverà ad affrontare.

Il Ccd, che ha ottenuto il 21% nel primo turno, è il partito che si sta dando più da fare per cercare di salvare Falco da una sconfitta. Un insuccesso del candidato sindaco dopo l'exploit di 14 giorni fa, potrebbe costituire un ridimensionamento per la formazione di Mastella. Ma anche gli altri partiti del Polo devono fare i conti con una realtà in rapida trasformazione: gli imprenditori casertani hanno inviato una serie di domande ai due candidati. Venditto ha risposto, Falco non lo ha fatto ancora, sorprendendo non poco un elettorato tradizionalmente vicino alla destra, ma che cerca anche politici in grado di avviare processi economici di sviluppo.

Vito Faenza

Oggi

**Nel numero
in edicola domani**
*
**Antipasto:
Regine e mostri
del cielo**
*
**Primo:
Riprendiamoci
il menù**
*
**Secondo:
Tartufi
e polpette**



DALL'INVIATO

L'Intervista

Il sindaco: «Il paradosso è che sono l'unica guida democristiana di una grande città»

PALERMO. «Sono e resto democratico e cristiano». Leoluca Orlando lascia che la congiunzione prenda il posto della preposizione dell'«ex» cara ad Antonio Di Pietro. Ma lo scurpulo serve solo a rafforzare la simplicità sintona con l'uomo simbolo di Mani pulite in cerca di un ruolo ben più corposo di quello di semplice garzone del Ppi. «È un contenitore inadeguato», ribatte il sindaco di Palermo a cui già Franco Marini aveva offerto di tornare nella casa madre. «È un approccio antico», incalza l'uomo che ha vissuto vizi e virtù della Dc, che ne intui il male profondo e se ne distaccò in tempo utile per non essere travolto dal crollo.

Già sindaco per otto anni, e quali anni: dal disfacimento della prima Repubblica al nuovo ordinamento bipolare. Un'esperienza più unica che rara. La prenda pure come una provocazione: come ci è riuscito?

«Vogliamo dirla tutta? Sono l'unico sindaco democristiano nelle grandi città. Lo rivendico il paradosso: sono riuscito, uscendo da Dc, a restare democristiano. Perché io non ho dovuto portare la mia storia all'ammasso di qualche altra identità, mentre quelli che si erano trincerati in quella Dc hanno dovuto poi scappare, rifugiarsi, cambiare casacca. Sì, proprio perché ho contribuito a distruggere la Dc sento l'orgoglio di aver difeso i valori democristiani».

Perché, allora, non mette a frutto questo orgoglio nel Ppi, che della Dc rivendica la migliore eredità, visto che la sua creazione politica, la Rete, non è riuscita a sfondare?

«Marini è convinto che i valori democratici cristiani si debbono difendere in un recinto. È l'esatto contrario del progetto, avviato con la Rete, di mettere insieme identità diverse lungo un percorso comune. Abbiamo sognato che l'Ulivo fosse non la sommatoria dell'uno più uno più uno, ma il luogo dove all'apporto di ciascuna forza politica si aggiunge il valore di un progetto. Di fatto, la Rete si è sciolta nell'Ulivo, tanto da non presentarsi neanche per la quota proporzionale, ma l'Ulivo stenta a diventare una grande rete: è ancora il Pds più il Ppi. Ma io continuo a credere che la mia identità possa essere garantita, rispettata, presente senza essere costretta dentro questa logica».

Non le basta più la Rete ma non ritiene ancora adeguato l'Ulivo?

«L'Ulivo è la stazione di partenza, non di arrivo. Già l'Ulivo delle amministrative del 1997 non è più l'Ulivo delle politiche del 1996, costruito come una cittadella per difendersi rispetto allo strapotere berlusconiano. È diventato un campo aperto di esperienze di governo ma anche punto di riferimento di folla, esperienze, personalità amareggiate e deluse dalla caduta libera dell'ipotesi polista o che ancora stentano a ritrovare le proprie ragioni d'impegno. È un limite che vivo quotidianamente in questa campagna elettorale».

Non lo si recupera con il ritorno a una politica forte, strutturata?

«Nessuno può sospettare che io o Di Pietro possiamo avere particolari nostalgie della Dc e del Psi quando diciamo che c'è una innaturale sottorappresentazione del filone cattolico democratico e di quello socialista. Eppure costituiscono culture che, nel bene e nel male, hanno fatto la storia del paese. E restano. Si sono divise, frammentate: da una parte e dall'altra, il Ccd, il Cdu di là, il Ppi e le esperienze di Dini e Di Pietro di qua; e altrettanto vale per i tanti garofani che fioriscono e appassiscono. Cancellato il male, bisogna recuperare il bene portando a sintesi tutto questo».

È un discorso per molti aspetti speculare a quello di Francesco Cossiga...

«La differenza è che nella nostra esperienza quotidiana, nella città e nel paese, che rende matura e piena l'idea di un Partito democratico...».

Un altro partito: sovrapposto, sostitutivo...?

«Una realtà politica organizzata - federazione o unico partito - nel quale possano riconoscersi a pieno titolo le grandi tradizioni popolari, quella democristiana, quella socialista e quella liberalprogressista. Ci può essere una fase intermedia nella quale questo processo passi attraverso l'aggregazione di forze, ma lo

sbocco non è in una ridefinizione degli spazi tra la Cosa due del Pds e la Cosa bianca del Ppi. È la Cosa comune. Che sia il Grande Ulivo o la Grande Rete poco conta».

E lei ha impostato la sua campagna elettorale come se Palermo fosse il laboratorio di quest'altra Cosa?

«E Bassolino, e Cacciari, e Rutelli cosa crede che abbiano fatto? E crede che se il signor Mario Rossi espressione di tal partito con l'Ulivo si fosse candidato nel Mugello al posto di Di Pietro avrebbe preso i voti che Di Pietro ha conquistato mettendo la sua storia personale

al servizio dell'Ulivo? La mia esperienza precede e segue questo filone, nel senso che consente di leggere in filigrana il percorso della vita politica nel paese: l'adesione ai partiti, la rottura dei partiti, la crisi dei partiti tradizionali, l'affermazione di idealità e di una cultura politica innovativa».

Anche a costo di contrasti aperti con le forze politiche già artefici di una profonda innovazione, come è accaduto tra lei e D'Alema?

«Se non lo sa, ho ricevuto una lunga e bella lettera con cui D'Alema riconosce con onestà e lealtà il grande lavoro fatto a Palermo e mi conferma il sostegno suo e del partito».

E lei, dopo aver paragonato - ed è tutto dire - D'Alema a Craxi, quale passo ha compiuto?

«Ma la mia era ed è un'analisi politica che niente aveva e ha a che fare con la questione morale che ha investito Craxi. Altra cosa è richiamare il tentativo di quel personaggio di introdurre e condizionare la vita politica con il partito del leader».

Non è il modello che ha seguito per primo lei con la Rete?

«Quel modello, che è stato - va bene? - anche il mio modello, oltre un certo tempo rende prigioniero lo stesso leader. Ho reso prigioniero Craxi, sta imprigionando Berlusconi, imprigionerebbe D'Alema. Sì, stava imprigionando anche me, ma mi si dia atto che me ne sono liberato. Adesso quel poco o tanto di Rete che c'è cammina con le sue gambe. Ma proprio perché, pur potendo personalmente avere dei vantaggi ad essere il leader di un partitino, questa scelta l'ho compiuta, la discussione può continuare a svilupparsi sul piano della cultura politica».

P. C.

sindaco del Polo a ricordare agli elettori dei partiti alleati che c'è».

Dall'altra parte, Leoluca Orlando riscopre i valori della Dc che fu. E che non è più anche grazie - ai colpi inferti dal ragazzino della buona borghesia palermitana. Orlando sopravvive a se stesso: è stato il sindaco dello strappo con il vecchio sistema partitocratico, dall'85 al '90, è tornato ad esserlo nella fase più acuta del passaggio dal proporzionalismo all'elezione diretta, dal '93 ad oggi. Ha attraversato indenne la frontiera infuocata che separa la prima Repubblica dalla terra promessa della democrazia dell'alternanza. Un primato che sollecita nuove ambizioni. Non tanto quella della riconferma, legittima e per molti aspetti scontata, per i prossimi 4 anni. Ma, proprio perché questi anni saranno decisivi per portare

a compimento la difficile transizione italiana, Palermo offre ad Orlando l'occasione per risalire la china della scena politica regionale e nazionale. Solo che non può contestare i partiti cavalcando il suo partitino. Può contare, però, su se stesso, sul credito acquisito lungo il percorso ad ostacoli compiuto, sulla capacità personale di coinvolgere l'aristocratico e il popolano, sul progetto della «città delle città», altrimenti definito della «città-Stato». Ancora, sull'alleanza delle personalità, come con Di Pietro, a cui ha offerto il nucleo dei parlamentari della Rete come zoccolo duro per un possibile gruppo parlamentare autonomo. Ma soprattutto sulla ridefinizione degli schieramenti.

Non a caso la parola d'ordine di Orlando è «aprire». Dove l'accento non cade sul carattere superpartes dell'istituzione primo citta-

dino, ma proprio sul richiamo a una rappresentanza politica onnicomprensiva. È la forza di Orlando. Ma, paradossalmente, questa spinta ad aprirsi all'esterno rischia di comprimere le potenzialità di una dialettica politica vera tra gli schieramenti e all'interno dello stesso centrosinistra. Più di quanto non sia già stato pagato con l'andamento sussultorio del voto nella stessa Palermo: la vittoria alle comunali del '93 addirittura con il 75% per Orlando, la sconfitta alle politiche del '94, i successi nelle nuove elezioni nazionali del '96, la sconfitta alle regionali qualche mese dopo. L'Ulivo non basterà a Orlando. E a Palermo potrà anche contribuire ad allargarlo. Ma in provincia nemmeno l'Ulivo c'è: sui sei Comuni in cui si vota solo in uno l'Ulivo si presenta come tale. C'è dunque da lavorare sodo per strutturare intan-

to il centrosinistra. È il compito che angustia i partiti che più avvertono la necessità del radicamento, come il Pds e il Ppi ma stentano, soprattutto nelle piccole realtà, a imporre sulle proprie ragioni comuni dell'alleanza. Il bipolarista Sergio Mattarella cerca la via d'uscita in «un asse politico che, grazie al successo del centrosinistra dalle grandi città come Palermo, Catania, Agrigento, faccia avanzare un modello di governo del territorio alternativo all'imobilismo del centrodestra alla Regione». Un'inerzia, quella del Polo, che ha una sua logica, dovendo fare i conti con l'antica vocazione degli eredi delle passate gestioni alla spartizione partitocratica del potere dove lo si ha e al consociativismo dove manca. Si spiega anche così il boicottaggio sotterraneo alla candidatura di Micciché. In Sicilia la legge regio-

nale prevede l'assegnazione del premio di maggioranza al primo turno alla coalizione collegata al sindaco a condizione che questa raggiunga il 40% e quella concorrente non abbia superato il 50%. È quest'ultimo l'obiettivo di quella parte del Polo (che soltanto un anno fa in città superò il 60%) che dà per scontata l'elezione di Orlando e lavora soltanto per i propri candidati, così da poter poi al tempo stesso regolare i conti all'interno del Polo e provare a condizionare il sindaco. Un rischio che Orlando può superare, non tanto per la frammentazione delle candidature (corrono altri 8 per il palazzo di città, dal cabaretistico «sindaco Isidoro» al capofila di un movimento neoborbonico, passando per un nostalgico del separatismo), quanto per l'effetto di trascinamento di una coalizione che è riuscita a rapportarsi a quella nazionale. Non è stato facile. È costato anche duri confronti interni, ma si è cominciato a mettere su un'orchestra. È dunque servito anche al solista Orlando lo scontro con il Pds in Consiglio comunale lo scorso anno sulla moltiplicazione delle cooperative sociali. «È servita», sottolinea Antonello Cracolici, capolista della Quercia - perché si è cominciato a fare i conti non più con l'emergenza continua, col rischio di cadere nelle logiche assistenzialistiche, ma con il compito di costruire una vera classe dirigente per una città moderna».

È il nodo del dopo-Orlando. La ricomposizione parte dalla risorsa-Orlando per mobilitare tutte le energie politiche e sociali necessarie per mettere mano ai nodi strutturali della città. La sfida, dunque, si sposta sulla frontiera del normale, quotidiano e concreto governo del cambiamento. A ben guardare è la sfida più alta anche al nemico occulto di questa campagna elettorale: la mafia. Ci si scontra sul metrò (Micciché) o sul tram (Orlando), ma non sulla minaccia storica alla vivibilità di Palermo. La spiegazione di Orlando è nella parabola della cicala e della formica: «La cicala debole canta, la formica forte opera. Io so che il boss mafioso non scende in campo perché capisce che il suo di più non può fare la differenza tra la vittoria e la sconfitta, e non vuole associarsi alla sconfitta. Ma so anche che la battaglia continua operando perché la parte viva e vitale della città prenda il posto della mafia nel controllo culturale, economico e sociale del territorio». L'avversario si trincea dietro uno slogan di maniera: «Da contro la mafia a senza la mafia». Ma dice molto di più la scelta di Forza Italia di mettere la sordina sulla polemica con cui Berlusconi in prima persona aveva aperto la campagna elettorale di Palermo, quello dell'uso politico della magistratura, di fronte all'incognita dello scontro istituzionale aperto a Palermo dalla mafia vecchia o nuova, resistente o pentita. Un rumore assordante rispetto al silenzio in campagna elettorale. Dice che la resa non è ancora arrivata. Ma è la città che può ancora dire che la mafia non è più invincibile.

Il pentito ha cominciato a raccontare la vera storia del dossier dei carabinieri che finì nel nulla

«Il rapporto del Ros lo sfogliai con Lima» Siino: De Donno voleva il nome di Lo Forte Interrogato a Roma per sei ore il «Buscetta» di mafia e appalti

ROMA. Ma Siino non dice di avere avuto il rapporto su mafia e appalti da Guido Lo Forte, il vice di Caselli. Siino non dice che a informarlo delle indagini furono i magistrati di Palermo. Dice, ha detto ieri, un'altra cosa. Ben diversa: «lo sfogliai insieme a Salvo Lima... Non ricordo se negli uffici della sua segreteria politica o nella sua villa estiva di Mondello. E non so come ne fosse venuto in possesso». Comincia all'insegna della «glasnost», il giorno della verità. Con Angelo Siino trasportato, a Roma, come un pacco postale da una caserma all'altra della guardia di finanza, per essere sottoposto alla raffica di domande dei due «vice» di Giovanni Tinebra: Paolo Giordano e Luca Tesaroli.

Raccontano di un Angelo Siino in ottima forma. Con la memoria lucida, la risposta pronta, la massima disponibilità a dipanare, per quanto gli sarà possibile, i tanti, troppi «misteri» di queste settimane. E raccontano di due pubblici ministeri volitivi, tenaci, al limite della pignoleria (sacrosanta in casi del genere), visto che quest'immensa telenovela dovrà finalmente trovare il suo epilogo.

Siino ha parlato del capitano Russo, dei marescialli Guazzelli e Lombardo. E Galasso che difende Siino e lo accompagnerà in questa tre giorni romana, dirà alla fine delle prime sei ore d'interrogatorio: «Ha confermato tutte le pressioni degli ufficiali del Ros affinché lui si pentisse e li aiutasse nella ricerca dei latitanti, ad esempio Brusca e Provenzano. In questo contesto, ha ribadito di essere stato sollecitato dal capitano De Donno a rivelare eventuali fatti compromettenti per magistrati palermitani, e Lo Forte in particolare. Ha confermato tutta la sua versione dei fatti. Ha confermato che i magistrati che si sono occupati di lui non hanno mai commesso scorrettezze né gli hanno proposto scortie».

Sono stati giorni di «disinformazione», di titoli a tutta pagina a chi la spara più grossa: smentisce Tinebra, smentisce Garofalo, ma la grande ruota della «notizia» va, gira alla grande, macina brandelli di verità e brandelli di menzogna, oggi tira il «daglia Lo Forte», domani si vedrà.

Il secondo elemento di chiarezza, nella giornata di ieri, viene a proposito da uno dei tanti piatti ghiotti consigliati dai Gualtieri Marchesi dell'informazione: «De Donno offrì ottocento milioni a Siino per fargli fare qualunque costo il nome di Lo Forte come quello di un magistrato colluso con la Cosa Nostra». Ancora Galasso: «gli ottocento milioni, offerti al mio cliente, servivano per il suo "pentimento" su tutta la linea, non certo per accusare Lo Forte. Quegli ottocento milioni furono rifiutati dal mio cliente...».

E questo, non è che l'inizio. D'altra parte, proviamo a ragionare. La storia del «primo» rapporto dei Ros su mafia e appalti a Palermo, è storia pericolosa per definizione. Siino,



La caserma dello Scico della Guardia di Finanza a Roma dove era previsto l'interrogatorio di Siino Ansa

sin dal 1991, e questo non è più un mistero per nessuno, ne fu «magna pars», dal momento che - complice Totò Riina? o inconsapevole Totò Riina? - lui manteneva persistenti «relazioni pubbliche» con gli ufficiali dei carabinieri dell'epoca, che sono proprio quelli che stanno tornando alla ribalta in questi giorni. E allora, perché Siino avrebbe dovuto avere questa spasmodica curiosità a conoscere il contenuto di quel rapporto al quale lui stesso aveva collaborato in primissima persona?

Il tempo cancella date, particolari, episodi, ma resistono, purtroppo, i ricordi, sebbene sfuocati, di ciò che accadde allora: Giovanni Falcone, ad esempio, non è che desse un giudizio particolarmente lusinghiero su quel dossier.

I ricordi ci restituiscono, a proposito di quel rapporto, due circostanze alquanto sintomatiche: la prima, il nome del «politico» più alto in grado, finito in quelle carte, era Domenico Lo Vasco, che, da cancelliere del Tribunale di Palermo fu anche sindaco dc a Palermo per qualche mese; la seconda: si faceva riferimento a un «tal Fiorino», che i carabinieri definirono «non meglio identificato», con divertita sorpresa dei giudici poiché di Fiorino, all'epoca ce n'era uno solo, si chiamava Filippo, e negli anni del craxismo, a Palermo, era una potenza. Dicevano di Riina, e a ragion veduta.

Angelo Siino viene considerato ormai universalmente il «ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra». Siino, dal '91 (lo dicono Mori e De

Donno), sino al '97 (lo dice Meli), è stato per loro una sorta di «gola profonda» per conoscere ciò che accadeva nel sottosuolo di Cosa Nostra. In quegli anni, Riina ordinò lo sterminio fisico di tutti i suoi «nemici» all'interno delle cosche. A leggere le cronache di questi giorni si ricava l'impressione che per sei anni Siino entrava e usciva dalle caserme tre quattro volte al giorno. Il vertice di Cosa Nostra non sospettò mai di nulla? Non scherziamo.

Allora, forse non è blasfema l'ipotesi che Siino condusse quei giochi proprio in nome e per conto di Cosa Nostra. E ieri lo ha confermato lui stesso: «la stragrande maggioranza degli «uomini d'onore» erano confidenti». Già che ci siamo, aggiungiamo anche questa domanda: cosa hanno prodotto le «confidenze» di uno del calibro di Siino in tutti questi anni? Che nessuno si offenda: niente.

Ma il giorno in cui Siino si pente davvero, e siamo all'estate di quest'anno, scattano le ordinanze di custodia cautelare che colpiscono il fior fiore dell'«imprenditoria» siciliana, da Fabio Salamone a Benedetto D'Agostino, altro che il sindaco Lo Vasco e un «tal Fiorino», rispettabilissime persone.

Torniamo ad oggi. Siino, dunque, svela che la sua «fonte» fu Salvo Lima. E che Siino avesse la curiosità, in questo caso legittima, di conoscere di persona la sua «creatura» (il rapporto che in tante parti aveva ispirato) si capisce. Se non altro perché Salvo Lima era la «cerniera» fra

«Lo Forte come Di Pietro»

«L'attacco concentrico alla procura di Palermo ricorda la strategia di delegittimazione utilizzata a Brescia contro Antonio Di Pietro». Ieri nei corridoi della procura, all'indomani della riunione convocata dal procuratore Gian Carlo Caselli per fare il punto sul «caso Palermo» e sulle recenti polemiche esplose con la procura di Caltanissetta, è questo il commento prevalente, in un clima di allarme e preoccupazione. «Serve un motivo per tenere in piedi per qualche tempo un'inchiesta sull'operato della procura di Palermo - è l'opinione espressa da alcuni sostituti che preferiscono mantenere l'anonimato - in modo da sabotare le indagini antimafia e soprattutto i processi che vedono alla sbarra imputati eccellenti. «Il comportamento del procuratore aggiunto - sostengono i colleghi - è sempre stato teso alla massima utilizzazione del collaboratore di giustizia Angelo Siino a fini investigativi».

Saverio Lodato

certa dc e Cosa Nostra. Sarebbe quindi interessante chiedersi: chi diede il dossier a Salvo Lima? Ma ci abbandonerebbero le forze - oggi - a porci un quesito del genere.

Ieri, comunque, nel cuore del «velenifico» - i recenti attriti fra il Ros e la Procura di Palermo - non si è ancora entrati. Previsioni attendibili fanno riferimento a oggi, quando a Siino saranno rivolte domande non più sulla «preistoria», bensì sull'attualità dei suoi rapporti con gli uomini in divisa. Un interrogativo, però, è ineludibile. Questo. Giovanni Tinebra, procuratore di Caltanissetta, ha smentito quel quotidiano che aveva condito «il piatto del giorno» con la notizia che gli ottocento milioni erano stati offerti dal Ros a Siino affinché crocifiggesse Lo Forte.

Ha aggiunto Tinebra: «macché, quegli ottocento milioni sarebbero stati il prezzo del suo pentimento». Alfredo Galasso, il difensore di Siino, conferma Tinebra sul punto. Qualcuno, alla fine di questa storia, avrà la bontà di spiegarci perché Siino, fra un «pentimento» da ottocento milioni (pronube il Ros), e un «pentimento» gratis (pronube Caselli e la sua Procura), sceglie il secondo?

Ammetterete che è una bella domanda. Siino, a suo modo, ieri ha risposto: «non sono uno spione, non mi pento per danaro. Evoglio anche che mio figlio sappia che non sono un assassino sanguinario». Così suona stonato che «crociati» riconosciuti della «lotta al pentitismo» - perché «prezzolato», perché garantisce «vita da nababbi» a spese dello Stato - siano proprio gli stessi che in questi giorni si affollano a dire: «e che male c'è se i carabinieri offrono ottocento milioni a Siino?». Niente di male, per carità. Ognuno, in proposito, potrà pensarla come vuole.

I fatti ci dicono però che nel rapporto «qualità-prezzo», nel caso di Siino, a fare la parte del leone è stata la Procura di Palermo. Se le cose fossero solo così, potremmo concludere che tutto potrebbe finire in farsa. Abbiamo però qualche dubbio. Ricordate quando, appena qualche settimana fa, finirono in manette i pentiti Balduccio Di Maggio e Santino Di Matteo, per essere tornati zitti zitti in Sicilia a regolare i loro conti interni? In quell'occasione, sullo sfondo, si agitarono strani fantasmi. Potevano due «pentiti» di quel calibro eludere le loro sorveglianze istituzionali? Certo che no. Quei signori, Di Maggio e Di Matteo, non essendo degli invisibili Fantomas, non giunsero fra San Giuseppe Jato e Corleone a bordo di «tappeti volanti». Girano strane voci di strani incontri fra rappresentanti delle istituzioni e fra i due signori in questione, quando già si trovavano in quei luoghi dove non avrebbero mai dovuto trovarsi.

Secondo il procuratore capo di Milano l'avviso al pm bresciano potrebbe concludersi con un'archiviazione Borrelli su Salamone: «L'indagine un atto dovuto»

Il magistrato è indagato per corruzione in atti giudiziari. Suo fratello, Filippo, è sotto inchiesta per millantato credito.

Milano, giovane travolta e uccisa dal treno

Una ragazza di 14 anni, Sonia Abruzzese, è morta ieri intorno alle ore 7 investita da un treno Bari-Milano mentre stava attraversando i binari alla stazione di Locate Triulzi (Milano). Il corpo della giovane è stato trascinato a circa un chilometro di distanza dal punto in cui è stata travolta. La circolazione dei treni è stata bloccata, causando ritardi e disagi ai pendolari che si servono dei locali che collegano Milano a Pavia.

MILANO. La procura di Milano getta acqua sul fuoco. La notizia che Fabio Salamone, il pm bresciano che indagò su Di Pietro, è a sua volta indagato dalla procura di Milano per corruzione, non doveva proprio uscire. «Potrebbe concludersi con un'archiviazione - spiega il procuratore Saverio Borrelli - Tenete presente che l'iscrizione al registro degli indagati è un atto dovuto, ma comunque faremo molto in fretta». L'impenetrabile pm Ilda Boccassini, titolare dell'inchiesta assieme a Gherardo Colombo, non dice una parola, ma da un suggerimento all'avvocato Beretta, il legale di Salamone: potrebbe esserci una doppia iscrizione. E in effetti la doppia iscrizione c'è. Fabio Salamone è indagato per corruzione in atti giudiziari, suo fratello, il costruttore agri-gentino Filippo Salamone è sotto inchiesta per millantato credito e già la prossima settimana, Colombo dovrebbe raggiungerlo in carcere a Palermo per interrogarlo. E questa doppia iscrizione chiarisce in parte la vicenda per cui si procede. Tutto inizia

nel '95, Filippo Salamone, inquisito per la Tangentopoli siciliana attraverso un momentaccio ed ecco che spunta l'immane Pierfrancesco Pacini Battaglia. In un'intercezione telefonica dice di avergli dato un finanziamento di 9 miliardi. Poi, interrogato direttamente nega: ha provato ad aiutarlo, ma il denaro non l'ha trovato. La procura di Milano ritiene che Filippo Salamone abbia usato un argomento forte per ottenere quel finanziamento, facendo presente che suo fratello, proprio in quel periodo, stava conducendo le indagini su Di Pietro e che quindi, i suoi benefattori avrebbero potuto trarre un indiretto vantaggio. Se diceva la verità, Fabio Salamone può essere accusato di corruzione, se mentiva, il magistrato è vittima di una millanteria e Filippo Salamone è un millantatore. Naturalmente c'è una terza possibilità: che l'accusa sia infondata per entrambi. Anche perché Filippo Salamone era socio in affari con personaggi molto vicini a Pierfrancesco Pacini Battaglia. Personaggi che dai

tempi lontani di «Mani pulite» godevano della sua protezione. Al centro dell'inchiesta infatti c'è una società, la Tiv di Agrigento, che è un consorzio di cui fanno parte la Impresem di Filippo Salamone, la Tpl di Lionello Sebasti e Mario Maddaloni. Pacini Battaglia aveva sempre dispensato i suoi favori a Maddaloni e Sebasti. Li aveva protetti dalla scure di Mani pulite in cui sono stati coinvolti solo marginalmente e aveva sempre usato un occhio di riguardo per la Tpl, nella quale aveva mosso i primi passi un altro miracolato della prima ore, Lorenzo Necci. Dunque, con queste entrate, Filippo Salamone non aveva forse bisogno di scomodare il fratello magistrato per ottenere favori.

La procura milanese però, indaga. Fabio Salamone è convinto che la cosa si concluderà nel nulla, che verrà archiviata come gli altri due procedimenti, per abuso d'ufficio, che il procuratore Borrelli ha recentemente cestinato. Più che dalle inchieste è offeso dalle insinuazioni del suo eterno rivale, Antonio Di Pietro, che nel suo

recente tour siciliano ha detto che proprio da lì è partito il primo tentativo di delegittimazione di «Mani pulite». Tutti lo hanno interpretato come un implicito attacco a Salamone, il pm che dopo aver lasciato la Sicilia si trasferì a Brescia ed ebbe la disavventura o l'opportunità (dipende dai punti di vista) di indagare sull'uomo più amato dagli italiani. I maligni, e qualche maldicenza di questo tipo circola anche nei corridoi della procura milanese, dicono che chiese quel trasferimento proprio per avere la possibilità di indagare su Di Pietro. Quest'ultimo lo sostiene apertamente e in mille esposti ha affermato che Salamone si è gettato in quell'indagine animato soprattutto dalla volontà di vendicare suo fratello, sul quale indirettamente indagò anche l'ex matatore di Mani pulite. Dagli sviluppi di questa inchiesta si capirà quanto credito hanno dato a queste affermazioni i pm milanesi e quali riscontri hanno trovato.

Susanna Ripamonti

Incontro tra la Rete studentesca, Veltroni e Berlinguer. E venerdì la conferenza sui giovani a Torino

Un «tavolo» tra studenti e governo: «Sullo stato sociale ci siamo anche noi»

Un movimento che somiglia sempre di più a un sindacato e che vuol partecipare alla concertazione: primo obiettivo investimenti per 20mila miliardi in tre anni su formazione e cultura, poi i temi delle condizioni materiali di una generazione.

ROMA. Mattinata a Palazzo Chigi: nella sala stampa di legno chiaro e velluti da cui i ministri si affacciano dopo le riunioni del consiglio ieri c'erano un gruppo di studenti. Conferenza stampa per parlare dell'incontro appena concluso con Berlinguer e Veltroni. Era un «onore» riservato fino a ieri solo ai dirigenti sindacali dopo le trattative. Ora è toccato ai ragazzi della Rete studentesca (una sigla che raccoglie Uds, Udu e GioArt). E c'è qualcosa di più: si va verso un «tavolo» di trattativa con gli studenti, a una concertazione perché, dicono questi giovani, lo stato sociale riguarda anche loro e non si può fermare alle pensioni. E poi Berlinguer - secondo quanto affermato dagli studenti - si è impegnato ad emanare, entro la fine di dicembre, lo Statuto dei diritti degli studenti. Gli studenti hanno ribadito il proprio no a qualunque finanziamento delle scuole private, e hanno detto che questo incontro «ha aperto spiragli positivi». Cominciando dal linguaggio si può dire che nasce un sindacato dei giovani? Domanda mal posta: «Una condizione anagrafica come quella della gioventù non può essere rappresentata socialmente. Ma è invece possibile una organizzazione e una rappresentanza dei giovani che si stanno formando, ovvero di quanti studiano, entrano nel mondo del lavoro o almeno ci provano» parola di Pierfrancesco Majorino che

della Rete studentesca è uno dei fondatori. Certo i tempi sono proprio cambiati: in passato se uno voleva criticare il movimento degli studenti lo accusava di essersi sindacalizzato, come se la dimensione politica fosse l'unica in cui valeva la pena organizzare e far lottare i giovani. «È vero, ma noi le esperienze del passato le abbiamo anche criticate. La scelta di creare una struttura di movimento che sia di rappresentanza sindacale è quella che abbiamo fatto qualche anno fa e che ora si va concretizzando. E se si guarda alle manifestazioni degli studenti di queste settimane si vedrà che è così». Effettivamente, scavando sotto la superficie di quei cortei, insieme alle canzoni dei cartoni animati e alle siglette televisive che hanno monopolizzato l'attenzione c'è una generazione insieme concreta e inquieta. Concreta nelle richieste (parlano di 20 mila miliardi in tre anni per la scuola e la formazione, di una quota di stato sociale destinata a garantire il diritto allo studio, cominciando dai presalari e dai fuori sede, passando per i trasporti a prezzi ridotti e finendo anche con l'accesso «facilitato» al cinema, a teatro, ai consumi culturali, ai musei, inquieti perché per la prima volta dopo i molti decenni in cui si è strutturata la categoria dei giovani come portatori di un «valore aggiunto» ora si sentono marginali. Sono numericamente pochi e il loro peso specifico so-

Archiviazione per Occhetto e D'Alema

Il Gip di Milano ha accolto la richiesta di archiviazione dell'indagine in cui D'Alema e Occhetto erano indagati per concorso in corruzione e finanziamento illecito del Pci-Pds. L'indagine era scaturita da un esposto di Craxi che aveva tirato in ballo le inchieste Enel, Metropolitana, «caso Greganti». I pm avevano concluso che ai due esponenti del Pci-Pds non possono essere attribuite responsabilità penali. Intanto Bartolomeo De Toma ha ripetuto ieri, durante il processo milanese per gli appalti Enel, che Balzamo gli riferì che le questioni riguardanti il finanziamento del partito erano seguite da D'Alema, allora vicesegretario di Botteghe Oscure.

ciale è calato: «sono pochi e meno sono più sembrano far fatica a entrare nei circuiti del lavoro e del potere degli adulti. Essi sono una risorsa che scarseggia e insieme un bene che non si riesce a valorizzare», per usare una definizione dello storico Aldo Schiavone. E così i ragazzi della Rete hanno deciso di aprire una «vertenza generazionale» espressione un po' sindacale ma comprensibile. «Ma non parlate», continua Majorino - di afflitto tra generazioni, di ventenni contro quarantenni come si è fatto spesso. Non vogliamo togliere garanzie a nessuno, vogliamo dare garanzie a categorie che oggi non ne hanno. Anche se qualche eccesso di aderenza vorremmo toccarlo: ad esempio siamo per l'abolizione degli ordini professionali per liberare risorse e potenzialità».

Ecco un altro punto che caratterizza il movimento del '97: loro, al contrario dei fratelli maggiori che qualche anno fa boccavano l'idea dell'autonomia scolastica oggi la chiedono e se la prendono col governo perché tarda troppo. Motivo? Sono convinti che l'autonomia sia una carta in più, parlano di scommettere di più su se stessi, dicono che vogliono esser messi al centro come individui.

Ma che vuol dire questo incontro col governo: il movimento degli studenti si istituzionalizza? Sì e no. Così saranno a Torino nella conferenza promossa dal

governo e intitolata «Bilancio giovani», sia all'interno dell'iniziativa che nelle strade di Torino e di Roma con due cortei indetti per venerdì tra gli studenti medi. Eppure c'è chi dice che il movimento nell'epoca dell'Ulivo stia cambiando faccia e strategia. Il «caso» citato è quello delle occupazioni e in particolare di quella del Mamiani, antico e glorioso di lotte liceo classico romano. Qui contro l'occupazione si sono schierati gli studenti che fanno capo alla sinistra tradizionale, Pds e anche Rifondazione (che dopo qualche giorno ha però cambiato linea). E sui giornali è comparsa la notizia che il Pds ordina di disoccupare la scuola. «Il Mamiani è un caso a parte - replica Majorino - Noi non siamo affatto contro le occupazioni. Ne abbiamo fatte e ne faremo. Siamo contro quando queste diventano goilaria: è una operazione da moderati anche se ci si dichiara rivoluzionari al cento per cento. L'occupazione è uno strumento di lotta, non la si può fare per divertirsi: noi non siamo dei musoni e non vogliamo esser seri a tutti i costi ma c'è un limite a tutto. E poi deve essere decisa dalla maggioranza degli studenti». Seri, pragmatici, sindacalizzati. Il rischio, per tornare a Schiavone è che facciamo di un «legame generazionale una specie di vincolo di categoria». Staremo a vedere.

Roberto Rosconi

La componente del Cda: «Vuole guidare la nave da solo». Il direttore generale: «Ha frainteso una mia intervista»

Viale Mazzini, scontro a mezzo stampa Cavani-Iseppi Usigrai: «Subito la riforma, così l'azienda non regge»

Michele Scudiero, un altro membro del Consiglio d'amministrazione: «Non vedo uno scontro, ma posizioni diverse sul modo di leggere le prospettive della Rai». Forza Italia propone la formazione di una public company. Melandri (Pds): negativa la posizione degli azzurri.

ROMA. L'attacco al direttore generale è uno sport abbastanza consueto ai piani alti di viale Mazzini. Sepoi il primo affondò al Cda ha provveduto a portarlo proprio l'altro dirigente le scintille, allora, sono assicurate. Lo scontro a mezzo stampa che ha visto scendere in campo prima Franco Iseppi, direttore generale della Rai e poi Liliana Cavani, membro del Cda è, comunque lo si legge, il segnale di un profondo disagio che regna ai vertici Rai. Certo, questa non è l'era del decisionismo morattiano e, quindi, non è pensabile che ci sia nell'immediato almeno una poltrona vuota. Ma resta il fatto che la contrapposizione tra direttore generale e Cda va ben oltre le pesanti divergenze emerse dalle colonne di «Repubblica». Anche se ieri, come da copione, a cominciare dai due protagonisti della querelle, acqua sul fuoco ne è stata buttata parecchia. Diversi i toni usati, in particolare da Iseppi. Nella lettera al quotidiano il consigliere di amministrazione aveva affermato di aver l'impressione che il direttore generale «non straveda, si fa per dire, per il Cda, pre-

sidente incluso» mentre «l'azienda ha bisogno di stabilità e gustare i rapporti prima dello scadere delle cariche significa dare il via a dei vortici dannosi. Volendo scherzare si può ipotizzare che Iseppi spera di scaricare questo Cda sulla prima isola per guidare la nave da solo». Ipotesi ardita, peraltro basata sul dato di fatto che comunque il vertice Rai è a otto mesi dalla scadenza e che il disegno di legge che dovrebbe disegnare la nuova azienda pubblica ed il suo vertice è ancora lì da dall'essere discusso per diventare rapidamente legge. Ed aveva aggiunto che «fin da marzo il Cda aveva dato ad Iseppi l'imput di lavorare ad un ridisegno generale da sottoporre poi via via al Cda stesso. Per ora non abbiamo visto neanche una bozza». Ed ha aggiunto: «Iseppi ipotizza un accentrato editoriale con un solo grande capo senza chiarire quale sarebbe poi il compito da far svolgere a direttori di rete e di testata». Non male come affermazione per una delle più forti sostenitrici in consiglio, insieme alla Mursia e al-

la Olivares, della necessità di istituire un direttore editoriale unico. Ma l'andamento della battaglia, se pur di idee, può anche portare a repentini ripensamenti.

Franco Iseppi, con la consueta stringatezza, ha replicato all'attacco di Cavani affermando che alcune sue affermazioni erano state intese dal consigliere «in modo soggettivo». «Non vorrei drammatizzare questa vicenda - ha aggiunto - ma mi dispiace che la Cavani abbia frainteso alcune cose che ho detto. Tra noi non ci sono rapporti terribili, anzi sono molto buoni. Io in quella intervista ho inteso difendere molto la Rai e quello che sta facendo malgrado gli attacchi spesso indiscriminati e spesso immotivati che ci sono. Difendendo la Rai intendo difendere tutti quelli che ci lavorano, compreso i vertici». Nessun commento pubblico sulla vicenda da parte del presidente della Rai (che era stato richiesto dal presidente della Commissione di Vigilanza, Storace, per avere la conferma che quella della Cavani fosse tutta farina del suo

sacco e non una uscita concordata con Siciliano) che ha preferito un altro quotidiano per far conoscere la sua posizione sulla vicenda. Non si è fatto pregare il professor Michele Scudiero che della contrapposizione in atto dà una lettura costruttiva: «Mi pare una lettera molto felice, molto bella, elegante e ironica nei toni ma anche nelle prospettive» ha detto il consigliere di amministrazione aggiungendo che «direttore generale e Cda presentano noti istituzionali e posizioni diverse che portano a confrontarsi. Io non vedo uno scontro ma una posizione diversa sul modo di leggere le prospettive dell'azienda». Sarà anche così, ma ai giornalisti che in questa Rai ci lavorano tutti i giorni questa situazione di tensione non piace proprio. «Alla politica chiediamo - ha detto il segretario dell'Usigrai, Roberto Natale - di darci al più presto la riforma della Rai perché così com'è l'azienda non regge, anche per lo spettacolo inaccettabile che sta offrendo il suo vertice con le polemiche interne di queste ore».

Marcella Ciarnelli

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Fate un bel giornale ma spesso troppo difficile»

«In bocca al lupo da uno che vi studia». È l'esordio della prima delle tantissime telefonate di ieri tutte concentrate sulla crisi dell'Unità. Suggestimenti, analisi e critiche molto puntuali sulla fattura del giornale e sulle sue tecniche di diffusione, idee per ampliarla. Ma torniamo al primo dei lettori che ci hanno chiamato. È Luca Zanelli, 23 anni, figure e studente universitario a cui è stata assegnata una tesi sull'evoluzione dell'89 visto attraverso il quotidiano del Pci. Contesta tre delle scelte che ha visto annunciate sul piano di ristrutturazione o già compiute: lo sganciamento di Diario («Conosco persone che hanno iniziato a leggere l'Unità dopo averla conosciuta meglio il mercoledì per acquistare Diario»); la annunciata chiusura delle mattine («L'informazione locale è essenziale. Lo sperimenta bene chi, come me, abita in Liguria dove lingue»); infine la decisione sul prezzo: «Diminuiscono quattro pagine, aumenta duecento lire. Non è contraddittorio?».

Una analisi del giornale, che è insieme un grande apprezzamento ed una critica, viene da Marco Vitale, bresciano, professore di filosofia: «Sono felice che l'Unità sia diventata per me quasi uno strumento di lavoro - esordisce -, ma quanti profes-

sciano liquami contro la politica?». Infine una riflessione sulla distribuzione del giornale: «non parlo di militanza, ma la costituzione di cooperative tra giovani e pensionati, che possano vendere il quotidiano più i prodotti editoriali e guadagnarci vi sembra così assurda?».

Sui rapporti tra l'Unità ed i suoi lettori si occupa essenzialmente Domenico Bervicchio, che chiama da Caivano (in provincia di Napoli) ed è un iscritto da lungo tempo a Pci e Pds. «Io ho notato, perché ero presente, che gli interventi di Caldarella

dalla tribuna degli ultimi due festival nazionali dell'Unità non hanno ricevuto un'accoglienza clamorosa. Eppure Caldarella è, secondo me, un bravo direttore. E allora mi viene da pensare che si è rotto un feeling tra il giornale ed i lettori, soprattutto con quelli più affezionati. E qui si apre un problema - prosegue - dall'esperienza del mio paese posso dire che non vedo questa grande possibilità di sfondamento del giornale nell'area di sinistra allargata che vada oltre il Pds e che è l'obiettivo dichiarato dell'Unità. Que-

che fanno davvero imbufalire». Stessa segnalazione da Michele D'Agostino. «Oltre agli errori molti articoli, soprattutto di politica, sono spesso oscuri, irti di metafore inutili, periodi pesanti, molto gergo. Il tutto non all'altezza del lettore medio, che si è fatto un'idea dell'Unità come di un giornale non facilmente comprensibile: è buona, miglioratela».

Considera «grave» il piano di ridimensionamento anche Amedeo da Roma: «L'Unità è sempre stato ben più di un giornale di partito. Ora, con l'aumento di prezzo, la chiusura delle Mattine e l'aumento di prezzo non vorrei che si imboccasse la strada del Popolo o della Voce Repubblicana. Invece l'Unità è diventato un primo quotidiano, un bel primo quotidiano, non vorrei che si trasformasse in un semplice giornale di opinione. E sarebbe un vero peccato, perché mi sembra buono e, da non iscritto al Pds, lo compro sempre e volentieri».

Lo spazio non consente di dar conto di tutte le telefonate. Ringraziamo Ondina da Milano a nome di tutti gli altri che ci hanno mandato il loro incoraggiamento.

Il colloquio prosegue oggi con Alberto Leiss (nella foto).

Angelo Melone

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Simonetti
VICE DIRETTORE	Giuseppe Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gessi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Cristina Pivetta
PAGINE	L'UNA E L'ALTRO Stefania Incolanzi
E COMMENTI	Angelo Melone CRONACA Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perzari ECONOMIA Riccardo Ligabue
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi IDEE Bruno Oravagnuolo
CAPISERVIZIO	RELIGIONI Mariilde Passa
POLITICA	Scienze Romeo Bassoli
ESTERI	ONORI SPETTACOLI Tony Jop
	SPORT Ronald Pergolini
<p>«L'Arca Società Editrice di Unità S.p.A.» Presidente: Francesco Riccio Consiglio di Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Melici, Italo Baroni, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Baroni Vicedirettore generale: Dario Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo</p>	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex: 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721 Quotidiano del Pds Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

L'Intervista

Massimo Livi Bacci



«Bisogna distinguere tra flussi ordinari e fenomeni straordinari. I curdi ad esempio vittime di una persecuzione vanno considerati come rifugiati»

«Europa, hai bisogno degli immigrati»

Mentre si consumano le nuove tragedie dell'immigrazione clandestina albanese nel canale d'Otranto, altre centinaia di clandestini curdi, pachistani del Bangladesh sono sbarcati sulle coste pugliesi aggiungendosi al migliaio sbarcato una settimana fa. Si dice siano solo l'avanguardia di un esercito di disperati che a migliaia attendono di imbarcarsi nei porti della Grecia, proprio mentre il Parlamento italiano discute la nuova legge sull'immigrazione. Massimo Livi Bacci, che nella sua veste di demografo e di studioso dei flussi migratori, affronta il tema con molta cautela. «In realtà, sostiene, stiamo parlando di temi che non sono propri della demografia. Stiamo parlando di grandi fenomeni sociali, economici, politici e di politica internazionale, dei quali la demografia è solo una componente». Massimo Livi Bacci distingue fra i fenomeni migratori che, pur illegali, definisce «normali», come entro certi limiti è da considerare l'immigrazione clandestina albanese; e l'immigrazione curda, in qualche modo «straordinaria».

Albanesi e curdi sono quindi casi diversi?
«Il caso dell'immigrazione albanese sta un po' nel mezzo. L'Albania non ha avuto una vera e propria guerra civile, ma il completo collasso delle sue istituzioni statali, fatto abbastanza raro. Aggiunga poi che l'Albania si trova a poche decine di chilometri dall'Italia. Possiamo dire, quindi, che ricade in qualche modo fra la normalità e la straordinarietà del fenomeno. Il caso dei curdi è invece il classico esempio di flussi migratori provocati da guerre civili e da persecuzioni ad opera di regimi tirannici, militari o fortemente centralizzati. E ricade nell'ambito di quei fenomeni da regolare con leggi sull'asilo politico».

L'Italia si sta attrezzando?
Esiste un nuovo progetto di legge in Parlamento, che non è stato ancora approvato. Ma anche con la vecchia legislazione si può procedere ad una protezione temporanea. Attualmente ai curdi sbarcati clandestinamente in Italia si è offerto l'asilo politico a chi lo chiedeva, ma gli altri, e sono la maggioranza, hanno avuto il normale foglio di via con 15 giorni di tempo per lasciare il paese. In pratica si sono lasciati liberi di andare in altri paesi europei, soprattutto verso la Germania dove già esistono forti insediamenti curdi. Non sappiamo cosa avverrà di questi disperati. Importante è chiarirsi le idee su come affrontare aspetti diversi dell'immigrazione».

Restiamo al caso dei curdi. Quali sono i limiti dello status di rifugiato o di perseguitato politico?

La storia delle popolazioni curde è tragica. Dopo lo smembramento dell'impero ottomano sono divisi in tre paesi. La metà sta in Turchia, un po' meno dell'altra residua metà è divisa fra Iran e Irak, forti minoranze stanno in Siria e in quella che una volta era l'Unione Sovietica. Paradossalmente Saddam Hussein appare oggi in veste inedita di mediatore fra le due fazioni curde dell'Irak tradizionalmente in lotta fra loro: il Partito democratico curdo (Pdk) e l'Unione di patrioti curdi (Upk), fazioni che, di volta in volta, sono aiutate o dalla Turchia o dall'Iran. È una situazione estremamente delicata e intricata, tanto più che la Turchia è nella Nato, cosicché la repressione della guerriglia curda da parte del governo turco viene considerata dalle cancellerie occidentali come un fatto interno di quel paese. Una posizione assai difficile che non so bene come possa essere risolta».

L'Unione europea sta facendo grandi passi avanti: l'unione monetaria, il trattato di Scenghen che abolisce la frontiera, ma stenta ancora a coordinare le diverse legislazioni nazionali sull'immigrazione e sull'asilo politico. Non pensa, professore, sia un limite da superare rapidamente?

«Certamente esiste la necessità di una armonizzazione europea delle legislazioni nazionali per quel che riguarda il diritto di asilo. Mi sembra, però che, anche in questo caso, si incontrino le stesse difficoltà che si trovano per armonizzare la politica estera dell'Unione europea, un'area nella quale l'autonomia dei singoli stati rimane poco scalfita. Sarà difficile, ad esempio, armonizzare la politica del diritto di asilo politico poiché valgono i rapporti che tradizionalmente esistono fra i diversi paesi. I curdi, per esempio, sono in relazione essenzialmente con la Germania. Quella che manca all'Europa è una visione comune dei limiti e dell'entità dell'aiuto ai rifugiati politici. Quanti ne possono essere accolti, per

quanto tempo, con quali prerogative e con quali diritti. Bisognerà arrivare ad una armonizzazione anche se i vari paesi hanno storie e tradizioni assai diverse».

Lei ha partecipato ad alcune conferenze internazionali nelle quali si è studiata la natalità e la denatalità di alcune aree collegandole ai flussi migratori. In generale i parametri sono tralasciati al lungo periodo. Ma esistono problemi di breve e medio periodo da affrontare. Non crede che l'Europa dovrebbe interrogarsi su questo aspetto e programmare l'accoglienza?

«Bisogna, intanto, considerare che l'Europa, in questa fase, ha concentrato tutto l'impegno sul grande passo costituito dall'Unione monetaria. Dietro a questo problema c'è l'enorme preoccupazione per la disoccupazione e la necessità di riformare i dispendiosi meccanismi dello Stato sociale. Si tratta, si badi bene, di problemi gravi e urgenti. In queste condizioni risulta difficile far passare politicamente una riflessione che non guardi al 1999, ma al 2005 o al 2010, quando ci si renderà conto della necessità di riaprire le porte, oggi quasi chiuse, all'immigrazione. Che resta, comunque, uno dei più gravi problemi da affrontare una volta che il percorso dell'Unione monetaria sarà, in qualche modo, completato. L'immediatezza dei problemi politici, insomma, fa agguai sui problemi a lungo termine».

Dovremo prepararci, quindi, ad una Europa che nel breve termine chiude le sue porte? Eppure lei è stato sempre contrario all'idea dell'Europa chiusa come una fortezza.

«Al momento mi sembra un dato di fatto. Purtroppo è quello che sta avvenendo. Io, comunque, continuo a sostenere che questa politica dovrà cambiare, che l'Europa dovrà aprirsi. Prima ci renderemo conto che questo avverrà, meglio sarà per l'Europa. Avremo meno sorprese».

La pressione immigratoria, comunque, non ha i tempi della politica. Come affrontarla?

«È evidente che tutti i paesi europei si troveranno a fare i conti con la gestione della pressione immigratoria ai propri confini, che ora sono confini dell'Europa. Certo è che non tutti quelli che vorranno entrare potranno essere accolti. L'Italia, con la sua situazione geografica è certamente più vulnerabile di altri paesi, mi sembra che anche da questo punto di vista l'Europa debba darsi una politica e una strategia comune. C'è, insomma, un problema di politica estera. Una cosa è essere responsabili della protezione delle frontiere dall'immigrazione illegale, e mi sembra che l'Italia cominci a procedere in maniera relativamente efficiente. Altra cosa è impostare una rete di accordi bilaterali con i paesi di provenienza per far sì che i paesi più esposti non siano continuamente sotto tentativo di sbarco e di penetrazione clandestina. È ovvio che navi, natanti e carrette arrivano dalla Turchia, dall'Albania, dalla Grecia, dall'Egitto avrebbero potuto essere fermate, almeno in parte, alla partenza. E il problema va in parte rimandato anche ai paesi di transito. La responsabilità dell'Italia, insomma, è in qualche modo congiunta con la responsabilità di altri paesi. Anche l'Olanda o la Germania hanno interesse che arrivino meno carrette sulle coste italiane. Se ne arriveranno dieci invece di cento, sarà più facile gestire il problema che, come vede, è soprattutto di politica estera».

C'è anche un problema di mafia internazionale che esercita un vero e proprio mercato di esseri umani.

«Sicuramente. È un traffico vergognoso, è uno degli strumenti organizzativi dell'immigrazione clandestina, anche se buona parte di questa avviene per canali relativamente nazionali. Ma anche la lotta alla criminalità internazionale è un compito non solo nazionale, ma di accordi bilaterali inquadri, però in una azione comune dell'Europa. L'Italia lo sta facendo in maniera molto ragionevole con l'Albania. Resto però convinto che a lungo termine l'immigrazione crescerà. Se riusciremo a programmarla e a regolarla con leggi che garantiscano i diritti dell'immigrato, comprenderemo che sarà anche necessaria all'economia. Prima ce ne renderemo conto, meglio sarà per tutti».

Renzo Cassigoli

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and stock prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and stock prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and stock prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and stock prices.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their performance.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their performance.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their performance.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their performance.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

CHE TEMPO FA TEMPERATURE IN ITALIA TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with weather forecasts for various Italian cities.

Table with weather forecasts for various Italian cities.

Table with weather forecasts for various Italian cities.

Table with weather forecasts for various Italian cities.



Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: Sull'Italia è in transito una nuova perturbazione di origine atlantica, che apporterà un ulteriore moderato peggioramento, in particolare sulle regioni Centro-meridionali.

TEMPO PREVISTO: al Nord: nuvolosità variabile per nubi stratiformi, con locali schiarite; temporanei addensamenti sul Triveneto, sulla Liguria e sulle zone alpine, con possibilità di isolate deboli piogge, in ulteriore attenuazione. Possibilità di formazione di foschie e di locali banchi di nebbia nelle vallate e sulle zone pianeggianti. Al Centro e sulla Sardegna: cielo in prevalenza nuvoloso con piogge diffuse e locali rovesci; possibilità di schiarite sulla Sardegna a partire dalle ore pomeridiane. Al Sud e sulla Sicilia: cielo nuvoloso con precipitazioni sparse, più probabili sull'area tirrenica.

TEMPERATURA: in lieve aumento al Nord le massime. VENTI: moderati di scirocco al Centro-Sud, con rinforzi su Sicilia e, soprattutto, sulle zone joniche; deboli orientali ad settentrione, mentre saranno moderati da Nord-Est su Liguria e Sardegna. MARI: generalmente mossi; localmente molto mosso lo Jonio ed il mar Ligure.

Presentati al «Centro studi americani» due volumi che raccolgono testi e saggi sull'antico idioma ebraico

Jiddish: ironia, passione e dolore Ovvero la rinascita di una lingua

Nacque nel decimo secolo nella Renania con apporti aramaici, romani e slavi. Poi si è sviluppata in tutta Europa e anche in America fino ad esaurirsi all'inizio del Novecento. Perfino Isaac Singer la credeva morta. E invece si scopre che Totò...

ROMA. Più di trent'anni fa in un articolo per l'«Herald Tribune», Isaac B. Singer, premio Nobel per la letteratura e massimo scrittore in «jiddish», l'antichissima lingua parlata dagli ebrei nell'Europa centrale, pronunciava se non il «de profundis» almeno l'orazione funebre dell'idioma dei suoi avi. «Mi sento un "Dybbuk"», scriveva in quell'occasione il romanziere ebreo polacco emigrato negli Usa - una specie di fantasma che vede ma non è visto». Certo. E difficile dar torto ad un intellettuale di così chiara fama. Ma è probabile che in quel momento il declino dell'arcaico linguaggio venisse interpretato da Singer come il simbolo della fine dell'epoca. In ogni caso, senza voler togliere nulla a tali autorevoli affermazioni, il rinnovato interesse che a tutt'oggi lo «jiddish» suscita - soprattutto tra i giovani di origine ebraica - deve pur avere un significato. Ed è possibile che un minuscolo retaggio di questo linguaggio così oscuro per noi, ma comprensibilissimo agli ebrei che tra il X e il XII secolo si stabilirono in Renania, (poi successivamente in tutto il Vecchio Continente e in America) sia rimasto qualcosa.

Qualcosa di infinitesimale, s'intende, ma al tempo stesso capace di restituire il senso di un autentico spirito popolare, di una straordinaria capacità di esprimere la vita ebraica in tutte le sue più straordinarie manifestazioni: passioni, sentimenti, desideri, smarrimenti, dolore, strazio (compreso la segregazione nei ghetti e il martirio dell'Olocausto). Ma anche ironia. Una verva sottile tramandata e sopravvissuta fino a noi in forme insospettabili. Chi, infatti, avrebbe mai immaginato che Totò, il re della risata, avesse saccheggiato tale serbatoio almeno in un'occasione? Invece è così. Ed è una piacevole sorpresa apprendere che l'esilarante sketch in cui il principe De Curtis scambiato per un certo Pasquale pur venendo ripetutamente picchiato se la ride beatamente e incurante delle botte giustifica la sua illarità dicendo: «e che so? Pasquale io?» sia stato copiato da una barzelletta appartenente ad una cultura smarrita nella notte dei tempi.

L'altra sera, nella sede del Centro studi americani a Roma l'ha ricordato lo scrittore Erri De Luca (appassionato di «jiddish», tanto da studiarlo da autodidatta) invitato insieme ad Alessandro Portelli, docente di letteratura anglo-americana, al giornalista polacco Kostant Gebert e alla curatrice del Museo ebraico di Vienna, Gabriele Kohlhauser-Fritz alla presentazione de «Il mondo jiddish: una letteratura per il mondo», due volumi (uno antologico, l'altro di saggi) curati da Elena Mortara de Veroli e Laura Quercioli Mincer per la «Rassegna mensile di Israele». L'opera raccoglie un'ampia scelta di testi di autori in lingua (moderni e contemporanei), oltreché un vasto panorama analitico sul tema, dal Medio Evo fino ai nostri giorni. Ed è un vero peccato che i libri siano in vendita solo su prenotazione in alcune librerie (presso «Menorah», a Roma in via del Tempio e Feltrinelli nelle altre grandi città) senza altra diffusione.

Nato come un dialetto medio alto tedesco, scritto in caratteri ebraici con un lessico ibrido pieno di apporti aramaici, romani e slavi, analogamente a quanto avvenne per i «volgari» europei fu considerato a lungo solo un dialetto, privo di dignità letteraria. Bisognerà arrivare alla fine Ottocento e all'inizio del Novecento perché esca dall'anonimato, acquisti coscienza, conosca una rigogliosa produzione letteraria per poi scomparire quasi definitivamente. Ora gran parte di una tale cultura è racchiusa nelle pagine de «Il mondo jiddish». «Un riconoscimento alla memoria» l'ha definito l'anglista Portelli - e che ci rammenta un che di ancora vivo e palpitante perfino sotto una lingua apparentemente distante come l'inglese». «L'jiddish è - ha sostenuto Gebert - la lingua proletaria contro quella nazionale rappresentata dall'ebraico. Per questo ha perso via via terreno». (Non a caso è di ieri la notizia che in Israele è stata chiusa l'unica rivista in jiddish per mancanza di lettori). «Ma nonostante ciò - ha concluso il giornalista polacco - resta il segno di riconoscimento più significativo dell'identità ebraica».

Valeria Parboni

Una letteratura che parla di un mondo semplice Stati Uniti, la nuova casa di questo idioma arcaico

Shalom Aleichem, Mendele Sfurim e poi, in America, Ash e Singer: ecco gli scrittori del '900 che utilizzano lo jiddish.

Jiddish (o Yiddish in inglese) deriva dal tedesco jüdisch, giudaico, ed è una lingua germanica parlata come prima lingua da circa 4 milioni di ebrei in tutto il mondo (ma specialmente Israele, Argentina, Francia, Romania, Russia, Usa). Ci oggi, Ieri, prima della Shoah, era l'idioma di undici milioni di ebrei. Nato verso il XII secolo da un miscuglio di dialetti tedeschi, lo jiddish fu una delle tante seconde lingue prese in prestito dai popoli presso cui si vennero a trovare gli ebrei dopo la diaspora, e adatta agli usi correnti, diversamente dalla lingua ebraica. Col nascere dei ghetti, però lo jiddish si verificò uno strano fenomeno come di crescita artificiosa. Mentre il tedesco da cui proveniva, proseguiva il suo sviluppo in lingua

nazionale, lo jiddish mantenne una innaturale arcaicità, per certi aspetti ferma al tedesco medioevale. Sebbene il suo vocabolario sia fondamentalmente tedesco, esso è stato arricchito da prestiti di altre lingue, come, ad esempio l'aramaico e l'ebraico. Proprio come questo ultimo è scritto da destra a sinistra e con gli stessi caratteri. Mavieniamo alla letteratura. Per capire un aspetto importante dello jiddish, si potrebbe partire da quel famoso sketch di Totò di cui si parla qui accanto e che, in realtà, è stato «rubato» da una storiella jiddish. Nella storia non figurava, ovviamente, Totò ma un ebreo picchiato da uno sconosciuto che l'aveva preso per un altro, e contento di essere stato battuto non in quanto ebreo,

ma come persona qualunque.

Oltre a dirci la capacità di propagazione della cultura jiddish (dall'Europa ashkenazita a Totò...), la storia ci mostra una caratteristica essenziale della sua letteratura: la singolare miscela di autoironia e amarezza. Tali sono gli ingredienti fondamentali che troviamo in «Tewje il lattivendolo» il capolavoro di Shalom Aleichem, del 1903. In esso la figura di Tewje assurge a tipo permanente della letteratura non solo ebraica ma mondiale, con la situazione dell'ebreo che diviene metafora della parte oscura dell'uomo moderno, del (tragico?) tentativo di riscattare l'umiliazione con l'ironia. Se una categoria essenziale del moderno (e poi del postmoderno) è l'autoironia, si può dire che

Tewje sia una delle opere seminali del Novecento.

Aleichem è considerato una specie di padre della letteratura jiddish insieme a due autori quasi contemporanei, Mendele Sfurim e Isaac Peretz, detti anche (con lui) scrittori del ghetto e dello «shtetl» (il borgo). Capolavoro del primo sono «I viaggi di Beniamino Terzo» in cui il protagonista si allontana dal villaggio come un novello Ulisse, ma con esiti da Don Chisciotte. «Mendele Sfurim» è uno pseudonimo che vuol dire «Mendele il venditore ambulante di libri». Umili come un ambulante sono anche il lattivendolo Tewje e i protagonisti dei racconti di Peretz. E, in effetti, molte storie jiddish mostrano (abbattendo un pregiudizio sull'ebreo)

un mondo minuto. Polacco come Peretz è Shalom Asch (1880-1950), autore prolificissimo e con il quale passiamo alla nuova grande casa della letteratura jiddish: gli Stati Uniti. Oltre ad Asch, essi accoglieranno Isaac B. Singer, il più noto (se non il più grande) degli scrittori jiddish. Con questo scrittore polacco naturalizzato americano nel '43 tale letteratura avrà il suo massimo riconoscimento, solennizzato dall'assegnazione per la prima volta nella storia del premio Nobel. Ma non perciò perdendo il suo senso di premonizione. Di lingua - per dirla con lo stesso Singer - scritta da «uno che vede senza essere veduto».

Francesco Dragosei

Trovato a Mosca il protocollo segreto dell'accordo di Brest-Litovsk: lingotti al Kaiser Lenin comprò la pace con l'oro zarista

La Russia doveva pagare per uscire dalla guerra. Ma non si conosceva il prezzo pagato: 94 tonnellate d'oro.

Novantaquattro tonnellate d'oro per una pace sicura. Fu il prezzo che Lenin dovette pagare alla Prussia per ottenere la pace di Brest-Litovsk, siglata il 3 Marzo 1918 tra il governo dei soviet e il Kaiser. Con quell'accordo, fonte di polemiche tra i bolscevichi, i sovietici accettavano di lasciare all'occupazione tedesca la Bielorussia, l'Ucraina e i paesi Baltici (territori riconquistati dopo la guerra civile e la seconda guerra mondiale). Ma ottenevano in un sol colpo una pace separata, lo sgancimento della Russia dal conflitto mondiale in corso, e la possibilità di consolidare il potere appena conquistato.

Gli oneri per i sovietici tuttavia non finivano qui. Infatti, come già ampiamente noto, si erano impegnati ufficialmente a restituire con gli interessi ai tedeschi quanto essi avevano dato loro nel 1917. Alorché Lenin, con la mediazione del famoso finanziere-rivoluzionario Parvus e con l'oro prussiano, era salito su un vagone piombato alla volta della Russia, con l'obiettivo di dare il colpo

finale all'incerto governo provvisorio di Kerenski. «Oro, materie prime e viveri» era giustappunto quanto Lenin con la pace di Brest si era impegnato a fornire al Kaiser. Ora uno storico moscovita, Vladimir Sirotkin, presidente di un comitato internazionale di esperti che da un decennio cerca le tracce dell'oro trafugato agli zar, annuncia di aver trovato il protocollo segreto da cui risultano entità e modalità del pagamento promesso da Lenin ai prussiani: 94 tonnellate d'oro in lingotti, tratti dalle riserve auree degli zar e poi finiti nei sotterranei della Banca Francese a Parigi subito dopo il trattato di Versailles ai danni della Prussia sconfitta.

Quel documento segreto d'archivio viene ora pubblicato sulla «Literaturnaja gazeta a cura dello stesso Sirotkin con dovizia di particolari. E la vicenda non finisce qui. Perché, al di là del contenutoso storiografico, quell'oro è ancora oggi conteso tra i Russi, che ne chiedono la restituzione, e i Parigi che non vuole saperne. Secondo Sirotkin, che s'appella al diritto inter-

nazionale, la Russia potrebbe chiedere compensazioni sino a 120 miliardi di dollari. Mentre la Francia dal canto suo chiede ancora il pagamento dei debiti di guerra dovuti dallo Zar alla Francia...

E torniamo alla pace di Brest-Litovsk, episodio che rappresenta una vera e propria svolta nella storia del movimento comunista internazionale. Tornato in Russia dopo l'avventuroso viaggio via Finlandia, e conquistato il potere con il putsch del settembre 1917, Lenin si era trovato di fronte al nodo insoluto della guerra. Una guerra a cui aveva promesso di metter fine a tutti i costi, inalterando il triplice e celebre slogan: «fine della guerra, terra ai contadini, tutto il potere ai soviet». «Ho bisogno di una tregua - proclamava Lenin - anche a costo della pace più oscena e vergognosa». Venivano così messe a tacere le perplessità di quanti come Lev Trotsky volevano proseguire il conflitto, trasformandolo in una guerra civile internazionale destinata a far vincere la lezione bolsce-

vica in Germania. In verità anche l'atteggiamento di Trotsky, almeno nella sua formulazione ufficiale, non si spinge sino al punto di negare la necessità assoluta di una tregua sul fronte occidentale. Troppo debole era a quel tempo l'armata rossa, alle prese oltretutto con i prodromi della guerra civile. Troppo provata e affamata la Russia. E per di più la Prussia ad oriente stava vincendo. Ecco perché Trotsky lanciò uno slogan attendista che non precludeva possibili sviluppi offensivi, senza rinunciare all'eventualità di ritirata: «Ne pace, né guerra». Ma alla fine vinsero il realismo e l'autorità di Lenin, che consentirono alla Russia di consolidare la sua posizione. Un risultato di capitale importanza era inoltre per Lenin il riconoscimento politico della Russia sovietica, condizione irrinnunciabile per il rafforzamento del suo credito politico e della sua stabilità.

Tutto questo non significava affatto la rinuncia di Lenin alla prospettiva della rivoluzione mondiale. Veniva affermata necessità di dar vita ai

partiti comunisti in occidente, contro l'«opportunismo riformista» dei partiti socialisti. E incoraggiata la rivoluzione in Germania, Finlandia, Ungheria e in tutto l'occidente, nonostante i forti contraccolpi di destra che la divisione con i socialisti certo non contribuiva ad arginare. Brest-Litovsk fu dunque una «tregua armata», parzialmente riddersa solo dopo il fallimento delle rivoluzioni in occidente. Dopo il 1924, e dopo il trattato di Rapallo, a Nep ormai avviata, si profilerà con Bucharin e Ci-cerina la possibilità di una coesistenza con i paesi capitalisti, nonché di un'alleanza con le socialdemocrazie, in direzione di una pacifica evoluzione verso il socialismo. Ma sarà la sconfitta di Bucharin nel 1926 a porre le basi di quel ritorno alle origini rappresentato dal realismo di Stalin, volto alla rivoluzione mondiale e partire dalla salvaguardia del bastione sovietico e del «socialismo in un solo paese».

Bruno Gravagnuolo

Pci e Urss. Interviene Adriano Guerra

«Togliatti non era il burattino di Stalin, ma favorì l'intervento sovietico in Ungheria»

«Ma Togliatti non invocò l'Armata Rossa» (Luciano Canfora, *Corriere della Sera*, 21, 11, 1997); «No, Togliatti chiese l'intervento» (Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *L'Unità* 23, 1, 1997); «Insisto, nel 1956 ecc. ecc...» (Luciano Canfora, *L'Unità*, 25, 11, 1997). Ma perché continuare a discutere in questo modo non solo a quarant'anni dai «fatti» ma a quasi un decennio dalla fine della guerra fredda? Canfora ha ragione da vendere quando critica i suoi interlocutori perché essi hanno tratto conclusioni affrettate dalla lettera indirizzata a Chruscev da Togliatti. Non capisco però perché Canfora continui a stendere un velo sulle posizioni effettivamente assunte da Togliatti nei giorni, anzi nelle ore, che hanno preceduto il secondo intervento sovietico in Ungheria. Certo non risulta dalla lettera che il segretario del Pci abbia «esortato i sovietici ad intervenire in Ungheria», come hanno scritto Aga-Rossi e Zaslavsky, ma è pur vero che in quella occasione egli diceva a Chruscev di ritenere che il governo di Budapest si stesse muovendo e inevitabilmente avrebbe continuato a muoversi «verso una direzione reazionaria». Ma in quali circostanza e perché Togliatti ha scritto quella lettera? E insomma perché, se non è stata certo la presa di posizione del segretario del Pci a indurre i dirigenti sovietici ad imboccare la via militare, è comunque apparato che da Roma non è allora partito per Mosca nessun invito a cercare come alcuni all'interno del Pcus sostenevano - una soluzione politica al conflitto?

Qualche risposta ai quesiti sono rintracciabili in un libro che evidentemente Canfora non conosce: Parlo di *quel terribile 1956* che contiene i verbali delle riunioni della Direzione del Pci di quell'anno e che è stato pubblicato dagli Editori Riuniti a cura di Maria Luisa Righi. In realtà in discussione non c'è però tanto l'atteggiamento sull'Ungheria di Togliatti o del Pci (che soltanto nell'ottobre 1986, con Natta segretario, respingerà i vecchi giudizi) ma il ruolo delle scelte di quei giorni. E mia convinzione che nel momento in cui veniva soffocata la rivoluzione antistalinista ungherese sia tramontata la possibilità di pervenire a quella riforma radicale del socialismo sovietico partendo dall'interno che molti auspicavano allora e hanno continuato ad auspicare sino alla sconfitta della perestrojka.

Detto questo voglio però aggiungere che a mio parere il libro di Aga-Rossi e di Zaslavsky ha un difetto di fondo: quello di pretendere di pervenire a sciogliere alcuni dei nodi più intricati delle vicende del comunismo isolando e «promuovendo» alcuni documenti - tra i molti resi noti a Mosca dopo il crollo dell'Urss - a scapito di altri, vecchi e nuovi, ora sottovaluta-

ti e ora persino ignorati. Come si può, ad esempio, parlando della «svolta di Salerno», continuare a ripetere che essa fu «dettata» da Stalin a Togliatti, senza dar valore e importanza al fatto che ben prima dell'incontro Togliatti-Stalin del marzo 1944 la linea dell'allargamento sino ai monarchici dell'unità antifascista era stata sostenuta non solo da Togliatti - come è documentato dal suo discorso sul fascismo tenuto a Mosca alla Sala delle colonne, dalle parole pronunciate a radio Mosca, dalle lettere a Dimitrov rese pubblicate da Giuseppe Vacca - ma anche da Velio Spano ed Eugenio Reale a Napoli, e cioè dai dirigenti del Pci che si trovavano in Italia? Certo per una serie di circostanze del tutto ignorate da Aga-Rossi e da Zaslavsky (il fatto ad esempio che proprio e in primo luogo per respingere ogni ipotesi di ingresso nel governo e di intesa coi monarchici vi fu a Napoli una vera e propria scissione nelle fila comuniste, e - ancora - il ruolo giocato dal «no» ai monarchici di tutte le forze politiche democratiche e di sinistra italiane) Togliatti e il Pci modificarono più volte le loro posizioni. Non diverso fu però l'atteggiamento dell'Unione Sovietica. Rimane il fatto che quest'ultima si decise a riconoscere il governo Badoglio, ritarocando le condizioni che permisero al Pci di tornare sulle posizioni che in precedenza e per ragioni ben precise erano state abbandonate.

Se Aga-Rossi e Zaslavsky avessero avuto tra le mani il libro di Maurizio Valenzi (che a sua volta ignora del tutto l'incontro Togliatti-Stalin facendo propria così la «bugia» del «lungo viaggio» del segretario del Pci da Mosca a Napoli), avrebbero potuto fornire un quadro assai più preciso su di una vicenda che non è possibile ridurre alla formula semplificatrice cara ai due autori. Analogo rimprovero può essere rivolto ad essi per le pagine sul '56. Così come Canfora, essi ignorano del tutto i documenti raccolti da Maria Luisa Righi, e in particolare i verbali delle riunioni della Direzione del Pci del 30 ottobre 1956 e cioè dello stesso giorno in cui Togliatti scrisse la lettera a Chruscev. Senza questi è davvero impossibile entrare almeno un poco nel mondo delle ragioni e delle spinte che hanno portato il segretario del Pci a rivolgersi quel giorno a Mosca e ad informare i sovietici sul dibattito che si era aperto nel Pci e sulla vicenda Di Vittorio. (Ma su quel che avvenne a Budapest, a Mosca e a Roma quel 30 ottobre 1956 non posso qui che rinviare i lettori alla documentazione raccolta nel volume di Bruno Trentin e del sottoscritto, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, appena uscito presso l'Ediesse).

Adriano Guerra

		Tariffe di abbonamento	
		Annale	Semestrale
Italia	7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
	6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annale	L. 780.000	Semestrale
	7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri			
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a SODIP - «ANGELO PATAZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.			
Tariffe pubblicitarie			
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000			
		Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000			
Redazionali: L. 935.000; Finanze, Legali-Concess. - Ante-Appalti: Ferialti L. 824.000; Ferialti L. 899.000			
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200			
Concessionario per la pubblicità nazionale PUBBLICOMPASS S.p.A.			
Distribuzione generale: Milano 20124 - Via Gressi Carducci, 29 - Tel. 02/864701			
Zona di vendita:			
Milano: via Gressi Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Santandrea, 108 - Tel. 049/73234-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25955 - Firenze: via De' Mirandoli, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7308311 - Palermo: via Lancia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15 - C - Tel. 090/290885 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302290			
Stampa in fac-simile:			
Telemat Centro Italia, Oriolo (AQ) - Via Colle Marcelline, 58/B			
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1			
PPM Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (MI) - S. Stale del Giovi, 137			
SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35			
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18			

PUnità	
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità	
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola	
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma	

Mosca

Uova al «tram» del desiderio»

Nella Russia post-sovietica in netto calo demografico l'aborto resta il principale metodo per il controllo delle nascite: le autorità sanitarie sostengono che si praticano tre milioni di interruzioni di gravidanza all'anno, un numero che è quasi il doppio delle nascite. In teoria quindi l'iniziativa del ministero della Sanità e dell'Associazione per la Pianificazione Familiare avrebbe dovuto incontrare i favori del pubblico: un tram - chiamato «Desiderio», semi-seria allusione alla nota commedia di Tennessee Williams - che gira per la capitale con a bordo operatori sanitari che distribuiscono informazioni sui contraccettivi. Ma le cose sono andate altrimenti: ieri, durante il viaggio inaugurale di «Desiderio», un gruppo di donne, quasi tutte anziane, hanno lanciato uova contro i finestrini e bloccato il passaggio del tram al grido di «andretell'inferno!».

Politica

Napoli, un Master di formazione

eri è stato presentato il primo master campano di formazione politica al femminile. Il corso, gratuito, ma a numero chiuso (65 saranno le donne ammesse) partirà il prossimo 2 dicembre ed è organizzato e promosso dalla Commissione regionale per le Pari Opportunità, presieduta da Sandra Cioffi Pezzarossa, con Silvana Sorvino e Clara Guarino, formulatrici del master modulare e membri della Commissione. «L'esserci della donna nella partnership decisionale», così è denominato il corso, prevede per le corsiste nove giornate di studio con la presenza di relatori nazionali esperti nelle varie discipline del settore; si comporrà di gruppi di studio, ciascuno dei quali sarà seguito da un tutor.

A Kabul le afgane possono di nuovo ricevere e dare cure dopo i divieti dei mesi scorsi

I Taleban fanno retromarcia Ospedali riaperti alle donne

Emma Bonino: «È un segno che gli integralisti sono sensibili alle pressioni internazionali». Il racconto di Joerg Stoecklin della Croce Rossa internazionale, appena tornato dall'Afghanistan.

Non si farà più, a Kabul, l'ospedale-ghetto per sole donne, curanti o curande che siano. Il governo ultraislamico dei Taleban ha fatto marcia indietro, convinto non tanto dell'assurdità del principio della perfetta segregazione sesso-sanitaria, ma della sua ardua applicabilità. L'edificio che all'inizio di settembre un decreto delle autorità afgane aveva riservato esclusivamente a ricoveri e terapie femminili, si sta svuotando, e sarà adibito ad altri usi. Uomini e donne, medici e pazienti, si ritroveranno a convivere sotto lo stesso tetto nei due ospedali che i Taleban avrebbero voluto completamente maschilizzati. In settori separati a seconda del sesso, com'è comprensibile, i malati. Mentre per quanto riguarda il personale sanitario la divisione rimane confermata in linea teorica, ma è evidente che le necessità quotidiane potrebbero rendere inevitabile quello scambio di competenze e di prestazioni che in linea teorica viene tuttora rifiutato. Il pronto soccorso, in particolare, sarà promiscuo. Gli «studenti di teologia» (Taleban significa proprio questo) hanno dovuto ammettere, nei fatti se non in teoria, che l'urgenza di salvare una vita consente di relegare in seconda linea l'obiettivo di una meccanica corrispondenza tra il sistema sanitario e la loro rigida interpretazione del Corano.

Come ciò sia potuto accadere, ce lo spiega, al telefono da Ginevra, Joerg Stoecklin, che partecipa alla missione della Croce rossa (Cri) in Afghanistan, ed è appena tornato da Kabul. Sostanzialmente si è trattato di un caso di positiva cooperazione fra le organizzazioni internazionali (comprese l'Onu e la Cri medesima) e le autorità locali. Queste ultime avevano chiesto aiuto per allestire il nuovo nosocomio interamente al femminile. Da parte dei delegati della Croce rossa e degli altri enti, spiega Stoecklin, si è evitato di reagire accusando i Taleban di

violare principi cari all'Occidente, ma estranei alla loro mentalità. Si è invece messo l'accento sulle questioni pratiche.

«Si è formata una commissione mista. Da un lato, i nostri rappresentanti, dall'altro quelli dei ministri degli Esteri, della Sanità e della Polizia religiosa - racconta Stoecklin -. Discutendo si è così dimostrato loro che la clinica femminile non avrebbe potuto funzionare, sia per le attrezzature insufficienti, sia perché le équipes mediche non erano all'altezza del compito, sia perché l'edificio era da ristrutturare. Abbiamo inoltre spiegato che si poteva ripristinare la competenza dei due sessi negli ospedali storici di Kabul senza violare le tradizioni islamiche, cioè il principio a loro caro della separazione tra uomini e donne. Ad esempio si è venuti loro incontro, accettando di sdoppiare gli ingressi, ed evitando il contatto promiscuo nelle fasi di afflusso e deflusso».

Un piccolo passo avanti dunque. Riguarda soltanto il lavoro ospedaliero, e soltanto la città di Kabul. Non si può dire che con questo i Taleban rinuncino al programma di relegare le donne alla cura del focolare domestico. Restano in vigore tutti i provvedimenti emanati sin dai primi giorni della presa del potere dei fondamentalisti, che rimandarono a casa impiegate e maestre, e vietarono alle donne di uscire in strada se non coperte dalla punta dei capelli sino all'alluce. Ma nel fanatismo dottrinario dei Taleban si è aperta una falla. È sintomatico che loro stessi si siano resi conto della impraticabilità di certi presunti obblighi di origine religiosa.

Nel caso degli ospedali, i Taleban hanno capito poco a poco che «avevano preso decisioni irrealizzabili e dovevano cercare invece soluzioni concrete - aggiunge il funzionario della Cri -. Più in generale, credo si rendano conto della loro inesperienza amministrativa e siano con-

sapevoli che il problema fondamentale che hanno di fronte, è consentire che la vita continui, in un paese che versa in condizioni drammatiche dal punto di vista igienico, nutrizionale, economico, e che ha un estremo bisogno di aiuti dall'estero».

La dipendenza dai soccorsi internazionali è implicita nei dati della presenza Cri in Afghanistan: 1120 persone fra stranieri e locali, impegnati tra l'altro nell'assistenza alimentare a beneficio di ben 350 mila persone, e in altri progetti a favore di 20000 vedove di guerra e 18000 handicappati.

«Speriamo che duri», commenta la novità da Bruxelles, Emma Bonino, che, come membro della Commissione europea, si recò in missione umanitaria a Kabul alla fine di settembre e subì un temporaneo arresto dai Taleban per avere fotografato alcune donne in un ospedale. Secondo Bonino, la retromarcia dei Taleban prova che, «nonostante quello che sostengono certi Soloni della politica, i Taleban sono sensibili alle pressioni internazionali». Viene anche meno «un alibi di chi esorta a non essere troppo duri con i Taleban perché a loro non importerebbe nulla del mondo».

Naturalmente esistono due livelli di azione, aggiunge Bonino. «I membri degli organismi internazionali che operano in loco a rischio della propria vita, devono ovviamente utilizzare ogni minimo spiraglio di dialogo, accettare compromessi, inserirsi nelle quotidiane contraddizioni del rapporto con i Taleban, pur di ottenere risultati pratici. Non tocca a loro fare la voce grossa. Sono i governi, le diplomazie che devono usare gli strumenti di pressione adatti, ad esempio agire perché cessino i flussi d'armi dal Pakistan ai Taleban. È un argomento cui i padroni di Kabul sarebbero molto sensibili».

Gabriel Bertinetto

Maschi: ecco perché ci lasciano

Il divorzio all'italiana si tinge sempre più di rosa. Lo dimostrano gli ultimi dati pubblicati dall'Istat. Dicono i dati che, in questa fine secolo, 67 volte su 100 a presentarsi dal giudice per avviare una pratica di separazione è una rappresentante del sesso femminile. Ci si domanda se il fenomeno vada interpretato come un segno di emancipazione, di una reazione egoistica oppure di una sorta di pacifica (sostenuta dalla legge) rivoluzione del costume. «Donna moderna», in edicola da oggi, lo ha chiesto all'altra metà della coppia, rivolgendosi a 100 uomini tra i 18 e i 64 anni. 11 di loro non hanno saputo (o voluto) dare una risposta. Per quanto riguarda tutti gli altri, ecco le loro interpretazioni del fenomeno messo in rilievo dall'Istat. risposte. Per il 29% sono le donne a chiedere la separazione più degli uomini perché «sanno capire quando una storia finisce». Per il 28% perché «sono più capricciose». Per il 26% perché «se la cavano meglio da sole» e infine, per il 6% perché «si arrendono più facilmente». resta da capire la contraddizione tra chi vede le donne «capricciose» e chi «rinunciarle».

In Apparenza



Il pancione non è sexy Licenziata ex attrice di «Beautiful»

MONICA LUONGO

Cosa succede a un'attrice impegnata in ruoli sexy dentro una soap opera quando rimane incinta? Che viene immediatamente licenziata dalla produzione, perché non più idonea a girare scene erotiche. È successo ad Hunter Tylo, ex interprete di «Beautiful» - era sua la parte della dottoressa Taylor - passata al più bollente «Melrose Place», altra soap nota agli italiani, in onda attualmente su Italia 1. L'attrice ha fatto causa al produttore Frank South e il processo sta avvicinando il mondo delle star di Hollywood. Tylo aveva firmato un contratto di quattro anni: «per la disperazione volevo abortire», aveva dichiarato. «Non ho mai sentito niente di più osceno - ha prontamente replicato South - neanche un aborto avrebbe evitato il licenziamento. Le nostre attrici devono avere dei corpi perfetti. Devono essere pronte a spogliarsi in mezzo secondo».

Alla povera Tylo, che dalla sua parte ha il precedente di un'altra attrice di «Melrose Place», Heather Locklear, che non ha saltato neppure una ripresa anche quando era incinta, non è rimasto altro da fare che portare la sua collega davanti al giudice come testimone. I trucchi per mascherare il pancione ci sono, affermano Locklear, tecnici del mestiere e avvocati: basta non inquadrare la pancia, o mettergli un cuscino davanti, oppure impiegare in alcune scene controfigure. La stessa Tylo, poi, aveva girato lo scorso anno alcune scene in «Beautiful», mentre era incinta di un altro figlio. In «Beautiful», dove gli sceneggiatori sono più legati agli interpreti e molto più attenti a non cadere in questi errori, le sceneggiature sono state puntualmente modificate ogniqualvolta un'attrice era in gravidanza: anche l'attrice che interpreta il ruolo di Brooke, la protagonista principale, una volta rimasta incinta, lo è diventata automaticamente pure sul set. Spesso, pure i figli che nascono entrano a far parte del cast.

Tutto ciò pare che non sia possibile per «Melrose place», centrata sui bollenti spiriti dei protagonisti, che si rubano compagni, compagne e lavoro con basezze di ogni genere e senza esclusione di colpi. Figuriamoci se gli sceneggiatori potevano fantascienza sul sesso praticato da una donna incinta, come se ciò non fosse possibile nella vita reale, come se ogni volta sul set fosse necessario mascherare una pancia perché - e questo si che succede anche nella vita di tutti i giorni - la gravidanza cancella subito il corpo femminile per trasformarlo in quella macchina che a comando sforna bambini. Alla bella Hunter è rimasta così un'ultima mossa: riproporre una scena simile (chissà se l'avrà mai vista?) a quella interpretata da Sofia Loren in un celebre film con Vittorio De Sica, rispettivamente nella parte dell'imputata e dell'avvocato, in cui l'attrice si presentava in aula debitamente «scoperta» per indurre a miti consigli il pubblico ministero, dietro consiglio «strategico» del suo avvocato. Hunter Tylo, all'ottavo mese di gravidanza, a sua volta è comparsa in tribunale fasciata in un abito sexy che non lasciava dubbi sulle sue potenzialità seduttive mentre mascherava il pancione incriminato.

Tempi di lavoro supercompressi.

- PORTA LATERALE SCORREVOLE
- POSTO DI GUIDA RIALZATO
- SOGLIA DI CARICO A 535 mm DA TERRA
- GIRAFFONE
- PORTE POSTERIORI ASIMMETRICHE, A BATTENTE
- MOTORIZZAZIONI:
1.2/60cv - 1.4/75cv - 1.9D/55cv - 1.9D/65cv

I CONCESSIONARI RENAULT VI ASPETTANO PER FARVI SCOPRIRE KANGOO SABATO 29 NOVEMBRE



A PARTIRE DA **L. 15.415.700** IVA ESCLUSA.

Kangoo. Lavori meglio, vivi di più!



RENAULT
LE AUTO DA VIVERE

